



# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 6 - giugno 2018 | סיוון 5778

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 10 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2057-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 652461 | euro 3,00

www.moked.it



## Il sorriso del coraggio

Alberto Mieli (1925-2018), Testimone e maestro autentico di Memoria pag. 2

### DOSSIER

## Il male dell'odio

L'indagine europea sull'antisemitismo e i lavori a Roma della prima plenaria dell'International Holocaust Remembrance Alliance sotto guida italiana. Un grande dossier dedicato alla politica delle istituzioni e delle organizzazioni determinate a combattere l'odio, fra nuove minacce, successi politici e incertezze sulla scena internazionale / pagg.15-21



Tom Segev racconta il grande statista del sionismo al di là del mito

pagg. 6-7

## Ben Gurion, Israele a ogni costo

### I luoghi del sacro

Israele protagonista alla sedicesima edizione della Biennale architettura con una mostra senza precedenti. I luoghi del sacro e i fragilissimi, preziosi equilibri che li governano letti dal punto di vista degli architetti e degli urbanisti servono per comprendere il crescente ruolo geopolitico delle religioni / pag.28-29



### OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

#### CRISI

David Bidussa



#### NAZIONE

Enzo Campelli



#### ISRAELE

Aldo Zargani

### CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg. 30-31



### BRUNO ZEVI, ARCHITETTO DEGLI ARCHITETTI

A cento anni dalla nascita, una grande mostra al Maxxi di Roma celebra Bruno Zevi, maestro di architettura e di cultura, e 38 architetti che promuoveva: da Carlo Scarpa a Renzo Piano

## Jose Pekerman e i suoi Mondiali

pag. 34-35



► Mentre il magnate del Chelsea Roman Abramovich prende il passaporto israeliano, una precauzione legata anche alla crisi diplomatica fra Londra e Mosca, Jose Pekerman si prepara ai mondiali di Russia. Una sfida ambiziosa per una squadra spumeggiante come la Colombia, che allena dal 2012 e che vuole portare in alto. Pagine Ebraiche racconta in un grande ritratto la vita e il lavoro del mister argentino dalle salde radici aschenazite. Un protagonista dello sport.

Avital Chizhik-Goldschmidt / a pag. 25

## Ortodosse, basta con gli stereotipi

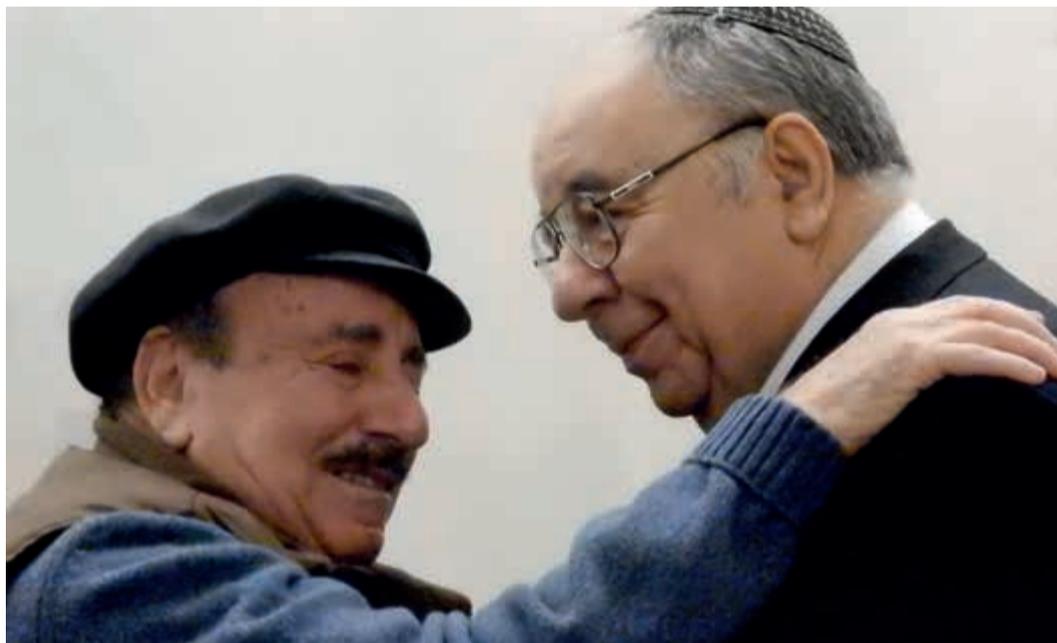
# Alberto Mieli, il coraggio e il sorriso

*Profonda emozione in tutto il paese per la scomparsa del Testimone, amatissimo dai ragazzi*

Lascia un vuoto enorme Alberto Mieli, detto Zi Pucchio, Testimone della Shoah che con il suo lucido racconto è stato di ispirazione per moltissimi. Nato a Roma il 22 dicembre 1925, venne catturato da fascisti e nazisti nel febbraio del 1944 e quindi, dopo essere transitato a Fossoli dopo una detenzione nel carcere di Regina Coeli, deportato ad Auschwitz Birkenau.

“Non c'è ora del giorno o della notte in cui la mia mente non vada a ripensare alla vita nei campi, a quello che i miei occhi sono stati costretti a vedere” raccontava Alberto nei suoi numerosi incontri con i giovani, nelle scuole, dove ad attenderlo trovava sempre calore e amicizia. Anche per quel suo modo schietto di fare, che gli procurava immediata simpatia ed empatia. Un lottatore, provato dalle esperienze vissute ma mai schiacciato. Un lottatore, ma anche un ambasciatore di speranza.

*Eravamo ebrei. Questa era la nostra unica colpa* è il titolo della sua biografia, scritta con la nipote Ester. Un viaggio nell'orrore, ricostruito attraverso i suoi



► Alberto Mieli (Zi Pucchio) assieme a rav Vittorio Haim Della Rocca in una commovente immagine scattata dal rav Gianfranco Di Segni. Tocò al Sopravvissuto raccontare al futuro rabbino romano che suo padre, accanto a lui nella marcia della morte, non sarebbe più tornato.

occhi di ragazzino. E un fermo impegno verso le nuove generazioni. “Sono felice di essere qui, per ribadire ancora una volta quando sia importante la Memoria. A voi spetta il testimone del ricordo perché orrori del genere non accadano più” aveva sottolineato, alcuni anni fa, in

una delle giornate per lui più significative. Il conferimento, da parte dell'Università degli Studi di Foggia, della laurea honoris causa in Filologia, Letterature e Storia. Un tributo che aveva commosso il Testimone, costretto nel '38 - al pari di tutti i suoi correligionari - a lasciare la scuo-

la pubblica per l'entrata in vigore delle Leggi razziste promulgate dal fascismo. L'anticamera ai tanti orrori che sarebbero seguiti, come sempre ricordava nei suoi interventi.

“Ho visto uomini impazzire per la fame. Ho visto mangiare topi per la fame. Ho visto cose in-

narrabili. Per questo chi vive oggi la libertà e la felicità non sa che cosa veramente ha la facoltà di vivere e apprezzare. Soltanto quando ti tolgono la vita - il suo messaggio ai ragazzi - sei in grado di apprezzare il suo valore”. “Non portate mai odio - aggiungeva poi - non date mai dispiacere ai genitori, non date mai ascolto a compagni che vorrebbero portarvi sulla cattiva strada, rispettate sempre le idee degli altri”.

Alla fine di gennaio del 1945, ricorda il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano nella scheda dedicata a Mieli, il campo fu evacuato e Alberto marciò con gli altri prigionieri per più di 700 chilometri sostando a Troppau, dove i deportati furono tenuti nei frigoriferi del macello locale. Ripresero il viaggio per cinque giorni nei carri bestiame, a digiuno e senz'acqua, fino a Mauthausen. Dopo 40 giorni Mieli fu mandato a Gusen, dove lavorò alla Messerschmitt per 12 ore al giorno. Durante un bombardamento fu ferito da una scarica di mitra di un SS e rimase in ospedale fino alla

“In Europa oggi l'antisemitismo tradizionale viene formulato in modo più aperto, teorie cospirazioniste trovano terreno fertile nelle nostre società; insegnanti, che hanno perso la percezione di cosa sia l'antisemitismo, non reagiscono a scuola quando studenti ebrei vengono presi di mira; giudici che pensano che lanciare molotov contro una sinagoga sia una legittima espressione di un'opinione politica. Questo tipo di problemi sta aumentando. A cui si aggiunge una forma di antisemitismo importata da migranti che arrivano da società dove l'antisemitismo, l'odio per gli ebrei e per Israele fa semplicemente parte della narrativa. Dobbiamo essere molto attenti a non stigmatizzare l'intera comunità ma dobbiamo anche stare molto all'erta nel confrontarci con il problema”. A dipingere questo quadro rispetto al problema dell'antisemitismo in Europa, Katharina von Schnurbein, coordinatrice europea per la lotta contro l'antisemitismo (nell'immagine). Intervistata dalla rivista Politico, von Schnurbein spiega che le prime a dover agire contro l'antisemitismo devono essere le istitu-

## Antisemitismo, l'indagine europea



► La locandina dell'indagine, cui è possibile partecipare fino al 9 giugno. A destra Katharina von Schnurbein.



zioni pubbliche e private: “Per questo abbiamo creato un progetto coordinato per combattere l'hate speech, in cui sono comprese le espressioni antisemite, coinvolgendo le grandi piattaforme online come Twitter, Facebook e Instagram”.

Ma l'Unione Europea è anche impegnata anche a capire, dal basso,

quali siano le problematiche e le minacce percepite dal mondo ebraico europeo: lo fa attraverso una indagine voluta dall'Agenzia per i Diritti Fondamentali (Fra), a cui è possibile partecipare fino al 9 giugno andando sul sito [www.eurojews.eu](http://www.eurojews.eu).

Sono invitati a partecipare tutti coloro che hanno più di sedici

anni, sono di religione ebraica e risiedono in uno dei 14 Stati membri (tra cui l'Italia) che hanno aderito. “È positivo e incoraggiante che ai vertici dell'Unione Europea, o per lo meno nella sua agenzia specializzata nella tutela dei diritti civili ci si renda conto che è importante monitorare e combattere le forme di

odio, discriminazione e molestia che indubbiamente esistono nei confronti non solo degli ebrei ma anche di tante altre minoranze etniche e religiose” spiega a Pagine Ebraiche il professor Sergio Della Pergola, a cui è affidato il progetto, assieme a un pool di esperti. Nel 2012, come raccontavamo sullo scorso numero di



► Mieli all'interno della sua abitazione. Nato a Roma nel 1925, aveva vissuto l'inferno di Auschwitz.

liberazione del campo da parte degli americani, avvenuta il 5 maggio di quell'anno. Iniziava, in quelle ore, un complesso ritorno a casa via Bolzano e Bologna.

Profondo il cordoglio nella Comunità ebraica romana. "Tra gli ultimi sopravvissuti degli orrori dei campi di sterminio, Mieli è stato un testimone pieno di umanità e dignità con grande forza di riscatto. La Comunità partecipa intensamente al dolore per la perdita unendosi al lutto della famiglia che ha fedelmente sostenuto la trasmissione della storia" ha dichiarato il rabbino caporav Riccardo Di Segni. Sottolinea la presidente Ruth Dureghello: "La Comunità piange un grande uomo. Pur soffrendo terribilmen-

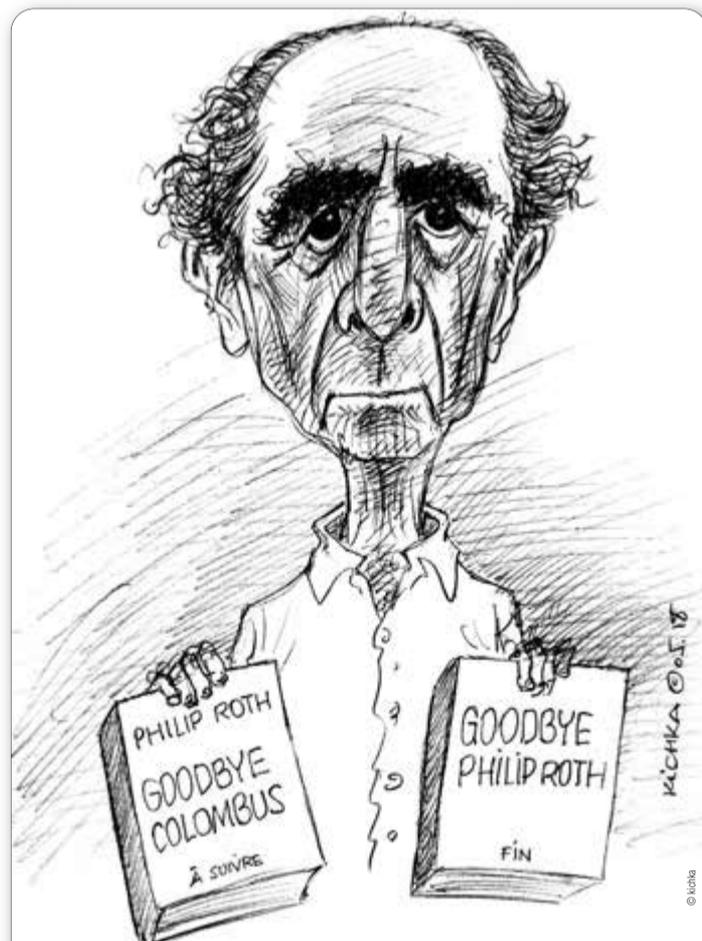
te, è stato capace di essere guida e riferimento per i più giovani dedicando la sua vita a tramandare la memoria a testimoniare gli orrori della Shoah senza perdere l'ironia e il sorriso".

"Con Mieli - afferma la Presidente UCEI Noemi Di Segni - ci lascia una delle ultime voci romane dalla Shoah. Era un ragazzino, Alberto, quando fu deportato ad Auschwitz. Un'esperienza che l'ha segnato, nel fisico e nella mente. Ma che non gli ha impedito di ricostruirsi una vita e di seminare amore, determinazione, profondo attaccamento ai valori ebraici che hanno segnato la sua vita e quella delle generazioni che sono seguite". Commenta Mario Venezia, presidente della Fondazione Museo della Shoah

della Capitale: "È una perdita enorme per la nostra Memoria ma non solo. Quando va via un sopravvissuto con lui se ne va anche una parte di noi".

In tanti, anche tra le istituzioni, hanno voluto dedicargli un pensiero colmo di gratitudine. "Roma si stringe alla famiglia e ricorda Alberto Mieli, da tutti conosciuto come Zi Pucchio, catturato dai fascisti e dalla Gestapo e deportato a Auschwitz Birkenau. La Memoria genera futuro" il pensiero della sindaca Virginia Raggi. Per Nicola Zingaretti, presidente della Regione Lazio, Mieli in questi anni "è stato un punto di riferimento per tanti studenti nel tramandare il valore della Memoria". Conoscerlo, spiega, "è stato un onore".

Pagine Ebraiche l'Europa era diversa: non era ancora stata scossa dal terrorismo dell'Isis, nato ufficialmente nel 2014, e non aveva ancora visto riemergere così chiaramente i movimenti di estrema destra. Ma già allora nubi inquietanti cominciavano ad addensarsi, almeno questa era la sensazione delle Comunità ebraiche dei diversi paesi: secondo una prima indagine svolta allora in Italia, Francia, Belgio, Germania, Regno Unito, Svezia, Ungheria, Romania e Lettonia, nelle varie Comunità vi era una chiara percezione che le manifestazioni di antisemitismo e di razzismo fossero in forte aumento. A sei anni di distanza da quella fotografia sociale, l'agenzia ha così deciso di tornare sull'argomento, lanciando, a partire dal 9 maggio scorso, un nuovo studio. Ad aggiungersi, rispetto alla precedente esperienza, l'Austria, la Danimarca, l'Olanda, la Polonia e la Spagna. L'indagine è condotta dall'Institute for Jewish Policy Research (JPR), istituto di ricerca indipendente con sede nel Regno Unito e con un target sulle vicende contemporanee del mondo ebraico, in collaborazione con IPSOS.



## Philip Roth (1933-2018)

Si moltiplicano, negli Stati Uniti e nel mondo, le iniziative per ricordare Philip Roth e diffondere la sua vasta produzione letteraria. Al grande scrittore, mancato all'età di 85 anni, Michel Kichka dedica questo omaggio prendendo appunto spunto da uno dei suoi successi. E allora "Goodbye, Philip Roth". Ma con la consapevolezza che le tue pagine continueranno ad appassionare.

## "Israele, troppe le voci taciute"

L'UCEI ha ricevuto e letto, come moltissimi altri, l'appello promosso da un gruppo di accademici, intitolato "Tacciano le armi in Medio Oriente", sollecitando una riflessione anche interna al mondo ebraico. Noi tutti abbiamo a cuore tanto l'esistenza dello Stato di Israele quanto la tutela dei diritti degli ebrei italiani. L'UCEI, assieme a tutte le Comunità, legge e ascolta gli appelli ma anche le grida di odio che si riversano anche sui social e media, e che sono divenute la nostra costante preoccupazione. Ritengo che in una fase così drammatica come quella che stiamo tutti vivendo, in cui le tensioni politiche e militari sono sotto scrutinio continuo, l'unico vero appello che si possa fare è quello alla coraggiosa verità. Esprimere un desiderio di pace per il Medio Oriente e attivarsi per condividere valori di convivenza e di profondità culturali e spirituali, per donare alla società e ai nostri figli una speranza di futuro, è quello che facciamo tutti i giorni nelle nostre preghiere e nelle nostre molteplici attività. Lo continueremo a fare per le comunità qui in Italia, in Europa e con forza e amore per Israele, unica democrazia nel Medio Oriente. Certamente le critiche al governo israeliano e



le riflessioni su ogni possibile misura alternativa sono legittime ed è giusto che vi sia uno spazio di dibattito, interno ed esterno all'ebraismo italiano, così come vi è in Israele, sui temi che tutti sentiamo come cardini della nostra identità. Il pluralismo delle idee e il confronto sono essenziali e nessuno intende fare tacere le voci che chiedono di fare tacere le armi. Le voci che noi chiediamo di ascoltare sono quelle che però ad oggi non si sono lette quasi da nessuna parte, omesse, taciute, da intellettuali, da persone preposte alla comunicazione e da chi ha la possibilità, ancor più di noi, di rendere masse di persone informate e consapevoli dei veri fatti. Immagini, spiegazioni, informazioni sui numeri dei civili e di combattenti presenti sul confine, modalità di organizzazione dei ripetuti attacchi da parte dei precettati palestinesi, modalità di preavviso da parte delle forze israeliane. Tutto questo è stato taciuto.

Armi, attacchi e massacri a civili che non erano "rinchiusi" in alcun campo e che vivevano da semplici cittadini nelle città e nei villaggi della Siria, Yemen, Turchia, Iran, Iraq e molti altri Paesi, degli ultimi anni, ancora ieri, ancora oggi. Tutto questo è stato taciuto. Indagini, commissioni, inchieste, processi ai tribunali internazionali, risoluzioni Onu contro Israele. Tutto questo verso chiunque altro è stato ritenuto superfluo. I valichi di accesso e canali regolarmente aperti per fare transitare mezzi di sostentamento, passaggio di civili verso ospedali per ogni cura. Tutto taciuto. La chiusura dei valichi da parte egiziana, scomoda trasparenza quindi taciuta. La riflessione su cosa sarebbe poi successo se Israele avesse davvero deciso di fare tacere ogni arma non è mai stata coraggiosamente esaminata fino in fondo. Ma con chi stiamo parlando? Con chi ci stiamo confrontando? Quale lingua parliamo? Cosa davvero sarebbe successo alle nostre città e villaggi? Cosa è già successo molte volte ed è stato taciuto? Chi davvero vuole vivere? Chi davvero sogna una Tel Aviv anche a Gaza? Qualsiasi sforzo teso al raggiungimento della pace in Israele e alla sicurezza dello Stato d'Israele è ovviamente il benvenuto, ma la nostra sfida comune, e mi rivolgo agli amici firmatari, non è quella di chiedere pace, o di fare sapere che si è più saggi e buoni degli altri ebrei, ma è quella di evitare che il desiderio di pace sia strumentalizzato e presentato come desiderio di guerra. La nostra sfida è quella di affrontare l'immane distorsione da parte dei media e da parte delle più alte istituzioni politiche e religiose, nel mondo intero, e di far sì che chi legge comprenda davvero la situazione e i linguaggi e sia immerso nella realtà reale e non in quella virtuale che si è facilmente commercializzata. La nostra è una resistenza culturale che il pluralismo deve aiutare a spiegare e non per far esaltare masse sopraffatte da vere armi dell'odio e che nessun appello mai ascolterà se non quello alla morte. Mi dispiace constatarlo ma quella di Israele è anche una resistenza con le armi, perché la vita loro, nostra, dei figli, va difesa e la storia ci insegna che non bastano gli appelli. Detto questo, ben venga ogni approfondimento e confronto e che si possa assieme davvero far comprendere che altro non desideriamo che la vita e la sicurezza, di Israele e dell'Europa tutta.

Noemi Di Segni,  
Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Si è svolta a Roma dal 28 al 31 maggio la prima riunione plenaria della International Holocaust Remembrance Alliance, organizzata dalla delegazione italiana, che ne ha la presidenza per il 2018. Oltre alle attività delle commissioni e dei gruppi di lavoro, fitto il pro-

# Ihra a Roma, il via a tanti impegni

gramma delle attività che ha preso il via con un convegno dedicato alle Leggi razziste, nell'80esimo anniversario della

promulgazione. Una iniziativa organizzata dalla delegazione italiana assieme al Centro di Documentazione Ebraica

Contemporanea di Milano e alla Fondazione per le Scienze Religiose di Bologna, con la collaborazione del Ministero

Un convegno di respiro internazionale svoltosi al Maxxi ha aperto i lavori dalla presidenza italiana della International Holocaust Remembrance Alliance a Roma, con il coinvolgimento di rappresentanti di trentuno paesi e delle istituzioni internazionali che fanno parte della istituzione intergovernativa.

"The Racist Laws. Before and after the Shoah: models, practices and heritage" il titolo del convegno, focalizzato sull'entrata in vigore delle Leggi Razziste a 80 anni dall'infamia. "L'Ihra - ha affermato il presidente Sandro De Bernardin nel suo intervento di saluto - ha tra i suoi scopi quello di far emergere le ombre non svelate della Shoah. Conseguenze di quanto avvenne allora sono evidenti anche al giorno d'oggi ed è nostra responsabilità capire l'origine di certi fenomeni". Attraverso lo studio di premesse, modelli e pratiche di legislazione razzista, il convegno e la successiva plenaria sono stati pensati - ha detto De Bernardin - "per offrire un contributo alla miglior comprensione del tema, che rimane di fondamentale importanza".

Se non vogliamo che la storia si ripeta, il suo monito, "quanto sta accadendo, la crescente tendenza ad adottare legislazioni contro cittadini stranieri che si verifica in molti paesi, andrebbe osservata attraverso le lenti di ciò che accadeva prima della Seconda Guerra Mondiale".

"Dopo decenni in cui l'ebraismo italiano è stato parte integrante

## "Memoria è consapevolezza"



della società, ufficialmente riconosciuto dopo l'emancipazione, leggi approvate dall'intero Parlamento hanno sancito l'esclusione di persone che si sentivano profondamente italiane e che in diversi casi neanche erano consapevoli della propria identità

ebraica o che essere ebrei potesse fare una differenza" ha poi sottolineato la Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

"L'analisi morale e legale delle responsabilità, soltanto in parte compiuta, è oggi la sfida più

grande che dobbiamo affrontare. E che devono affrontare gli organi di governo, a livello nazionale, europeo e internazionale. A maggior ragione oggi - ha detto Di Segni - in una Europa in cui partiti populistici e radicali sembrano godere di un sempre maggiore consenso".

L'appello rivolto a governi e guardiani costituzionali è a uno sforzo di consapevolezza della posta in gioco, in particolare dell'identità democratica da difendere. Identità intesa anche come protezione dei cittadini italiani ed europei "dall'impatto devastante di ogni odio e legalizzazione dell'esclusione".

Stimolanti le riflessioni dei due oratori invitati per una lecture. Il professor Steven T-Katz, che ha parlato di "antisemitismo in tempo di crisi". E l'ex Presidente del Consiglio Giuliano Amato,

che ha svolto una riflessione sul rispetto del principio di uguaglianza. "Un principio che non si è ancora affermato e che ha fatto fatica a consolidarsi. Porto l'esempio del voto del 1948 - ha sottolineato Amato - il primo cui hanno avuto accesso le donne". Per quanto riguarda le Leggi del '38, il professore ha messo in evidenza il nesso con le successive deportazioni nei campi di sterminio focalizzandosi sulla vicenda del 16 ottobre 1943. "Una vergogna indimenticabile" ha detto a proposito degli episodi di delazione che si verificarono. Le sessioni, coordinate dal segretario Fscire Alberto Melloni e dal direttore del Cdec Gadi Luzzatto Voghera, sono proseguite con le relazioni di Lucia Ceci, Francesco Cassata, Michele Sarfatti, Michel Rosenfeld, Melloni stesso e Roberto Finzi.

## "Un confronto che rafforza"

Si è conclusa con una visita alla sede della Fondazione Museo della Shoah, alla vicina sinagoga e al museo ebraico la prima giornata di lavori della plenaria dell'Ihra. Novità di questa prima occasione annuale di incontro sono gli otto "Cross cutting workshops", laboratori interdisciplinari pensati per rimescolare le carte e portare a una collaborazione più stretta tra delegati che

vengono da ambiti diversi. Il successo di questa nuova iniziativa è stato subito evidente: "Interessantissimo e pieno di spunti" quello cui ha partecipato Luzzatto Voghera e "molto importante e sicuramente utile" quello seguito dall'assessore UCEI alla Cultura David Meghnagi, che ha aggiunto: "C'era ovviamente una prevalenza di accademici, ma l'interazione con esperti di altri settori è

importante, soprattutto, per esempio, con i responsabili della didattica museale. I musei possono essere un tassello importante per il rafforzamento di un senso, di una sensibilità comune su queste tematiche, che portano poi a una cittadinanza condivisa". Nel gruppo di lavoro accademico, in parallelo, focus sulle prospettive interdisciplinari, con attenzione particolare ai curricula e alle buone

pratiche. "C'è molta attenzione anche al rischio che i musei, specialmente in alcuni Paesi dell'Est, si inseriscano in una dinamica di manipolazione della narrativa storica in conflitto evidente con la verità. Su questo il ruolo dell'Ihra può essere particolarmente importante, va costruito un rapporto costante e continuativo con queste realtà, un'azione di medio lungo periodo in cui gli scambi e il

Case editrici soddisfatte, affluenza enorme, un successo evidente sin dagli ingressi, dove le code sono state continue dal mattino a poco prima dell'orario di chiusura.

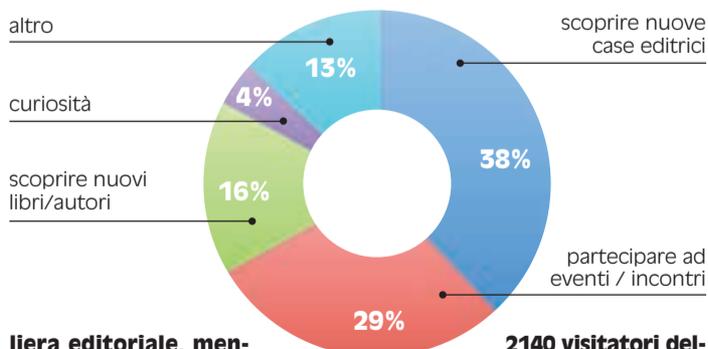
Salone del Libro di Torino 2018. A pochi anni dallo studio dedicato al caso Pordenonelegge, che nel 2014 per la prima volta in Italia ha rilevato l'impatto economico di un festival culturale sul territorio, dimostrando come le ricadute possano essere nettamente superiori ai contributi stanziati per l'evento, e in corrispondenza con il decimo anno di presenza di Pagine Ebraiche, il giornale dell'ebrai-

## Salone di Torino, vittoria dei libri

simo italiano ospitato come sempre nell'area di massima visibilità, i dati sull'impatto socio-economico del Salone si prestano a interessanti riflessioni.

Il Centro interdipartimentale di Studi Urbani e sugli Eventi (Omero) si è occupato di valutare il profilo dei visitatori e l'impatto economico, LabNET - Laboratorio di Applied Network Science della SAA (Scuola di Amministrazione Aziendale) si è occupato della valutazione dei sistemi relazionali della fi-

### IL MOTIVO PER CUI VISITA IL SALONE



liera editoriale, mentre Quaeris ha analizzato lo users generated content. L'analisi dei risultati della prima ricerca, che ha coinvolto

2140 visitatori dell'edizione 2017 del Salone, interpellati durante le cinque giornate di apertura, ha evidenziato in primis un tasso

di fidelizzazione alto, sottolineato come dato notevole anche da Mario Montalcini, già presidente della Fondazione per il Libro, la Musica e la Cultura che sino allo scorso anno era l'ente promotore del Salone ed è ora confluito in una nuova cabina di regia di cui è vicepresidente. Le ricadute economiche dirette sull'economia del territorio sono state stimate in circa 14,2 milioni di euro, che diventano più di 29 milioni di euro quando si prende in considerazione l'impatto moltiplicatore e i suoi effetti anche indiretti. Il 37,2 per cento dei visitatori ha affermato

dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Tra i tanti eventi delle giornate romane dell'Ihra al Vittoriano si è svolta una proiezione straordinaria di "La stella di Andra e Tati", il film d'animazione dedicato alla storia di Andra e Tatiana Bucci, deportate bambine e sopravvis-

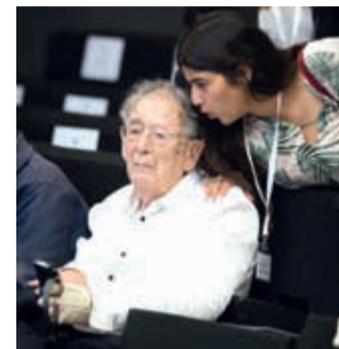


sute ad Auschwitz, realizzato dal Miur con Rai e Larcadarte. Sono intervenute le protagoniste della storia, che hanno dialogato e si sono confrontate con le delegate e i delegati dell'Ihra. Il giorno successivo, alle Terme di Diocleziano, è andato in scena "Giobbe": opera teatra-

le dell'artista Yuval Avital, che ha concluso il programma. Uno spettacolo inedito che, partendo dall'episodio biblico, ha affrontato in un'accezione universale e contemporanea il tema della persecuzione attraverso un'indagine sugli archetipi di bene, male e giustizia.

## “L'odio che distrugge le società”

Insigne storico dell'Università di Gerusalemme e tra i massimi esperti al mondo di Shoah, Yehuda Bauer ha chiuso il convegno con un efficace intervento. "Il tema affrontato - le sue parole - ha grandissima importanza, le Leggi del '38 hanno aperto le porte di Auschwitz. Hanno reso legittimo uno sviluppo naturale, il passaggio alle aggressioni razziste e agli assassini". Bauer ha poi aggiunto: "Non sarebbe corretto per me fare commenti su un argomento che questo convegno non ha toccato, ma bisogna dirlo forte e chiaro: le razze non esistono. E non sono così convinto che il razzismo abbia una storia così lunga, intanto perché la razza umana, in sé, non ha una storia antica, in fondo, e poi nell'antichità le origini e la pigmentazione della pelle erano del tutto irrilevanti. E in



► Nell'immagine grande una delle sessioni di lavoro. In alto Yehuda Bauer, tra i relatori del convegno inaugurale.

Europa non c'era razzismo nei confronti delle persone di colore. Per di più sappiamo bene che Amos, il profeta, ha scritto che agli occhi di Dio il popolo di Israele e quello dell'attuale Sudan hanno uguale valore". Con un'energia invidiabile nonostante i più di novant'anni Ba-

uer ha continuato spiegando che in fin dei conti tutte le nostre idee sono forzatamente lontane dalla realtà, che è in continua evoluzione, e comunque la realtà è molto più complessa delle nostre definizioni astratte. "L'acqua scorre, quindi non è possibile fare il bagno nello stes-

so fiume due volte". Dopo una disamina del termine antisemitismo - "È un termine idiota, che non ha nessun senso! Era stato creato per significare una cosa del tutto diversa, e il suo senso è stato stravolto completamente" - lo studioso ha detto che "se vogliamo proprio

guardare in faccia la realtà dobbiamo ricordarci che dal punto genetico la nostra purezza è pari a quella di un qualsiasi cane di strada". L'antisemitismo non è stato sempre presente, ha ricordato, ci sono stati lunghissimi anni in cui del fenomeno non c'era traccia: non nei Paesi Bassi prima della migrazione dal Portogallo, per

esempio. Al giorno d'oggi non è parte delle religioni politeistiche, che comprendono una enorme parte della popolazione mondiale. "Soprattutto non dobbiamo dimenticare che la storia dell'antisemitismo non è la storia degli ebrei. E gli ebrei non sono la storia dell'antisemitismo. E ricordiamoci anche che le società che producono l'antisemitismo ne vengono a loro volta colpite, danneggiate, ferite. Collassano dall'interno, non possono sopravvivere".

confronto portino a risultati concreti. Altro punto importantissimo è quello della formazione, e anche su questo stiamo ipotizzando più di una iniziativa". Dopo le novità della prima giornata i delegati hanno ripreso il giorno successivo a confrontarsi all'interno dei quattro Working Group - Academic, Communication, Education e Memorials and Museums - che hanno visto in particolare la prima presentazione all'Ihra del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah. Simonetta

Della Seta, direttore del museo di Ferrara oltre che membro della delegazione italiana, ha raccontato la nascita del progetto, dalla storia dell'antico carcere cittadino alla realtà attuale a quello che il Meis sarà nel 2020/2021 quando saranno terminati tutti e sette gli edifici. "Quello che già si configura come una realtà importante nel panorama museale e culturale italiano diventerà uno spazio capace di attirare un pubblico sia locale che internazionale grazie alle sue molteplici attività e ai



grandi spazi, che accoglieranno, fra le altre cose, anche biblioteca e museo dei bambini". Grande l'interesse per la mostra "Ebrei, una storia italiana. I primi mille anni", e per il trattamento della Memoria fatto con la mostra "Touch", racconto delle vite di

dieci ebrei ferraresi. "Molto forte sia il legame del Meis col territorio - ha continuato - con cui abbiamo un rapporto costante anche grazie agli eventi settimanali che animano il bookshop, come anche importante è il rapporto con la rete museale dedicata alla Shoah". Immagini di Carpi, Fossoli, della risiera di San Sabba e del Memoriale di Milano, oltre che della Fondazione Museo della Shoah visitata il giorno precedente dai delegati hanno concluso la presentazione.

di partecipare al Salone del Libro da oltre 7 anni (mentre il 23,8 per cento degli intervistati era alla prima edizione, un dato in crescita rispetto al passato), e quasi il 90 per cento degli intervistati è molto soddisfatto dalla visita, un dato superato da quello che riguarda coloro che erano intenzionati a tornare all'edizione successiva (quella appena conclusasi), che è del 91,6 per cento dei rispondenti. Notevole anche il dato che riguarda esclusivamente coloro che arrivano da fuori l'area metropolitana di Torino: oltre l'86 per cento viene in città proprio per visitare il Salone. Labnet,



che ha inviato un questionario on-line a tutta la popolazione degli espositori e a quella del pubblico professionale (i rispondenti sono stati 127 espositori su 444 e 792 professionali su 540), ha sondato le va-

lutazioni sul contributo dato dal Salone alla creazione e al consolidamento di relazioni e di network: il Salone del Libro è vissuto come una occasione per costruire relazioni professionali, particolarmente attesa

dai piccoli e medi editori. Una rete, percepita da tutti come ricca e articolata, capace di rafforzare la filiera della editoria, con una notevole costruzione di capitale sociale e relazionale. Rilevante anche la soddisfazione per il dato delle vendite al pubblico, che confermano il Salone di Torino come un appuntamento da non mancare, anche se si conferma soprattutto come un luogo da cui trarre idee e nuovi spunti, mentre risultano meno importanti i risultati ottenuti sul piano degli accordi commerciali. L'indagine dedicata ai contenuti sui social, curata da Quaerys ha confron-

tato quanto pubblicato nei giorni del 30esimo Salone e della prima edizione di Tempo di Libri, decretando vincente il primo. Ma come hanno dichiarato sia Nicola Lagioia, direttore editoriale del Salone, che Riccardo Franco Levi, alla guida dell'Associazione Italiane Editori, che Sandra Ozzola, da pochi giorni presidente della neonata Associazione degli editori indipendenti, l'Adai, al Salone del Libro non ci sono guerre in corso. Sono i libri a vincere, sempre, e va quindi difesa anche la bibliodiversità.

Ada Treves

twitter @ada3ves

# “Ben Gurion, Israele a ogni costo”

Al di là del mito, lo storico Tom Segev racconta fascino e debolezze del padre fondatore dello Stato d'Israele

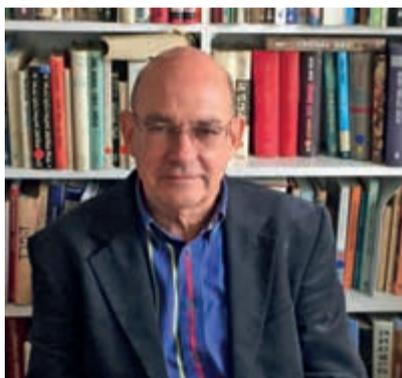
— Daniel Reichel

“Volevo capire chi fosse Ben Gurion nella vita reale. Non quello di pietra o di metallo delle statue, non quello di carta dei poster. Quello in carne ed ossa. Volevo capire perché ha preso determinate decisioni, conoscere il suo carattere, le sue debolezze, sapere se aveva momenti in cui si sentiva depresso e se questo influisse sulle sue azioni”. Non a tutti piacerà l'ampia e documentata indagine condotta dallo storico israeliano Tom Segev su uno dei padri fondatori dello Stato d'Israele: David Ben Gurion. Nel suo libro Ben Gurion, uno Stato ad ogni costo (già pubblicato in Israele e in Germania, e presto disponibile in inglese), Segev svela l'uomo al di là del mito, che vive momenti di spensierata allegria ma al contempo si sente incastrato in una sofferenza che quasi lo annichilisce. “Anche nei miei momenti di felicità non posso liberarmi dalla sofferenza del profondo dolore che è penetrato in tutto il mio essere. Non posso sopportare l'angoscia della mia mente - è una sorta di inferno interiore per me”, una delle tante citazioni di Ben Gurion riportate dallo storico nel suo libro, in cui scopriamo i suoi ripetuti tradimenti alla moglie, la sua difficoltà nel tenersi gli amici (“non era un tipo simpatico”, spiega Segev), i suoi cambiamenti di umore repentini, i colpi di testa, le decisioni folli. È un Ben Gurion molto umano ma allo stesso tempo lontano dal mito in cui molti sono cresciuti. Non che nell'autobiografia di Segev non vi sia il Ben Gurion visionario, quello brillante, capace di sintetizzare lo spirito dello Stato ebraico in una frase: “In Israele per essere realisti bisogna credere ai miracoli”. Ma l'abilità dello storico israeliano, in questo caso, è portare il lettore a vedere il volto nascosto della luna, a vedere quella parte di Ben Gurion che pochi conoscono. L'uomo e non il mito. E chi non è disposto a farlo, non si appresti a leggere il lavoro di Segev - intervistato da Pagine Ebraiche per capirne la genesi - perché incorrerà in diverse delusioni.

**Cosa l'ha spinto a scrivere una biografia di Ben Gurion?**

È un personaggio che mi ha sempre affascinato e negli ultimi

**Tom Segev è uno scrittore, giornalista e storico israeliano. È conosciuto per le sue opere specializzate nella storia contemporanea di Israele e sulla Shoah ed annoverato tra i “Nuovi storici israeliani”, secondo la definizione di Benny Morris. Appellativo che però Segev contesta: “Non credo che la mia generazione possa essere definita di nuovi storici ma semplicemente eravamo i primi veri storici d'Israele. Con noi si aprirono molti archivi che fino ad allora erano secretati e così iniziò un vero lavoro sul passato d'Israele”. I genitori di Segev fuggirono dalla Germania nazista nel 1935 e s'insediarono nella Palestina mandataria. Il padre fu ucciso nella Guerra del 1948. Tra i suoi libri più famosi, Il Settimo milione e 1967: Israele, la guerra e l'anno che trasformò il Medio Oriente.**



anni molto materiale su di lui è diventato disponibile. Non è un caso se in Israele negli ultimi cinque anni sono uscite quattro biografie dedicate a lui. Io volevo raccontare il Ben Gurion lontano dalla mitizzazione; volevo far capire alle nuove generazioni chi è quell'uomo a cui è dedicato il principale aeroporto israeliano. È stato un percorso affascinante durato sei anni, in cui ho scoperto molte cose su di lui. Ho letto il suo diario, che ha tenuto praticamente fino al giorno prima di morire. Molti lo hanno fatto prima di me, ma cercavano soprattutto di capire il Ben Gurion politico. Io ho letto i suoi infiniti sbalzi emotivi, ho imparato a conoscere la sua miseria e la sua solitudine, i suoi desideri d'amore. A renderlo così affascinante è proprio questa

forza d'animo che lo porta ad analizzare i suoi comportamenti in modo coraggioso. È sorprendente quanto siano intime le pagine del suo diario e le sue lettere. Ho quasi avuto la sensazione che stesse scrivendo tutto questo per i suoi futuri biografi, quasi implorando, 'Per favore capitemi, raffiguratemi come ero davvero'”.

**Quindi al di là del mito costruito attorno a lui?**

Sì, ma c'è da dire che parte della sua rappresentazione di grande statista capace di prendere decisioni difficili ha un fondamento. In quasi tutte le situazioni, Ben Gurion proietta la sensazione di

sapere cosa si deve fare, e in questo senso assomiglia ad altri leader, come Lenin e Churchill - che lui apprezzava molto - che hanno creduto nella necessità di rimodellare il destino del proprio popolo e hanno creduto nella loro capacità di farlo. La gente credeva in lui perché Ben Gurion credeva in se stesso. Io però ho lavorato per approfondire la figura che stava dietro a queste decisioni. Non solo per curiosità e pettegolezzi, ma per capire meglio noi stessi”.

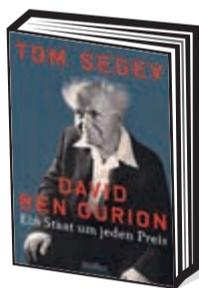
**Chi era quindi Ben Gurion?**

Un sionista prima di tutto. La motivazione che guidò la sua vita fu la costruzione di uno Stato

ebraico. Il sionismo di Ben Gurion era diretto a realizzare uno Stato ebraico indipendente nella Palestina mandataria con più ebrei possibile, con più terra possibile e con meno arabi possibile. Tutto il resto per Ben Gurion era meno importante, il socialismo, la democrazia, a volte la legge, a volte la verità. Tutto era meno importante per lui rispetto ad avere uno stato: uno Stato ad ogni costo, questo è il nome del mio libro e questo è il principio che lo ha guidato.

**E la pace dove si colloca nel pensiero di Ben Gurion?**

Lui disse pubblicamente e quasi dall'inizio (già nel 1919) che non potrà mai esserci pace tra israeliani e arabi. E spiegò anche il perché: questo è un conflitto nazionale e non esiste un popolo disposto a lasciare il proprio paese per un altro. Sia gli ebrei, sia gli arabi, vogliono la Palestina, tutta la Palestina, come parte della loro identità nazionale. È quindi c'è una divisione che non può essere sanata. È vero che Ben Gurion ha parlato più volte di pace ma ha anche spiegato che altrimenti nessuno al mondo avrebbe sostenuto il sionismo, nessun ebreo sarebbe venuto in Palestina sapendo che la prospettiva era una vita scandita da una guerra dopo l'altra. Per Ben Gurion il prezzo dell'indipendenza dello Stato d'Israele nel Mandato britannico era una vita senza la pace.



**Tom Segev  
DAVID BEN  
GURION  
Siedler**



**Tom Segev  
1967  
Picador**



**Tom Segev  
IL SETTIMO  
MILIONE  
Mondadori**

## Da Plonsk a Sde Boker, vita di un sionista

A 82 anni David Ben Gurion rilasciò una lunga intervista nella sua casa di Sde Boker, nel Negev. Era il 1968, la guerra dei sei giorni era alle spalle e così la sua carriera politica: anche per questo il padre dello Stato d'Israele si concesse di parlare a ruota libera. Per sei ore. Quell'intervista su pellicola scomparve a lungo dai radar ufficiali fino

ad essere ritrovata al Steven Spielberg Jewish Film Archive di Gerusalemme. Recuperato il suono dagli archivi Ben Gurion, ne è venuto fuori il documentario Ben Gurion: Epilogue diretto da Yariv Moser. “Avvolto in un maglione chiaro - raccontava Daniela Gross su Pagine Ebraiche - l'ex primo ministro si racconta senza troppe for-

malità. Parla del suo amore per la lettura e di quanto, da bambino, l'abbia impressionato La capanna dello zio Tom, celebre romanzo antischiavista di Harriet Beecher. Afferma di non temere la morte. 'Perché dovrei?', chiede. E si rammarica del fatto che troppi israeliani vogliono vivere in luoghi come Tel Aviv (“Le grandi città non

vanno bene per l'umanità”). Nell'intervista del '68 a un certo punto Ben Gurion afferma: “Non sono più un sionista perché mi hanno insegnato che essere sionisti significa tornare a Sion. E non vivere a Płonsk (il suo paese natale)”. Una settimana prima, l'ex primo ministro spiegò a tre studenti dell'Università Ebraica di Gerusa-



► Dall'alto a sinistra, il Primo Ministro di Israele David Ben Gurion viene ricevuto dall'ex Primo Ministro britannico Winston Churchill, a Londra il 3 giugno 1961. Ben Gurion tiene un discorso nel campo profughi di Zeilsheim, in Germania. Con il nipote per mano nel 1967. Su una nave da guerra, assieme alla moglie Paula, il 29 luglio 1947

Ma nonostante questo nella primavera del 1947 Ben Gurion cercò di prorogare il mandato britannico per cinque o dieci anni. Quest'uomo che sognava per tutta la vita uno Stato ebraico - uno Stato che sembrava così vicino - chiese improvvisamente agli inglesi di non lasciare la Palestina. Lo stava facendo perché le sue forze non erano pronte per la guerra. E questo è principalmente a causa sua.

**Israele oggi è una nazione solida e prospera ma effettivamente una pace con i palestinesi non è**

**stata raggiunta. Questo è lo Stato che Ben Gurion aveva sognato?**

Quello che succede ora con i palestinesi in realtà contraddice le sue idee ovvero, per dirla chiaramente, che il sionismo ha bisogno di meno arabi all'interno dello Stato possibile. Nel 1948 Ben Gurion - che era favorevole alla partizione della Palestina mandataria - evitò di occupare Gerusalemme Est, la Cisgiordania e Gaza perché quei territori erano già popolati dai rifugiati palestinesi. E lo stesso pensiero ebbe 20 anni dopo, quando non era più in carica, alla vigilia della guerra dei sei giorni: lui era contro l'occupazione dei territori. Sugerì di fare un accordo di pace chiaro e in cambio restituire subito tutti i territori. Questo, come sappiamo non è successo. D'altra parte, cre-

do che Israele oggi rappresenti uno dei più incredibili successi della storia del Novecento. Se guardiamo a risultati che ha ottenuto, ai parametri economici, nella sanità, nell'accademia, Israele su oltre 100 paesi in molte classifiche risulta nella top 15. In più Israele è un paese democratico. Quindi la maggior parte degli israeliani vive vite migliori rispetto al resto del mondo e lo fa in una democrazia: il sogno di Ben Gurion, da questo punto di vista, è stato esaudito.

**In un'intervista che ha rilasciato alla rivista tedesca Der Spiegel, si allude al fatto che Ben Gurion viaggiasse spesso e la collega alla sua inquietudine e insoddisfazione.**

Sì, lui passava molti mesi in viaggio, all'estero. Era costantemente

inquieto e credo che alla fine non fosse felice in Israele. In realtà è rimasto profondamente deluso da questo paese e dalla sua società. La società che aveva sognato, il paese che aveva sognato erano europei. Ma la Shoah distrusse questo sogno: non è un caso se lui la vedeva prima di tutto come un crimine contro lo Stato d'Israele. "Prima avevamo un popolo senza una terra, ora abbiamo una terra senza popolo", disse. Per questo Ben Gurion si rivolse in seconda battuta agli ebrei del mondo arabo che furono a lungo emarginati nella società israeliana. Ed è qui che nacque la divisione che ancora esiste all'interno d'Israele tra ashkenaziti e sefarditi, seppur la situazione sia nettamente migliorata.

**Lei ha parlato delle contraddizioni d'Israele rispetto al sogno di Ben Gurion, ma come vede uno storico il futuro di questo paese?**

Non sono uno a cui piace fare previsioni. A malapena conosco il passato, figuriamoci il futuro. Se mi avesse chiamato 40 anni fa, le avrei detto che sicuramente nel 2018 la pace con i palestinesi sarebbe stata realtà e che la guerra sarebbe stata un fatto del passato. Mi sono sbagliato, evidentemente. Oggi sono molto pessimista, vedo la democrazia israeliana in serio pericolo ma è possibile che io mi stia sbagliando ancora. Lo spero.



◉ DONNE DA VICINO

## Maria

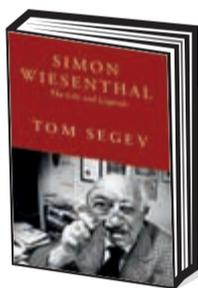
Maria Porcellana è la professoressa del Liceo Alfieri di Torino che ha insegnato greco e latino a generazioni di ebrei torinesi: ognuno di loro ha contribuito in modo autentico e spontaneo a rafforzare la sua cultura ebraica. Con rispetto, dedizione e intelligenza legge la Torà, pagine e pagine di maestri e rabbini di ogni epoca, affiancandole a scrittori israeliani. Complice una merenda di Purim con burricche e orecchie di Hamman parla della regina Ester: "Una donna che ha saputo soffrire e osare per poi svelarsi e salvare il suo popolo". La nipotina si chiama Rebecca "come la matriarca che nella Genesi è tratteggiata in tutta la sua femminilità e complessità; mi piace rileggere il testo biblico e cercare in lei i connotati che la rendono una figura di grande attualità".

Dalla sua libreria ha prestato e amato 'Il libro segreto di Grazia



◉ Claudia De Benedetti  
Proibiro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

de' Rossi' in cui oltre alle vicende d'amore tra la giovane ebrea di famiglia di banchieri e il nobile cristiano nell'Italia del Rinascimento "sento pulsare l'autentica vita del ghetto di Venezia". Tutt'altro genere di scrittura, in 'Eretici' del cubano Padura, Maria ha scoperto la storia vera della nave Saint Luis e dei novecento ebrei che nel 1939 cercarono invano rifugio all'Avana. Donna Gracia Mendes è per Maria: "Una figura emblematica del XVI secolo, influente e reattiva ha saputo aiutare moltissimi ebrei indigenti perseguitati dall'inquisizione portoghese. L'ho ammirata nel coraggio e nella determinazione con cui ha affrontato la conversione forzata, cambiando nome in Beatrice de Luna, nel suo peregrinare in gran parte d'Europa prima di raggiungere l'isola felice di Ferrara e terminare la sua vita a Costantinopoli. Al Circolo dei Lettori di Torino ha recentemente incontrato Simone Somekh in occasione della presentazione del suo primo libro Grandangolo: lo stupore e la gioia dell'allievo era pari all'orgoglio della professoressa: un esempio significativo di legami autentici costruiti sui banchi di scuola e rimasti solidi per la vita.



**Tom Segev SIMON WIESENTHAL Schocken Books**



lemme, tra cui lo storico Tom Segev, che "già all'età di 3

anni sapevo che non sarei rimasto nel luogo in cui sono

nato", in Polonia. Per questo, aggiunse, non volle imparare il polacco ma l'ebraico, che padroneggiava già all'età di 14 anni. "Mi sembra incredibile che lei già a tre anni fosse sionista", commentò allora Segev. "Sì, sì certo", rispose. "Dopo aver studiato e letto per sei anni su Ben Gurion - afferma oggi Segev - posso dire che effettivamente tutta la sua vita era improntata al sionismo. A costruire uno Stato ad ogni costo".

# IL COMMENTO I TURISTI ISRAELIANI DI UNA VOLTA

• ANNA MOMIGLIANO

Dico subito che sono una fan della praticità, che non ho mai sopportati i tacchi (cioè, i miei occhi li apprezzano, la mia schiena li odia) e che da giugno in poi cerco di evitare le scarpe chiuse come la peste. Però ecco, questo sdoganamento dei sandali brutti ha anche un lato negativo: quando si va in giro per il mondo, non si riesce più a ricono-

scere gli israeliani. Un bel problema per chi, come me, non perde mai l'occasione di fare quattro chiacchiere in ebraico, un po' per simpatia, un po', lo dico cinnicamente, per il semplice gusto di fare pratica. Che i sandali brutti (ma comodi, quanto sono comodi) siano sdoganati, anzi rivalutati al punto da sembrare belli, non è certo una novità: le Birkenstock, regine indiscusse di questo trend, hanno "fatto il giro",

come si suole dire, almeno quattro o cinque volte. I sandali Teva però erano rimasti relativamente di nicchia: piacevano, per carità, agli amanti della camminata e ai fricchettoni, però, in condizioni normali e su gente normale, rimanevano un segnale di riconoscimento dell'israelianità. Poi, qualcosa è cambiato. Colpa di Instagram, o dei rivenditori online, o della tanto vituperata gioventù. Insomma, prendetevela

un po' con chi volete, però il fatto è che i sandali israeliani per eccellenza hanno conquistato il mondo: l'account Instagram è esploso nell'estate del 2017, hanno cominciato a venderli in posti come Asos e Urban Outfitter e il risultato è che, boh, non esistono più i turisti israeliani di una volta... perché tutti i turisti si sono trasformati in turisti israeliani. Ce ne faremo una ragione, il mondo ormai è uno shtetl globale.

## Festa a Gerusalemme, crisi a Gaza

Gli Stati Uniti hanno inaugurato ufficialmente la loro ambasciata a Gerusalemme. Alla presenza delle massime autorità israeliane, tra cui il Presidente Reuven Rivlin e il Primo ministro Benjamin Netanyahu, la delegazione Usa guidata dal vicesegretario di Stato americano John Sullivan ha ufficializzato il trasferimento del corpo diplomatico americano da Tel Aviv alla capitale (nel quartiere di Arnona): un momento che Netanyahu - che assieme a Rivlin, Sullivan, e all'ambasciatore degli Stati Uniti in Israele David Friedman era tra gli oratori della cerimonia - ha definito storico. L'annuncio dell'apertura dell'ambasciata, dato dall'ambasciatore Friedman, è stato accolto da un lungo applauso. "Esattamente 70 anni fa gli Stati Uniti sotto Truman furono i primi a riconoscere Gerusalemme. Oggi apriamo l'ambasciata" ha affermato in un videomessaggio il presidente Usa Donald Trump, parlando di un fatto "molto importante". Trump ha inoltre detto che "la nostra più grande speranza è la pace e ci impegniamo a facilitare un accordo di pace tra Israele e i palestinesi". Il presidente Rivlin ha ringraziato Trump per la decisione di trasferire l'ambasciata a Gerusalemme. "Riporta questo messaggio a tuo padre - ha detto Rivlin rivolgendosi alla figlia Ivanka, presente alla cerimonia, assieme al



► Il Premier Netanyahu con Jared Kushner e Ivanka Trump all'ambasciata Usa a Gerusalemme

marito Jared Kushner - Tutti gli israeliani ringraziano il presidente per aver mantenuto la parola data, per il vostro coraggio, per la vostra determinazione e per la vostra ferma e incrollabile posizione a fianco dello Stato di Israele. Ci auguriamo e ci aspettiamo che altre nazioni seguano il suo cammino e la sua leadership". Ma mentre a Gerusalemme il clima era di festa, al confine con la Striscia di Gaza la situazione era di altissima tensione: migliaia di palestinesi hanno par-

tecipato alla marcia di protesta indetta dal movimento terrorista di Hamas e oltre 60 persone hanno perso la vita negli scontri. "Dopo che 62 palestinesi sono stati uccisi e migliaia feriti durante i recenti disordini al confine con Gaza, e dopo le dure critiche contro Israele sulla scena internazionale, la questione di Gaza è ben lungi dall'essere conclusa. Sebbene né Israele né Hamas siano interessati alla guerra, vi è ancora un'alta probabilità che gli scontri si intensifichino

e la situazione si deteriori fino a sfociare in un'altra sanguinosa e distruttiva ondata di guerra", la dolorosa previsione di Ron Ben Yishai, analista di Yedioth Ahronot che quest'anno ha ritirato il prestigioso Premio Israele. Una guerra, afferma Ben Yishai, "potrebbe essere un'altra battaglia che si concluderà tornando alla situazione attuale o in una peggiore. In un questo secondo caso, Hamas non ci sarà e dovremo affrontare un'anarchia governativa nella Striscia che è destinata

a riversarsi nel nostro territorio. Quando ciò accadrà, non avremo altra scelta se non quella di tornare come forza di occupazione e dovremo occuparci delle necessità di due milioni di palestinesi ostili. Per questo, i funzionari della sicurezza in Israele condividono l'opinione che in questo momento non abbiamo alcun interesse a rovesciare il governo di Hamas, in quanto ciò porterebbe alla creazione di un vuoto di governo nella Striscia". Secondo il giornalista, l'esercito israeliano è interessato a fermare il deterioramento della situazione a Gaza attraverso l'attuazione di un piano globale di aiuti umanitari ed economici alla Striscia. "Questa raccomandazione dell'IDF - e recentemente anche della Shin Bet - si basa su un'idea semplice: il benessere umanitario (acqua, fognature, servizi sanitari ed elettrici) e lo sviluppo economico (riduzione della disoccupazione) calmeranno la situazione tra la popolazione e impediranno l'incitamento e l'uso della popolazione come armi e scudi umani da parte di Hamas". Una tregua e un miglioramento della situazione della popolazione, che richiederebbero la cooperazione con l'Autorità palestinese e con l'Egitto, contribuirebbero inoltre a rimuovere Hamas dal suo completo isolamento e ad alleviare i timori per la sopravvivenza del suo governo.

**Il movimento terrorista di Hamas ha un "modus operandi semplice: mentire" e alcuni media internazionali sono caduti nelle sue bugie, riportando quanto accaduto a Gaza nelle scorse settimane. A sostenerlo, in un editoriale pubblicato dal Wall Street Journal, il portavoce dell'esercito israeliano Ronen Manelis, che sulle colonne del quotidiano americano ri-**

## Le menzogne di Hamas

corda qual è l'obiettivo ultimo di Hamas: "Delegittimare e distruggere Israele". Obiettivo, scrive Manelis, che Hamas ha sostenuto anche durante le manifestazioni tenutesi al confine con il territorio israeliano. "Dietro le quinte c'era un piano che minacciava il confine di

Israele e i civili - si legge nell'editoriale - Hamas ha fornito a civili innocenti, tra cui donne e bambini, trasporti gratuiti da tutta la Striscia di Gaza per portarli fino al confine. Hamas li ha assunti come extra, pagando 14 dollari a persona o 100 dollari a famiglia per la

partecipazione, e 500 dollari a chi è rimasto ferito. Hamas ha costretto tutti i suoi comandanti e miliziani a recarsi al confine vestiti da civili, ciascuno di loro doveva fungere da direttore di un'area". Il movimento ha quindi diretto le proteste e il suo obiettivo era

quello di infiltrare i suoi miliziani in territorio israeliano. "L'Idf aveva informazioni di intelligence precise secondo cui i violenti disordini mascheravano un piano di infiltrazione di massa in Israele per compiere un massacro contro i civili israeliani. Hamas l'ha definita una 'protesta pacifica', e gran parte del mondo ci è semplicemente cascato".

# Israele e la strategia dell'acqua

— Roberto Jona  
agronomo

Durante un viaggio in Israele di un gruppo di professori di quattro diverse università del Nord-Ovest italiano, il tema dell'acqua è balzato in primo piano. Periodicamente in Italia si sentono lamenti per la siccità, ma in Israele il problema è endemico. È stato quindi interessante e istruttivo capire come è stato affrontato e risolto in modi diversi, ma sempre brillanti.

Il primo caso è stato con un parco pubblico: entro il perimetro comunale di Herzliya. Dove si incontra un problema particolare: durante le piogge invernali si ha un accumulo appena sotto la superficie del suolo di grandi quantità di acque, che ristagnano, creando una zona malsana e comunque problematica. Il problema era, ovviamente, presente anche nell'antichità tanto che il Talmud riferisce che il Coen Gadol invocava il Signore affinché le piogge invernali non arrecassero danno agli abitanti della zona, lo Sharon. Il problema persiste ancor oggi e nel creare il Parco non si sono eliminate le acque, ma si è scelto di governarle, convogliandole in una serie di strutture idrauliche per realizzare laghi, stagni, piccoli corsi d'acqua di valore paesaggistico e naturalistico. Si è voluto mantenere il carattere di "zona umida", e invece che abbandonarla a se stessa sono state create correnti e circuiti di acque, depurati mediante il saggio e abile impiego della fitodepurazione. In un paese arido è una situazione sorprendente, ma non dimentichiamo che i primi chalutzim, alla fine dell' '800 e agli inizi del '900, dovevano lottare proprio contro le paludi e la conseguente piaga della malaria.

Il giorno seguente, il problema dell'acqua era diverso. Non molto distante da Herzliya, tra Netanya e Tulkarem c'è un impianto che raccoglie e governa le acque di un comprensorio comprendente circa 56mila ettari, 40 villaggi di vario tipo e una popolazione di poco più di 40mila persone. Qui i metodi di purificazione sono molteplici e complessi. Si parte dal governo e dalla raccolta delle acque piovane del comprensorio, nel quale è incluso il Nahal Alexander, che da torrente semipaludoso ed inquinato a partire dal 1995, ad opera del KKL, grazie alle offerte degli



► Nell'immagine in alto: Palmachim, le "candele" di dissalazione in funzione, montate in batteria. Nell'immagine in basso a sinistra, il professor Josef Misrachi mostra un frutto di Pittayia gialla. In basso a destra, la direttrice di Palmachim Iris Sutzkover-Gutman a colloquio con Roberto Jona,



ebrei italiani, è diventato l'asse di un parco particolarmente attraente e assai frequentato. La visita si è però concentrata sul lago artificiale creato dall'Ente della Valle Hefer dove vengono convogliate le acque di origini diverse: le acque reflue di Netanya, e quelle di alcuni villaggi, le acque di sgrondo delle varie valli del comprensorio della Samaria, a monte della valle Hefer. Il risultato: un ampio lago artificiale che oltre che serbatoio per l'irrigazione delle colture agricole, serve anche da zona di ristoro per i volatili migratori.

Il direttore di Emeq Hefer ci mostra i "confini" dei "territori": dal tetto della palazzina vediamo come sarebbe stretto Israele: 12 chilometri che si colgono con un'occhiata sola. Una manciata di chilometri di pianura che un carro armato ostile potrebbe percorrere in un quarto d'ora.

Lasciato questo piccolo, ma brillante capolavoro tecnologico di idraulica agraria, più a Sud a qualche decina di chilometri da Tel Aviv si trova Palmachim, un kibbutz dove una giovane dottoressa, Iris Sutzkover-Gutman, dirige una "fabbrica" sorprenden-

te: "fabbricano" acqua dolce. Sono in riva al mare e, con ogni precauzione per risparmiare energia, prelevano milioni di metri cubi di acqua marina, dalla quale rimuovono il sale, nonché il boro e la forniscono agli acquedotti di tutta Israele. Non solo: Israele in base al trattato di pace del 1979 deve fornire 50 milioni di metri cubi di acqua alla Giordania e buona parte di quest'acqua è "fabbricata" qui. A dispetto della catastrofica previsione che la prossima guerra in Medio Oriente sarebbe scoppiata per il possesso dell'acqua, chi più della Giordania può desiderare che Israele viva? Il sistema di estrazione è quello dell'osmosi inversa. Quindi non più risparmio dell'acqua piovana, ma fabbricazione partendo da quella fonte sterminata che è il mare. Un'altra logica altrettanto rigorosa, ma diversa: siamo a pochi chilometri da Emeq Hefer, ma qui si ragiona diversamente. Più a sud ancora, a Meitar, Itshack Moshe illustra le fini tecnologie del KKL per rallentare il corso tumultuoso delle acque piovane, evitando l'erosione del terreno e convogliare le acque verso le

pianche della foresta. Il risultato, soprattutto dopo aver attraversato una zona desertica è sorprendente ed affascinante: una foresta che sembra alpina. Ma le realizzazioni più sorprendenti si trovano nell'Aravà.

A pochi chilometri dalla leggendaria e biblica Sodoma, un insediamento, Hatzeva, con la doppia funzione di sperimentazione e produzione, ha montato delle "serre" coperte da robusti, ma sottili tessuti discretamente trasparenti che hanno la doppia funzione di ombreggiare e proteggere dal vento del deserto che prosciugherebbe tutti i liquidi delle piante coltivate. All'interno di queste serre il clima è decisamente caldo e la luce forte, ma entrambi sono mitigati rispetto all'ambiente esterno. L'irrigazione con acqua salmastra, ricavata dalle falde del deserto è effettuata a goccia, così da lasciare il sale sulla superficie del terreno, mentre l'acqua priva di sale scende in profondità ad alimentare le radici delle piante. I risultati sono spettacolari: tralci lunghi anche 12 metri, carichi di pomodorini saporitissimi. Piante alte oltre 2 metri, cariche di grossissimi pe-

peroni, albicocchi con i frutti in maturazione a metà aprile e vigneti con l'uva in fiore. Fuori delle serre, viali di palme Medjoul con i grappoli di frutti in rapida crescita. Infine una visita ad un originalissimo orto "botanico", all'Università Ben Gurion di Beer Sheva, costituito da una grande varietà di piante grasse produttrici dei più diversi tipi di frutti. I più promettenti sono quelli di Pittayia, molto aromatici, con un vago sapore di vaniglia e con bellissimi fiori distribuiti su rami "grassi" e lunghissimi. Ma il prodotto più affascinante sono i fichi d'india senza spine. Una mutazione selezionata dal professor Mizrahi, la quale può costituire la base per una fiorente agricoltura di zone aride di tutto il mondo. Malgrado il clima, le foglie (botanicamente: cladodi) del fico d'india sono ricche di liquido che la pianta accumula e trattiene: somministrate come foraggio ad animali lattiferi (vacche, capre, ovini) sostituiscono validamente i grossi quantitativi di acqua che occorre somministrare a questi animali per supportare la produzione del latte.

Una logica comune lega tutte queste realizzazioni tra loro, ma al tempo stesso i modi di ricerca e i metodi d'impiego dell'acqua sono ognuno diverso dall'altro, ma a ben vedere è la sete che guida tutti i ricercatori verso una meta unica: l'acqua dolce. Per sé, per gli animali e per le piante. In fondo è il sogno plurimillenario degli ebrei che attraversavano il deserto che diviene realtà grazie alla tecnologia e rende il Paese quella Terra Promessa che il Signore aveva garantito agli Ebrei che esitanti ed incerti attraversavano l'aridità del Sinai. Ciò che lascia stupiti e sorpresi è come gli israeliani abbiano affrontato queste varie tecnologie in modo approfondito e radicale, ma separatamente una dall'altra.

Ogni metodo ha una sua logica e ogni sistema vive di vita propria: solo alla fine si incontrano e si supportano a vicenda: l'acqua del mare, dissalata, va negli acquedotti, da cui deriva indirettamente la produzione di una parte di acque reflue che vengono utilizzate per irrigazione. Mentre le piante grasse o l'utilizzo delle acque salmastre del deserto fanno storia a sé: qui non occorre più percuotere la roccia per dissetarsi, bastano le falde sotto le sabbie e le radici delle piante.

# Alla ricerca dei “veri ebrei”

*A partire da una fotografia, uno scrittore racconta l'immagine costruita attorno ai haredim*



Se mi incontraste per strada, se trovaste una mia foto su internet, cosa vedreste? A volte potreste vedere un uomo di mezza età, un po' hipster, ma senza crederci troppo: la mia barba incolta ricorda Shoreditch, il resto invece è più ordinario. Altre volte potreste trovare qualche tratto da metallaro: capelli neri lunghi, radi sulla fronte, abbigliamento scuro e pantaloni mimetici, aspetto perfetto per un concerto dei Sunn O))). Altre volte ancora sono semplicemente un comune quarantaseienne, ordinario nei miei vestiti comprati in una catena di negozi di abbigliamento e con la pancia flaccida.

Vedete qualcosa che vi dica che sono ebreo?

Se indossassi il mio Tribly nero (un regalo di mia moglie per il mio ultimo compleanno) o una giacca nera, se la mia barba fosse particolarmente curata, forse mi guardereste una seconda volta e pensereste “è uno di... loro?”. Sì, uno di quegli ebrei, quelli che si vestono di nero e hanno la barba lunga, quelli che vivono a Stamford Hill e a Gerusalemme. Hasidici li chiamano, no?

No, non sono uno di loro, e senza la barba e il cappello non sareste nemmeno caduti nell'errore. Per trovare l'ebreo che c'è in me bisogna conoscerne abbastanza di ebrei. Bisogna avere quello che io chiamo J-dar, ovvero quella sensazione indescrivibile che permette a quelli che sono cresciuti nelle comunità ebraiche di riconoscerci fra di noi – almeno qualche volta. Alla maggior parte dei non ebrei manca questo radar e quindi gli ebrei come me – che si vestono mescolando diversi stili – riescono a passare inosservati.

Questo “passare inosservati” è però un problema. Alimenta le fantasie riguardo alle cospirazioni ebraiche nascoste. Gli ebrei vengono derisi dagli antisemiti quando si fanno notare, odiati quando invece non lo fanno. Anche se non si prova ostilità nei confronti degli ebrei, la tendenza che hanno gli ebrei ad essere o del tutto riconoscibili o completamente invisibili è sconcertante.

È un problema per i media, o almeno lo è diventato per la stampa britannica negli ultimi anni. Siamo ben lungi dall'imporre giornali che trattino soltanto di noi. Oggigiorno, quando si pubblica un articolo – qualsiasi tipo



di articolo – bisogna sempre allegare una foto al testo, per nutrire il mostro online. In un'epoca in cui caporedattori e photo editor competenti vengono spesso rimpiazzati da apprendisti tartassati e precari, si è costantemente sotto pressione per trovare quella foto e metterla subito online insieme all'articolo.

Se l'articolo riguarda gli ebrei ciò significa inevitabilmente scovare la foto “più ebraica” possibile. La foto dei meno ambigui, dei più riconoscibili, degli ebrei che più ebrei non si può, in altre parole... loro. Due di loro stanno camminando lungo la strada. Li vediamo camminare lontano da noi, tranquilli, uno di loro con le mani dietro la schiena. Ciò che risalta di più nella foto però,

sono i capelli neri e i cappotti lunghi che indossano, lasciando il resto sfuocato nell'ombra. Non si sa chi siano, ma si può vedere il profilo della barba, forse un po' ingrigita, dell'uomo sulla sinistra. L'uomo sulla destra sembra più giovane, è senza barba e porta i payot. Sembra più goffo, meno rilassato dell'altro uomo. Sono padre e figlio? Insegnante e alunno? O semplicemente due amici che passeggiano? Chi sono? Sono loro. Sono anche me. Sono ebrei. Sono generici. Sono haredim. Questo termine, che si può tradurre in modo approssimativo con “i timorosi”, non è perfetto, ma è meglio di alternative come “hasidico” (che può fare riferimento solo ad alcuni di loro) o “ultraortodosso” (che è vaga-

mente offensivo).

Gli haredim sono ebrei come me. A differenza mia, tuttavia, scelgono (o è stato scelto per loro dagli antenati) di relazionarsi al mondo moderno in maniera molto differente. Quando nel diciannovesimo secolo gli ebrei europei sono stati gradualmente liberati dalle restrizioni legali e sono diventati liberi di vivere la propria vita come cittadini, divenne chiaro che alcuni ebrei si stavano approfittando di questa libertà per smettere del tutto di praticare la loro religione o stavano adattando i costumi dell'ebraismo alla vita moderna. Emersero altri tipi di giudaismo, che cercavano di limitare le interazioni degli ebrei con il mondo non ebraico e di rispondere

alla modernità con maggior rigore religioso.

Sono cambiate molte cose dal diciannovesimo secolo. I haredim sono stati decimati durante la Shoah. I sopravvissuti hanno impiegato diverse strategie che si sono rivelate un successo straordinario: alto tasso di natalità (sono frequenti famiglie con dieci o più figli), sempre maggiore attenzione all'osservanza religiosa e ricostruzione delle comunità in modo tale che un'elevata percentuale di uomini possa impegnarsi a tempo pieno nello studio.

Da qualche migliaia nel 1945, ci sono ora più di un milione di haredim nel mondo – una popolazione in continua crescita (nel RU di più del 4% all'anno). Vivono in comunità affiatate e spesso molto ristrette in tutto il mondo in luoghi come Israele, Brooklyn e altre enclavi in America, Stamford Hill, Salford e Gatteshead in Inghilterra, Anversa in Belgio e altri.

Pur essendo spesso isolati dalla vita moderna, le immagini degli haredim sono onnipresenti, almeno in Inghilterra. A volte accompagnano gli articoli che riguardano la comunità haredi, altre volte articoli di “tutti” gli ebrei e occasionalmente articoli che non hanno alcun tipo di connessione col mondo ebraico degli haredim. Quando ho caricato la mia foto preferita su Google per utilizzare l'opzione di ricerca inversa, l'ho trovata usata in 50 casi, prima che smettessi di contattarli. La si può trovare ovunque, da quotidiani a larga diffusione come The Guardian a siti marginali come World Peace Assembly.

Negli ultimi anni ho “collezionato” esempi dell'uso di questa foto, ed altri simili. È un passatempo divertente, al quale partecipano volentieri i miei amici online, inviandomi con entusiasmo nuovi esempi quando li trovano. Però mi preoccupa anche un po' quando vedo ancora una volta i due uomini misteriosi che camminano lungo la strada. E cosa mi spinge ad osservare gli usi che vengono fatti di questa foto è più che una voglia di prendere in giro i redattori stressati e senza fantasia che continuano a riproporla. Riguarda anche i miei sentimenti contrastanti sull'essere rappresentato da questo

## IL SOCIOLOGO BRITANNICO

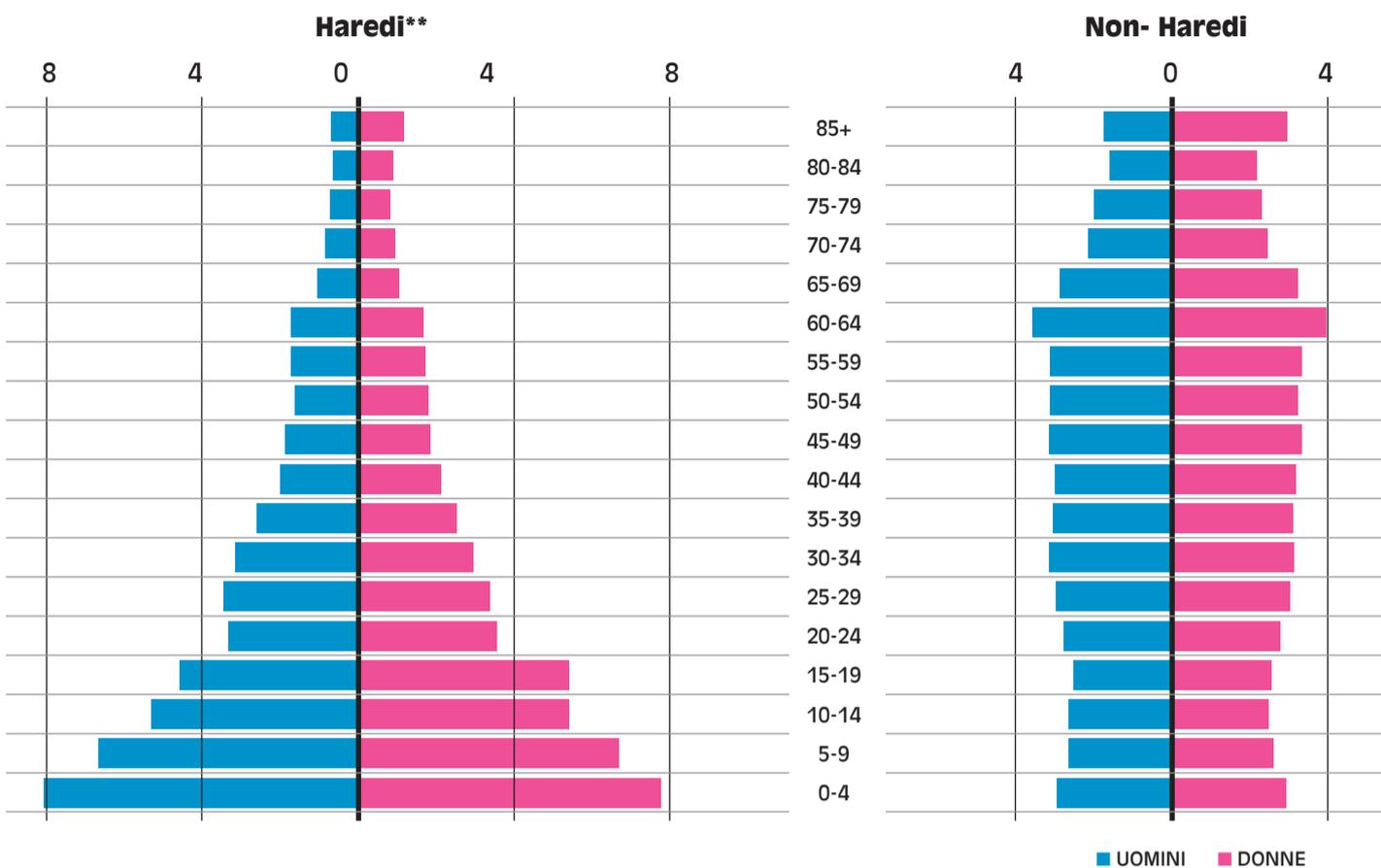
### Keith, dai haredim al metal

“Sono un sociologo e scrittore londinese. Sono curioso di sapere cosa fanno le persone insieme nelle comunità. Mi piace sentire le loro storie”. Così si presenta l'inglese Keith Kahn-Harris, docente al Leo Baeck College e al Birkbeck College e ricercatore dell'Institute for Jewish Policy Research di Londra. Autore di diversi libri, i suoi interessi spaziano dalla comunità ebraica britannica alle scene della musica metal estrema. Ha scritto per il Guardian, New Humanist, Times Literary Supplement, ha curato la rivista Jewish Quarterly magazine nel 2014-2015 e collabora con la BBC. Oltre ad aver dedicato i suoi studi al mondo haredi inglese – come ricorda nell'articolo pubblicato sul sito britannico Boundless - Keith Kahn-Harris ha pubblicato nel 2014 Uncivil War: The Israel Conflict on the Jewish Community, libro in cui l'autore sostiene che, dal 2000, le comunità ebraiche della diaspora sono diventate sempre più divise rispetto a come relazionarsi con Israele e propone alcune idee per la risoluzione dei conflitti.



## HAREDI E NON HAREDI IN GRAN BRETAGNA

Popolazione ebraica per età, 2011 % del totale



Fonte: Institute for Jewish Policy Research

tipo di foto. Sul serio, gli haredim mi mettono in soggezione. Sono riusciti a crescere e a svilupparsi in un mondo sempre più laico. Nelle comunità che supportano il più possibile il maggior numero di uomini che si dedicano a tempo pieno allo studio, hanno evitato i comfort materiali della modernità. La loro infrastruttura benefica è molto grande e onnicomprensiva. E, in fin dei conti, anche se molti di loro possono non essere felici che gli ebrei come me vivano come facciamo, loro sono la mia gente. L'identità ebraica significa ancora qualcosa per me. Il mio destino è legato al loro.

La mia soggezione nei confronti di ciò che ha realizzato l'haredi non può essere separata dal mio disagio per molti dei loro modi: i due sessi sono rigidamente separati e le coppie si sposano secondo matrimoni combinati, di solito a 18-21 anni; i bambini (in particolare maschi) spesso hanno accesso solo al livello minimo di istruzione laica e raramente gli è permesso frequentare l'università; in Israele gli haredim creano astio sottraendosi in larga misura al servizio militare e ottenendo sovvenzioni speciali per le loro istituzioni; lasciare la comunità è estremamente difficile e quelli che lo fanno hanno spesso pochi contatti con le loro famiglie; [...]; alcune ideologie denigrano gli altri ebrei e i non ebrei.

Quando foto di haredim vengono usate per descrivere le storie

di ebrei come me, non posso fare a meno di sentirmi deluso per il fatto che vengano trattati come i "veri" ebrei. Allo stesso tempo però, i legami di identità ebraica che mi uniscono agli haredim producono anche un altro tipo di delusione: la violazione della loro privacy, l'oggettivazione, l'esoticismo. E quella foto, che suscita un misterioso, segreto e – soprattutto – oscuro "altro", sembra essere un invito alle fantasie antisemitiche dell'ermetica sovversione ebraica.

Foto come quella, inoltre, eliminano la diversità del mondo haredi. Possono sembrare identici nei loro abiti neri, ma ci sono differenze impercettibili nell'abbigliamento che implicano una molteplicità di identità haredi. Gli haredim sono hassidici e mitnagdìm (coloro che, storicamente, si opposero all'hassidismo; oggi spesso conosciuti come "Litvak" per la loro origine lituana); gli haredim sono sionisti, antisionisti e non-sionisti; gli haredim sono i Chabad, i Bresloviani, gli Skvever, i Satamarici, i Ger, i Belz, i Bebev e molti altri: questi sono i nomi delle sette che prendono il nome dal loro luogo d'origine o (più raramente) dai loro rebbe.

Poi c'è il problema del genere. Le donne haredim esistono e sono tanto diverse fra loro quanto lo sono gli uomini. Anche loro hanno le loro differenziazioni per quanto riguarda il modo di vestirsi e di vivere. Ma c'è un di-

lemma. L'ideale femminile è quello del tzniut, o umiltà, che le porta ad evitare l'esposizione pubblica (alcuni giornali haredim non pubblicano foto di donne). Il fatto di non pubblicare foto delle donne haredim sui giornali rispetta l'aspirazione all'umiltà oltre a contribuire alla loro cancellazione.

Quando le persone diventano simboli, quando vengono trasformate in emblemi generici, perdono la loro umanità – le parti positive e quelle negative. Come si fa a ritrasformare questi simboli – come gli haredim nella foto – in persone? Incontrandole in quanto persone.

Ho deciso quindi di rintracciare gli uomini della foto e di incontrarli. Incontrandoli, speravo di poterli "classificare" più nello specifico come ebrei, non semplicemente "ebrei" e collocarli in maniera più precisa all'interno della multiforme subcultura haredi. E ce l'ho fatta – in un certo senso. Ed è stato facile – più o meno. Il primo passo è stato scoprire qualcosa in più sulla foto. Il fotografo si chiama Rob Stothard e lo si può trovare nel catalogo di immagini di Getty Images. È stato facile trovare il sito di Rob e, dopo una breve email introduttiva da parte mia, mi sono ritrovato a parlare con lui. Rob mi ha sorpreso. Non solo era conscio del fatto che la sua foto fosse dappertutto, ma oltretutto questo lo faceva sentire a disagio. In quanto fotografo pro-

fessionista, non vuole che le sue foto vengano decontestualizzate. È ben consapevole delle questioni che riguardano la fotografia di gruppi marginali. Tuttavia, deve guadagnarsi da vivere e produrre contenuti per cataloghi di immagini come Getty Images è parte del suo lavoro.

Se viene contestualizzata, la foto di Rob ha più senso. All'inizio di gennaio del 2015 Getty Images gli ha commissionato alcune foto per una notizia diffusasi alla luce degli attacchi terroristici di Parigi, quando la polizia britannica ha annunciato che avrebbero inviato pattuglie nelle zone ebraiche e anche i servizi di sicurezza della comunità haredi, gli Shomrim, hanno annunciato un aumento della sorveglianza. Non si può dire nulla sul fatto di usare queste foto di haredim, scattate nei quartieri haredi, per illustrare storie che riguardano direttamente i soggetti rappresentati. La questione però non è finita qui. Questo non giustifica il riutilizzo senza fine delle foto fuori dal loro contesto (anche se Rob non è il responsabile per questi usi). E non spiega perché questa foto sia così diffusa.

Keith Kahn-Harris, *Boundless*

Traduzione di Ilaria Vozza, studentessa della Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste, tirocinante presso la redazione giornalistica UCEI - versione integrale su [www.moked.it](http://www.moked.it)

## Hipster o Haredi

Hipster o Hassid? È uno dei giochi che il popolare conduttore televisivo americano Jimmy Kimmel aveva lanciato nel suo show qualche tempo fa: venivano inquadri nelle strade di New York uomini dalla barba lunga e il pubblico doveva indovinare se fossero appunto ebrei haredi oppure cultori della moda hipster. Ne è nato persino un blog: "Hasid o Hipster" che contiene foto di uomini che sembrano adattarsi a entrambe le comunità di cui è popolata Brooklyn. Il New Yorker nel 2014 decise di dedicare a questa curiosa somiglianza presente solo nell'abito, o meglio solo nel volto, piuttosto che nello spirito, una copertina: *Take the L train*, il nome dell'immagine, disegnata dall'artista israeliano Tomer Hanuka. Due uomini molto simili ma al tempo stesso molto diversi sono rappresentanti nel disegno: da una parte il giovane hipster, con tatuaggi, pantaloni strappati, sigaretta sull'orecchio e capelli rasati, a rappresentare tutto il suo anticonformismo; dall'altra, un ebreo haredi, con il soprabito nero, il cappello a larghe tesse e le pe'ot che gli cadono sopra l'orecchio. In comune, la stessa lunga e folta barba. "Le barbe



bohémien possono far risparmiare tempo perché non devono essere rasate, ma una barba grossa richiede impegno", dice il pluripremiato fumettista Hanuka. "Ma penso che le superbeards possano aggiungere gravitas a qualsiasi faccia". Barba a parte, alcuni vedono gli stili di vita dei due gruppi come evidentemente conflittuali, ma altri non hanno paura di abbracciare entrambe le etichette, come Yuda Schlass, che ha avviato un negozio di sandwich nel quartiere molto ebraico di Crown Heights dal nome Hassid + Hipster.

# IL COMMENTO IL COSTO DELLO SVILUPPO

ANNA MOMIGLIANO

Le start-up vanno a gonfie vele ma non la stessa cosa può essere detta del lavoro in Israele. Un'economia della conoscenza e dell'informazione, in costante evoluzione e trasformazione, rivela il suo vero e proprio tallone d'Achille nei processi di redistribuzione della ricchezza socialmente prodotta. In altre parole: non basta l'ottimale allocazione della forza lavoro, misurata con l'indice del bassissimo tasso di disoccupazione, poco più del 4%, in sé del tutto fisiologico. Bisogna vedere come due fattori indice della produzione, il capitale e

il lavoro, siano concretamente remunerati. E se nel primo caso l'interconnessione tra capitale industriale e capitale finanziario può alimentare circuiti virtuosi (ossia, premianti per gli investitori) diverso scenario è quello che riguarda i lavoratori. Qualche dato può aiutare a comprendere l'ordine dei problemi. Il numero di israeliani che si è trasferito negli Stati Uniti tra il 2006 e il 2016, assumendone la cittadinanza o la residenza, è stato di 87mila. Nel decennio precedente era stato di 66mila. Il flusso di emigranti, non importa se solo temporanei, è caratterizzato dall'elevato tasso di scolarizzazione di

molti di loro. Spesso, ad esso uniscono un corposo curriculum professionale. Il tasso di mobilità dei ricercatori israeliani verso università e centri di ricerca americani, anglosassoni e, in misura minore, europei, è sul piano dei valori proporzionali il più alto tra i paesi occidentali. La qual cosa indica, oltre ad una forte propensione a muoversi, anche la preferibilità, per molti di essi, di un approdo oltre l'Atlantico. I lavoratori israeliani impiegati nel settore della conoscenza e dell'innovazione, l'high-tech, sono circa l'8% dell'intera forza lavoro, che può decuplicare il salario medio lordo mensile dell'israeliano medio,

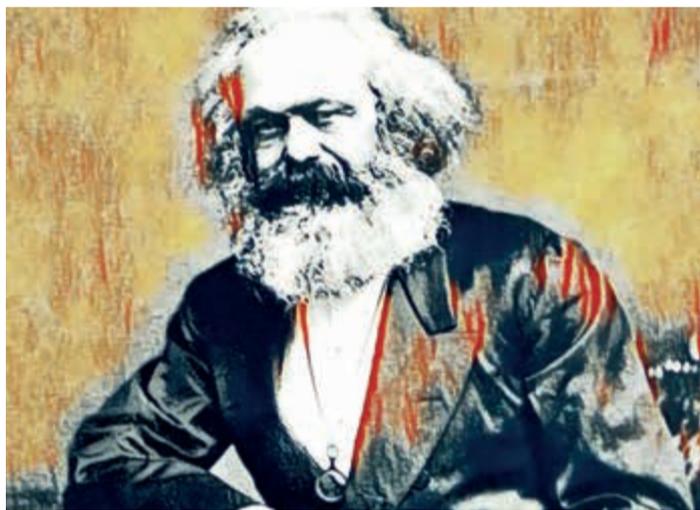
che si aggira sui 2.765 dollari. Qui si concentra il maggiore numero dei beneficiari dallo sviluppo tecnologico. La popolazione nazionale, nel suo complesso, secondo le stime, dovrebbe arrivare alla fine dell'anno 8.857mila individui. Il prodotto interno lordo pro capite varia, in base a criteri di calcolo, dai 37.500 ai 42mila dollari. Il coefficiente di Gini, che calcola il livello della disuguaglianza di una distribuzione (da 0, massimo grado di eguaglianza, ad 1, livello estremo di concentrazione) indica nella misura di 0,428 il tasso medio nel Paese, mentre l'indice di sviluppo umano (aspettativa media di durata della vita,

## Marx, 200 anni e una questione aperta

Rony Hamau, economista

Pochi pensatori hanno il privilegio di veder attribuito alla cultura ebraica la fonte ispiratrice delle loro opere e contemporaneamente di essere tacciati di antisemitismi. A Karl Marx è toccato questa sorte. Molti commentatori, soprattutto antimarxisti e nazisti, hanno cercato di spiegare le radici del marxismo con le origini ebraiche dell'autore, altri con la sua rinuncia della sua all'identità ebraica. Certamente in alcuni tratti la violenza del suo linguaggio anti-ebraico lascia sbigottiti.

Cominciamo dai fatti prima di passare alle sue opere. Marx nasce da una famiglia



ebraica di Treviri, sulla Mosella, in Renania. Sia il nonno materno, Moses Lowow, che quello paterno, Marx Levi, erano rabbini. Rabbini erano anche uno

zio, il bisnonno e il trisnonno materno. Il padre Herschel, consigliere giudiziario e presidente dell'ordine degli avvocati di Treviri era di idee progressiste, libe-

rali e kantiane. "Spirito colto, innamorato della letteratura e della filosofia classica, egli ammirava soprattutto Lessing, Voltaire e Rousseau, come difensori dell'umanesimo borghese." Nel 1816, due anni prima della nascita di Karl, in concomitanza con una legge prussiana che impediva agli ebrei di esercitare il mestiere di avvocato, si convertì al protestantesimo. Non al cattolicesimo, che era la religione dominante in Renania. Fra il 1824 e il 1825 si convertirono anche la moglie e i figli. Marx aveva nove anni e non ricevette un'educazione ebraica né fece il bar-mitzvâ. Con i fratelli e le sorelle ebbe un'infanzia felice e senza preoccupazioni. Neppure subì

i traumi provocati dalle sue origini israelitiche, ma certamente è stato influenzato dalla cultura ebraica così radicata nella sua famiglia. Il fondatore con Engels del materialismo e del socialismo scientifico, affronta la questione ebraica molto giovane in due saggi: «Questione Ebraica» nel 1843, quando aveva 25 anni, e «La sacra famiglia» l'anno successivo. Poi non tornerà più in argomento. Marx non scrive questi lavori in quanto ebreo, ma certamente entra nel dibattito per contrastare le leggi anti ebraiche. In una lettera a Arnold Ruge, 13 marzo 1843 scrive: «Poco fa è venuto da me un rappresentante degli ebrei di qui (Colonia) per chiedermi di scrivere

## La Ue e l'interrogativo sulle sanzioni Usa



Aviram Levy  
economista

Nelle scorse settimane il presidente Trump ha annunciato il ritiro degli Stati Uniti dagli accordi sul nucleare iraniano stipulati nel 2015 e, di conseguenza, ha ripristinato le sanzioni economiche contro l'Iran. Tra i firmatari dell'accordo vi erano anche l'Unione europea e le tre maggiori economie dell'area (Germania, Regno Unito e Francia): questi quattro firmatari hanno tuttavia annunciato che a loro avviso l'Iran sta rispettando gli accordi e che non intendono seguire gli Stati Uniti. Riuscirà l'Europa a mantenere i rapporti

commerciali con l'Iran, contro la volontà del suo principale alleato?

La posta in gioco è alta: all'indomani della revoca delle sanzioni nel 2015, numerose imprese europee, comprese alcune italiane, avevano sottoscritto importanti contratti per esportare merci (per esempio aerei di linea, come gli Airbus) e costruire impianti (ad esempio, nel caso della Francia, fabbriche di automobili e impianti di raffinazione). Adesso, con il ripristino delle sanzioni americane si teme l'effetto delle cosiddette sanzioni "indirette" o "secondarie": le sanzioni colpiscono infatti non solo le aziende e le autorità iraniane ma anche le aziende europee che sono partner commerciali dell'Iran. Le aziende europee subirebbero in particolare due restrizioni: per-



Il presidente Usa Donald Trump firma nuove sanzioni all'Iran

derebbero la possibilità di esportare negli Stati Uniti e di appoggiarsi a banche americane. Entrambe le restrizioni sono particolarmente onerose e proibitive: per i giganti industriali europei, da un lato gli Stati Uniti sono un importante mercato di sbocco,

dall'altro le banche americane sono "linfa vitale" perché le uniche in grado di fornire linee di credito e servizi di pagamento in dollari, che sono necessari per regolare gli scambi commerciali (per esempio, per acquistare il petrolio iraniano).

Quali contromisure sta adottando l'Unione europea? Le principali sono due: in primo luogo sta cercando di creare canali di pagamento alternativi alle banche americane e al dollaro, incoraggiando l'utilizzo dell'euro nell'interscambio e ventilando la possibilità di chiedere servizi di pagamento alle banche centrali europee. In secondo luogo sta adottando misure legislative per sottrarre le imprese europee all'azione dei tribunali americani. Basteranno queste misure a convincere le imprese europee a mantenere i rapporti con l'Iran? Probabilmente no: le imprese europee vorrebbero dei veri e propri "ombrelli" assicurativi, che però pochi Stati europei sono in grado di concedere perché costosi e politicamente indigesti perché a carico dei contribuenti.

tasso di educazione e reddito), introdotto da una trentina d'anni dalle Nazioni Unite, lo colloca al diciannovesimo posto nella classifica mondiale. Rimane il fatto che il tasso di povertà è robusto mentre il costo della vita, soprattutto nelle aree urbane, è fortemente lievitato in questi ultimi tre decenni. Tel Aviv, ad esempio, è al nono posto tra le più care «città globali», quei distretti metropolitani di produzione industriale, informatica ma anche culturale che costituiscono le vere e proprie piattaforme della globalizzazione. Al pari di molti altri Paesi a sviluppo avanzato, succede così che le

famiglie, per potere sostenere economicamente i loro standard di vita, soprattutto se hanno dei figli, debbano chiedere l'aiuto delle generazioni più anziane. Negli anni trascorsi i governi sono ripetutamente intervenuti per sostenere i giovani altamente scolarizzati, affinché non si trasferissero all'estero. Così nel 2011, con il programma I-CORE, per un valore di almeno 360 milioni di dollari. L'obiettivo era quello di incentivare la permanenza dei giovani connazionali nelle università e nei centri di produzione nazionale poiché, di quanti espatriano, solo il 20% fa ritorno a casa. Due

anni dopo, con «The Israeli Brain Gain Program», si è cercato di identificare, tra coloro che vivevano all'estero, quanti potessero essere coinvolti in attività nazionali, per cercare, anche in questo caso, di indurli al ritorno. Nell'uno e nell'altro caso si tratta tuttavia di iniziative che interessano un numero limitato di destinatari. La remunerazione media per una giovane famiglia israeliana non solo è al di sotto delle aspettative - se rapportate a quanto invece offerto nei settori a sviluppo negli Stati Uniti - ma spesso non riesce a soddisfare le necessità che l'educazione e la crescita dei figli in ambito

urbano comportano. Sussiste infine un differenziale di ordine culturale, che si riflette sulle prospettive politiche a venire. Secondo il Central Bureau of Statistics, la componente di estrazione ultra-ortodossa, a partire dai Haredim, va costituendo oramai il 12% dell'intera popolazione ebraica. Per il 2065 è previsto che il suo impatto demografico possa addirittura quadruplicare. Quando ciò dovesse avvenire, la frizione con le componenti laiche e secolarizzate, Hilonim, sarebbe probabilmente una delle maggiori cause di tensioni nell'evoluzione d'Israele.

una petizione al Landtag (Parlamento regionale) a favore degli ebrei. Lo farò per quanto mi sia ripugnante la fede israelitica».

Finora la questione ebraica era stata affrontata quasi esclusivamente dal punto di vista religioso. Voltaire, Rousseau e Hegel erano stati molto critici nei riguardi della religione ebraica, considerata oscurantista e escludente. Solo Ludwig Feuerbach e Carlo Cattaneo avevano affrontato la questione in maniera diversa: sono gli ebrei

a modellare la religione ebraica e non viceversa, quindi è a loro che dobbiamo guardare. Per Feuerbach, esponente della sinistra hegheliana, era il carattere «utilitarista» ed «egoista» del popolo ebraico ad aver forgiato la loro religione. Tuttavia Feuerbach, non spiega le cause che hanno modellato la «natura» degli ebrei. Cattaneo, invece, ha una posizione molto più aperta. Nel suo libro "Interdizioni israelitiche" del 1835 spiega come sono le restrizioni imposte ad aver indotto gli ebrei a praticare l'usura e accumulare denaro. Ciò ha accresciuto l'odio nei loro confronti in un infinito circolo vizioso. È indispensabile abolire le restrizioni a loro imposte per renderli uguali agli altri.

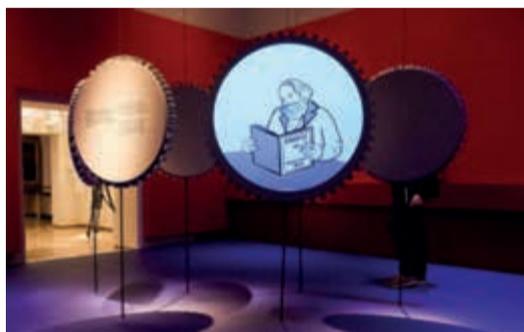
I saggi di Marx si presentano come una critica a due scritti del 1842 di Bruno Bauer, filosofo e teologo tedesco, sulla questione ebraica. Tuttavia deve essere ben chiaro che per Marx la questione ebraica rappresenta solo un pretesto per affrontare il problema più generale del rapporto tra società e Stato e tra uomo e cittadino. Bauer, a differenza dei bor-

GERMANIA

A Trier, la filosofia in mostra

"L'obiettivo della nostra esposizione non è di glorificare Marx né di condannarlo. Vogliamo presentare un'altra sua immagine, quella del personaggio storico Karl Marx", spiegava alla stampa Rainer Auts, direttore della Karl Marx Ausstellung di Treviri (Trier) che ha organizzato diversi eventi nella città tedesca dove 200 anni fa nacque il famoso filosofo. "È dal dopoguerra che Marx nelle scuole tedesche è considerato persona non gradita e dunque non si studia - ha sottolineato Auts, parlando con il giornalista Andrea Battaglini - Tanto più che nei licei in Germania non c'è la disciplina di filosofia, bensì o di eti-

ca o di religione e anche oggi i giovani tedeschi conoscono Marx per quelle cinque righe che i manuali di storia gli dedicano spiegando la Rivoluzione Industriale in Inghilterra. Né più né meno. Dunque il bicentenario celebrato con due grandi mostre filologiche e al contempo moderatamente emozionali a Treviri, sua città natale dove visse fino alla maturità, sono un'occasione importante per far conoscere il pensiero di colui che, piaccia o meno, è il filosofo e politico più citato al mondo; ma che Germania è un illustre sconosciuto". Il duecentenario dalla nascita è dunque un'occasione per conoscere meglio il pensiero dell'autore de Il Capitale ma anche per riflettere sulla sua eredità. Non è un caso se proprio a Treviri l'opinione pubblica si sia divisa per il regalo fatto alla città dalla Repubblica cinese: una gigantesca statua di Marx. "Non dobbiamo temere Marx, ma non dobbiamo nemmeno costruire statue d'oro per lui", le parole del presidente tedesco Frank-Walter Steinmeier. E le due mostre, al Rheinisches Landesmuseum e al Simeonstift Museum (aperte fino ad ottobre), sono un tentativo di capirlo, senza glorificare o condannare.



ghesi liberali, aveva preso posizione a sfavore delle rivendicazioni ebraiche: le rivendicazioni ebraiche erano politicamente egoiste e contraddittorie; «nessuno in Germania è politicamente emancipato». Pretendendo la parificazione gli ebrei avrebbero legittimato lo stato cristiano. Sia

ebrei che cattolici avrebbero dovuto liberarsi dalla religione, ma per i cristiani era più facile poiché la loro religione era universale. Marx, dopo aver discusso del rapporto fra «Diritti dell'uomo», «Diritti del cittadino» e «Diritti sociali», osserva come «l'emancipazione politica non li-

bera l'uomo dalla religione, ma gli dà la libertà religiosa, non lo libera dalla proprietà ma gli dà la libertà della proprietà...» Occorre dare all'uomo diritti sociali per liberarlo, cioè una prospettiva comunista. Ritornando più specificatamente alla questione ebraica Marx si chiede: «Quale

è il fondamento modano del giudaismo? Il bisogno pratico, l'egoismo? «Quale è il culto mondano dell'ebreo? Il traffico. Quale il suo Dio mondano? Il denaro.» Ma questi sono diventati i fondamenti di tutta la società capitalista borghese. «L'emancipazione dal traffico e dal denaro, dunque dal giudaismo pratico, reale, sarebbe l'auto-emancipazione del nostro tempo.» «L'emancipazione degli ebrei nel suo significato ultimo è l'emancipazione dell'umanità dal giudaismo.» L'ebraismo si è mantenuto nella storia perché quelli che erano i suoi presupposti sono diventati gli elementi costitutivi della società borghese. Per emanciparsi l'ebreo deve rinunciare al traffico e al denaro. Infatti il fondamento pratico del giudaismo è l'egoismo, il particolarismo, l'esclusivismo. Ma questo è possibile solo se tutta la società si libera dal traffico e dal denaro. La soluzione alla questione ebraica è la soppressione della società capitalista, cioè la società comunista. Per taluni Marx ritiene che il giudaismo sia la religione del capitalismo, ma «Il cristianesimo è il pensiero sublime del giudaismo, il giudaismo è la piatta applicazione del cristianesimo». Ma questa applicazione poteva diventare universale soltanto dopo che il cristianesimo in quanto religione perfetta avesse compiuto teoricamente l'autoestraneazione dell'uomo da sé e dalla natura. Una durezza di linguaggio, tipica di Karl Marx, che oggi risulta inaccettabile alla nostra sensibilità e alla realtà dell'ebraismo moderno, che tanto ha dato alla cultura e alla civiltà. Un lessico che tuttavia deve essere interpretato alla luce del romanticismo ateo e comunista che hanno caratterizzato la figura di Marx, che nulla ha di antisemita, ma che certamente oggi facciamo fatica a comprendere.

# Come esercitare la Memoria

— Rav Alberto Moshe Somekh

Ricordo dai libri d'arte che il Santuario di Vicoforte presso Mondovì, dove lo scorso inverno hanno trovato requie le spoglie mortali del re Vittorio Emanuele III rientrate dall'Egitto, è famoso nella storia dell'architettura per il fatto di sorreggere la cupola ellittica più grande del mondo. Essa fu eseguita nel primo Settecento, pochi anni dopo che il minuscolo Ducato dei Savoia divenne un Regno. L'edificio apre e chiude così la storia di una dinastia accogliendo una figura a sua volta... ellittica, nel senso di "mancante". Fra i manoscritti della Biblioteca Nazionale di Torino è stato recentemente pubblicato un poema in ebraico e italiano, dedicato da un certo Diodato Segre a Carlo Emanuele I nel 1622. Questo ebreo di corte ebbe a lodare il casato ebraicizzandone il nome in Shevuyah. Pochi avranno allora apprezzato l'ironia. Il termine significa in realtà: "la prigioniera"!

A 170 anni dallo Statuto Albertino e a 80 dalle Leggi razziste, il 16 febbraio scorso si è svolto presso la stessa Biblioteca Nazionale

un convegno su "Religione e Democrazia", promosso congiuntamente dalle Comunità valdese ed ebraica. Il professor Sergio Soave dell'ateneo torinese ha tenuto una approfondita relazione intitolata: "Dalle persecuzioni secolari alle lettere patenti: il doppio volto di una dinastia". Ha ripercorso 250 anni di relazioni fra i valdesi e i Savoia dal 1532, anno del primo sinodo di Cianforan, fino alla Rivoluzione Francese. Ho così potuto confrontare le vicende della Comunità ebraica con una storia a tutti gli effetti parallela. Emanuele Filiberto, per esempio, stipulò con i valdesi un accordo che pose fine ad anni di eccidi nello stesso periodo in cui invitava gli ebrei sefarditi a stabilirsi nel Ducato per incentivarne l'economia. Dalla lezione è emerso in particolare come i rapporti fra la minoranza valdese e la casa regnante abbiano visto alternarsi sistematicamente atteggiamenti persecutori a periodi di distensione. Non estraneo a ciò è stato, secondo lo storico, il legame dei Savoia con la Chiesa cattolica. Il richiamo al trascendente da questa incarnato sarebbe stato indispensabile per giustificare il loro dominio su un territorio ristretto e anomalo, situato a cavallo di alte montagne e poco più. È noto d'altronde che quando si trattò di attuare nei nostri confronti la politica di reclusione nei Ghetti i Savoia furono fra gli ultimi regnanti in Europa a piegarsi al diktat del Papa: a Torino il ghetto fu istituito solo nel 1679, nel resto del Piemonte addirittura nel 1723. Anche la firma delle Leggi razziste da parte del re Vittorio Emanuele nel 1938 si colloca in questa lunga tradizione politica altalenante. Per quanto la ferita sia ancora aperta,

è una delle tante nella nostra storia plurisecolare. Mi domando se le recenti polemiche conseguenti alla traslazione delle esumie esuvie non siano state sopra le righe. Me lo suggerisce anzitutto il concetto halakhico di kevod ha-malkhut, "dignità del regno" (cfr. Midrash Tanchumà, P. Miqetz, 9). "H. parlò a Moshe e Aharon e li incaricò riguardo ai Figli d'Israel e al Faraone re d'Egitto, affinché facesse uscire i figli d'Israel dalla terra d'Egitto" (Shemot 6,13). Rashì si interroga sulla menzione speciale riservata al Faraone in questo versetto e spiega che "H. li incaricò di attribuirgli il giusto onore" in quanto re d'Egitto, ancorché si trattava di un persecutore. La Meghillat Ester riferisce con dovizia di particolari la tragica fine di Haman e dei suoi dieci figli, ma non fa alcuna menzione della morte del re Achashverosh, benché quest'ultimo avesse ratificato lo scellerato decreto di sterminio degli Ebrei promosso dal Primo Ministro in carica. Neppure il Midrash, che non lesina pesanti ironie e un giudizio negativo nei confronti del re di Persia, sembra interessato all'argomento. La Halakhah prescrive la recitazione di una apposita Berekhah alla vista di un re, anche non ebreo. L'obbligo sussiste persino nei confronti di un malvagio, perché la moralità del re passa qui in secondo piano rispetto all'onore

e alla grandezza (kavod u-gdullah) dovuti al suo rango. Lo scopo è anzi proprio rimpiangere gli antichi re d'Israel: "se tanta è la dignità che D. riserva a un re non ebreo, quanto maggiore sarà quella che Egli riserverà ai re d'Israel, possa il loro regno essere presto ripristinato" (Shulchan 'Arukh, Orach Chayim 224, 8-9 e Kaf ha-Chayim ad loc.). Può ancora essere affermato che la caduta della monarchia nel 1946 ha già espiato per le mancanze del re. Senza ridurre le oggettive responsabilità di questi, trovo difficile pretendere che il popolo italiano ora rinunci ad onorare la figura di quello che, nel bene e nel male, fu Capo dello Stato per molti anni. E forse è una politica a lungo andare controproducente. Se dovessimo portare eterno rancore verso chi ha firmato contro di noi, smarriremmo ogni senso sociale. Meglio tacere e compatire. La Shoah non può diventare la misura di tutte le cose. "Non detestare l'Egiziano, perché ospite sei stato nella sua terra" (Devarim 23,8). Sono trascorsi 80 anni? Non dobbiamo dimenticare. Ma domandiamoci se noi più giovani esercitiamo la Memoria per sacro rispetto dei martiri del nostro popolo o se invece lo facciamo pensando alla nostra visibilità. In tal caso sarebbe più onesto voltare pagina. Il nostro futuro poggia su altre basi. Con il declino dei superstiti occorre rinforzare l'immunità? Ricordiamoci che l'antisemitismo è come il virus dell'influenza: ti vaccini contro un ceppo e l'altro ti aggredisce!



► Meghillat Esther, Israel Museum, Gerusalemme

► Meghillat Esther, Israel Museum, Gerusalemme

## — STORIE DAL TALMUD

### ► SERVITORI DELLO STATO

Una volta rabban Gamliel e rabbi Yehoshua erano in viaggio su una nave. Rabban Gamliel si era portato una provvista di pane, mentre rabbi Yehoshua aveva portato con sé del pane e della farina, che dura più a lungo. Quando rabban Gamliel terminò il pane, fece affidamento sulla farina di rabbi Yehoshua e gli chiese: "Come facevi a sapere che il viaggio sarebbe durato così a lungo tanto da portarti la farina?". Gli rispose rabbi Yehoshua: "C'è una stella che compare ogni 70 anni e trae in errore i marinai; mi sono detto che forse avrebbe ingannato pure noi facendoci allungare il viaggio". Gli disse allora rabban Gamliel: "Se sei così sapiente, perché hai dovuto metterti in viaggio su una nave per lavoro?". Gli rispose rabbi Yehoshua: "Prima che tu ti meravigli di me, meravigliati di due allievi che hai sulla terraferma, rabbi Elazar Chisma e rabbi Yochanan ben Gudgheda, che sanno calcolare quante gocce ci sono nel mare ma non hanno neanche del pane da mangiare e vestiti da indossare!". Rabban Gamliel decise allora di dare loro un incarico dirigenziale. Quando tornò in patria, li mandò a chiamare ma essi non vennero. Li mandò a chiamare nuovamente e vennero. Disse loro: "Pensate forse che vi volessi dare un incarico che comporta onore e per questo volevate rifiutare? In realtà, è una schiavitù, perché sarete schiavi della collettività". Infatti è detto: "Se oggi diventerai schiavo di questo popolo..." (1 Re, 12:7).

Rabbi Elazar Chisma dice: Le regole sui nidi degli uccelli e sul ciclo della donna sono i fondamenti della Legge; il calcolo delle orbite dei corpi celesti e la geometria sono solo un dessert per la vera conoscenza.

(Adattato dal Talmud Bavli, Horayot 10a con il commento di Rashi; Pirqè Avot 3:18).

Gianfranco Di Segni

Collegio rabbinico italiano

## — DAL MIDRASH

### ► NEL NOME DI YERUSHALAYIM

Il Midrash (Bereshit Rabbah 34, 9; 22,7) fa risalire il legame con Gerusalemme agli albori della storia umana. I sacrifici compiuti da Adamo e Noè vennero offerti nel luogo in cui sarebbe sorto il Santuario, e il Santuario era il motivo di contesa fra Caino e Abele, che culminò nel primo omicidio.

Tuttavia la tradizione rabbinica individua due episodi, collegati alla vita di Avraham, nei quali compare Gerusalemme: il primo è l'incontro fra Abramo e Malkitzedeq, re di Shalem, identificata con Gerusalemme, che portò pane e vino, secondo Rashi prefigurazione dei sacrifici incruenti che sarebbero stati offerti nel Santuario; il secondo la legatura di Isacco, avvenuta sul monte Moriah, sul quale sarebbe poi sorto il Tempio. Al termine dell'episodio della legatura è scritto (Gen. 22, 14) "Abramo dette nome a quel luogo: Ado-nai irè, il Signore provvede".

Il midrash (Bereshit Rabbà 56,10), combinando i due episodi, riporta questo insegnamento: "Disse il Santo, Egli sia benedetto: Se io lo chiamo Jir'eh come l'ho chiamato Abramo, Sem, che è un giusto, si irriterà; e se lo chiamo Shalem come l'ha chiamato Sem, Abramo, che è un uomo giusto, s'irriterà; così io lo chiamo Yerushalem, come l'hanno chiamato tutti e due". Il Midrash suggerisce che il nome della città nasce dalla combinazione di due eventi e di due qualità. Questo aspetto nei secoli ha stimolato i Maestri, che hanno fornito varie differenti interpretazioni sui due elementi e sulla natura della città che prende forma dalla loro unificazione: a) Il Midrash ha-gadol su Bereshit 22,14 riprende con alcune variazioni il tema di Bereshit Rabbà: il nome Yerushalaim nasce dall'unione di Yireh, nome attribuito da Abramo e Shalem, che viene da Shem, figlio di Noè. Nel nome Yerushalaim troviamo tuttavia al posto della alef e della he una waw, che ha il valore numerico delle altre due lettere unite. Il senso del nome è che la città è un luogo di timore (yirah, simile a yireh) e servizio divino. b) Il Midrash Ekhah Rabbah 2,198 crede che il nome nasca dall'unione di timore e perfezione: chi è timoroso di D. è perfetto ai Suoi occhi. c) In Yalqut Shim'oni su Salmi 76 troviamo un'interessante variazione sul tema di Bereshit rabbah; il termine shalem, integro, viene mutuato in Shalom, pace: il Signore vedrà la pace. d) Rav Shaviv in un articolo propone, riprendendo quanto scritto nel Midrash ha-gadol e in Yalqut Shim'oni, che il nome nasca dall'unione di Yirah (timore) e Shalom (pace). In un certo senso ci troviamo di fronte ad una ricomposizione degli opposti, dal momento che il timore richiama il distacco, mentre la pace la vicinanza. In questi valori vengono integrati a loro volta il rapporto con il Cielo, rappresentato dal timore, e quello con gli altri esseri umani, racchiuso nella pace.

Ariel Di Porto

rabbinico capo di Torino

(versione integrale sul sito [www.moked.it](http://www.moked.it))



# DOSSIER / Antisemitismo



a cura di Ada Treves

## Parole per definirlo, strumenti per combatterlo

La Storia e la Memoria vengono sempre più spesso messe in discussione, le teorie complottiste si diffondono e il livello di aggressività sociale è alto. E quando niente è vero, tutto può essere vero, come spiegano preoccupati i ricercatori del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano. Stereotipi e pregiudizi prendono piede e attecchiscono facilmente, e un nuovo antisemitismo pare diffondersi rapidamente sia con atti violenti che trasformandosi in un sentimento strisciante diffuso e condiviso, sostenuto

anche dall'avanzata dei populismi e da una crisi diffusa. La creazione di un nuovo ruolo ad opera del governo federale tedesco è così un atto politico importante, e ne è ben consapevole Felix Klein, il Commissario per la lotta all'antisemitismo in forze al Ministero dell'Interno dal 2 di maggio, dopo una lunga carriera diplomatica e l'esperienza di Capo delegazione presso la International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA). La cooperazione è fondamentale, così come il lavoro sulla formazione dei docenti, portato

avanti con decisione in Italia dal Ministero dell'Istruzione che ha emanato a inizio anno le Linee guida per la didattica della Shoah, e che è l'istituzione di riferimento della delegazione IHRA. Ma mentre la Germania affronta il problema con determinazione l'Italia, che ha per il 2018 sia la presidenza dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa che dell'IHRA - la cui prima plenaria si è svolta a Roma dal 28 al 31 maggio - ancora non si è dotata di una figura che coordini la lotta all'antisemitismo.

# Un veleno che va fermato subito



**Sandro De Bernardin**  
Presidente IHRA

Il 29 gennaio scorso il Ministro degli Esteri in carica Alfano ha voluto inaugurare l'anno di Presidenza italiana dell'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) ospitando alla Farnesina una Conferenza internazionale sull'antisemitismo. In tale occasione egli ha proposto al Presidente del Consiglio un formale riconoscimento, da parte italiana, della Definizione di Antisemitismo adottata due anni fa dall'IHRA.

Perché l'IHRA ritenne necessario elaborare tale definizione? E perché sarebbe importante che essa venisse presa come riferimento dai nostri organi politici e amministrativi (sull'esempio di quanto già fatto da otto Paesi membri dell'IHRA)?

La prima difficoltà che le autorità nazionali incontrano nel



contrastare l'antisemitismo è de-

termini da sanzionare. La Defini-

zione IHRA offre una descrizione - frutto dell'analisi di autorevoli esperti internazionali - delle

varie forme assunte dall'antisemitismo nei diversi stadi del suo sviluppo e delle sue mutazioni nel corso della Storia, incluse le manifestazioni contemporanee. Lo scorso anno il Ministro della Giustizia in carica Orlando ha pubblicamente rilevato la discrepanza tra il numero dei casi di antisemitismo oggetto di procedimento giudiziario in Italia e il numero di situazioni che hanno suscitato la preoccupazione delle organizzazioni ebraiche. Nelle sue Linee Guida alla Scuola Superiore della Magistratura per il 2018 egli ha anche osservato: "È stata registrata negli ultimi tempi un'intensificazione degli episodi di antisemitismo rispetto ai quali pare cogliersi un calo dell'attenzione tanto nel contesto sociale quanto nelle risposte giudiziarie, oscillanti e non sempre assistite da percorsi motivazionali compiutamente sviluppati".

In effetti, molte volte le sentenze della magistratura hanno dato l'impressione di assumere, a monte, che certi comportamenti riprovevoli siano / segue a P19

### POLITICHE EUROPEE

#### Lavorare insieme, uniti



La decisione di creare un ruolo apposito è un atto politico rilevante, e Felix Klein, il nuovo Commissario per la lotta all'antisemitismo del governo federale tedesco è già al lavoro. La Definizione di antisemitismo elaborata dalla International Holocaust Remembrance Alliance è il punto di partenza.

### STRATEGIE

#### Investire sull'educazione



Dalla ricerca alla formazione degli insegnanti alle Linee guida nazionali per una didattica della Shoah emanate a gennaio dal Ministero dell'Istruzione. L'educazione e la cultura, non solo passando per la scuola, sono l'unica vera arma a disposizione di coloro che combattono l'antisemitismo.

### INIZIATIVE ITALIANE

#### Opporsi all'odio



Il livello di aggressività sociale e le teorie complottiste che spesso hanno come bersaglio gli ebrei sono temi su cui lavora l'Osservatorio Antisemitismo del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano. La recente legislazione sul negazionismo e la proposta della senatrice Segre.



# DOSSIER / Antisemitismo

## Da Berlino chiarezza e determinazione

**Preoccupazioni e progetti di Felix Klein, Commissario per la lotta all'antisemitismo del governo tedesco**

È solo al momento di salutarsi, alla fine di una lunga chiacchierata in inglese, che l'Ambasciatore Felix Klein passa all'italiano. Dal 2 maggio è il Commissario per la lotta all'antisemitismo del governo tedesco, in forze al Ministero degli Interni. Una posizione creata ex novo in risposta all'intensificarsi di episodi preoccupanti e per gestire la necessità di intervenire in maniera centralizzata e coordinata, a livello federale.

Spiega di non aver imparato l'italiano durante il periodo trascorso a Milano come vice console generale bensì molti anni prima quando, quindicenne, ottenne una borsa di studio per la sede di Duino del prestigioso Collegio del Mondo Unito (UWC). Ha trascorso vicino a Trieste gli ultimi due anni di scuola superiore, conseguendovi il Baccalaureato internazionale, per molti studenti dell'UWC primo passo verso una carriera prestigiosa. Negli stessi anni vi studiavano l'influente giornalista austriaca Cornelia Vospernik e l'attuale Ministro degli Esteri canadese, Chrystia Freeland. Marc Sylvester, allora direttore degli studi, lo ricorda bene: "È stato un ottimo studente, che contribuiva positivamente sia in ambito accademico che nelle attività culturali e di volontariato della nostra istituzione". A Duino è tornato anche l'estate scorsa, per una riunione di ex alunni ma, ribadisce ridendo, "è stato un periodo talmente bello che colgo al volo qualsiasi scusa mi permetta di tornarvi".

Lo stesso entusiasmo lo mette nel raccontarsi: "Sono stato tra-

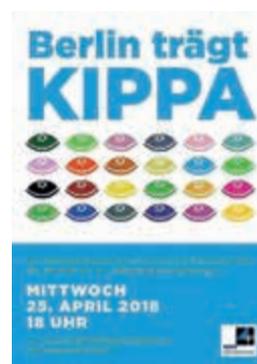


volto dall'interesse suscitato dal mio nuovo ruolo. Sicuramente dipende anche dalla novità della posizione, che non era mai esistita in Germania a livello federale, ma l'attenzione che mi viene dedicata mi ha davvero sorpreso". È responsabile innanzitutto di coordinare le tante iniziative contro l'antisemitismo già esistenti nel Paese, ed "è una cosa importantissima, il risultato quando si coopera è sempre superiore alla somma delle parti". È stato subito invitato a un incontro con i massimi rappresentanti della CDU, l'Unione Cristiano-Democratica. "È un partito importante, e stiamo già sviluppando dei progetti insieme, a partire dall'organizzazione di un forum. Stiamo lavorando a una Action Week, una settimana intera, da uno shabbat all'altro, in cui coinvolgere rappresentanti

politici e gente comune". Un progetto della CDU destinato a rendere la vita ebraica più visibile in Germania, ha spiegato Angela Merkel presentandolo in quanto leader del partito, non in veste di Cancelliera. "Von Schabbat zu Schabbat" prevede che i membri del partito partecipino alle attività delle comunità ebraiche, si allenino con il Maccabi, diano segni concreti di presenza e vicinanza. "Non sarebbe male se questa iniziativa del CDU scatenasse un po' di sana competizione - suggerisce Klein - spero che anche gli altri partiti politici prendano presto posizione molto apertamente con iniziative simili".

Il suo atteggiamento positivo è così contagioso da far quasi dimenticare che il fatto che il governo tedesco abbia sentito la necessità di creare il ruolo che

► Felix Klein è il Commissario tedesco per la lotta all'antisemitismo. Un ruolo nuovo con cui il Governo tedesco ha voluto dare un segnale forte, che si aggiunge a iniziative molto mediatiche come "Berlin trägt Kippa". Sotto: la riunione di ex alunni del Collegio del Mondo Unito di Duino, dove ha studiato per due anni.



ricopre non sia esattamente una buona notizia. Ma neppure chiedere se ci sono state reazioni negative alla sua nomina riesce a scalfirne la visione ottimista: "Qualche mail negativa da aree di estrema destra, mi è arrivata, certo, ma erano poca roba, e poi hanno solo rafforzato la mia convinzione: mi è stato affidato un compito importante, e necessario".

Ritiene necessario anche impegnarsi subito per la creazione di un sistema di monitoraggio degli episodi di antisemitismo, con attenzione particolare a quelli che non vengono denunciati: "A Berlino esiste già, è un sistema ottimo e intendo estenderlo a tutta la Germania. Ci sono episodi che pur essendo classificabili come antisemitismo non sono ancora reati, ed è anche su di essi che bisogna lavorare. È im-

portantissimo agire subito, insieme e con forza, e impedire che idee simili si diffondano nell'opinione pubblica e diventino mainstream. È un processo strisciante, di cui si vedono già i segni, ed è forse la cosa che mi preoccupa di più".

Suoi omologhi sono al lavoro in Bulgaria, nel Regno Unito e in Francia, e insieme all'Ambasciatore De Bernardin, attuale Chair dell'International Holocaust Remembrance Alliance sta cercando di portare anche l'Italia a fare una simile nomina: "Nel 2018 hanno presidenza italiana sia l'IHRA, l'International Holocaust Remembrance Alliance che l'OSCE, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, non potrebbe esserci momento migliore".

Sottolinea che in Germania non esiste correlazione fra le recenti

**"Educare e non regolare". Così sintetizza Robert Williams, alla guida della Commissione Antisemitismo e negazionismo della Shoah dell'IHRA, il significato della definizione operativa di antisemitismo adottata dalla rete intergovernativa stessa nel maggio del 2016. "L'antisemitismo è una minaccia con radici nel passato ma che cambia nel corso del tempo. Poterne racchiudere il significato in una definizione permette di confrontarsi con questo pericolo in modo più strutturato e di**

## Definizione, strumento operativo

far comprendere a istituzioni e governi i suoi molteplici volti" spiega Williams, delegato IHRA per gli Stati Uniti. "La premessa per arrivare alla definizione di antisemitismo è contenuta nell'articolo 3 della Dichiarazione del Foro Internazionale di Stoccolma sulla Shoah (2000): 'Di fronte ad un'umanità ancora segnata dal genocidio, dalla pulizia etnica, dal

razzismo, dall'antisemitismo e dalla xenofobia, la comunità internazionale condivide una responsabilità solenne nella lotta contro questi mali. Insieme dobbiamo mantenere viva la terribile verità della Shoah contro coloro che la negano. Dobbiamo rafforzare l'impegno morale dei nostri popoli e quello politico dei nostri governi, per avere la certezza che le fu-

ture generazioni possano comprendere le cause della Shoah e riflettere sulle sue conseguenze". Perché quest'ultimo passaggio fosse davvero attuabile, sottolinea Williams, era necessario individuare un'intelaiatura che circoscrivesse il problema. Da qui l'esigenza di una definizione adottata ad oggi da otto paesi dell'IHRA (compreso Israele) e appoggia-

ta dalla Commissione europea nonché dal Parlamento europeo che ha invitato tutti i paesi membri ad adottarla. "Le manifestazioni di antisemitismo stanno aumentando di frequenza e spesso vanno di pari passo con azioni che distorcono la Memoria o abusano della documentazione storica legata alla Shoah - spiega il presidente della Commissione antisemi-



ondate migratorie e l'aumento di atti antisemiti: "È vero però che si tratta di una sfida nuova, i nuovi immigrati spesso vengono da paesi in cui l'antisemitismo è radicato ed è nostro compito chiarire subito che si tratta di un sentimento inaccettabile. Abbiamo bisogno di strumenti che ci aiutino a gestire questo processo, e l'educazione è la prima scelta. Un'adeguata preparazione seguita da una visita ai campi di sterminio, per esempio, dove abbiamo visto che i musulmani sono toccati da quello che vedono esattamente come chiunque altro, e un ulteriore percorso di approfondimento dopo la visita. Sappiamo che funziona, ma non credo debba diventare un passaggio obbligatorio, come è stato suggerito da più parti. Deve invece essere parte di una strategia complessiva che coinvolga tutti. E le aggressioni antisemite è vero che nel 2017 sono aumentate leggermente rispetto al 2016, ma sono molte meno che nel 2014". Crescono invece i casi di antisemitismo online, una tendenza che segue quella di tutti i tipi di hate crime che avvengono in rete, ma anche su questo Klein ha le idee chiare: "Abbiamo una legislazione molto rigorosa, in Germania, che prevede responsabilità e multe pesanti per le aziende che non intervengono subito ed efficacemente per fermare chi diffonde l'odio. Si arriva ai 50 milioni di euro, è un deterrente notevole anche per i colossi di internet, e sta funzionando, nonostante tutte le critiche". Il suo obiettivo è portare tutta l'Europa ad adottare leggi simili. "Secondo me - dice - è molto chiaro, e mi pare anche molto semplice: quello che non è permesso nel mondo reale non dovrebbe essere permesso neppure online".

## Antisemitismo: le parole per fermarlo

Il 26 maggio 2016, durante la riunione plenaria della International Holocaust Remembrance Alliance in corso a Bucarest, i delegati hanno votato unanimemente per l'adozione di una definizione operativa di antisemitismo, quale strumento fondamentale.

Recita: "L'antisemitismo è una certa percezione degli ebrei, che può essere espressa come odio per gli ebrei. Manifestazioni retoriche e fisiche di antisemitismo sono dirette a individui ebrei o non ebrei e/o ai loro beni, a istituzioni comunitarie ebraiche e ad altri edifici a uso religioso" ed è stata già adottata da Regno Unito, Israele, Austria, Scozia, Romania, Londra, Germania, Bulgaria, Lituania e Macedonia. Il Parlamento Europeo, inoltre, ha votato a giugno 2017 una risoluzione in cui si chiede agli stati membri dell'Unione e alle loro istituzioni di adottarla e applicarla.

A complemento del lungo lavoro di rifinitura del testo della definizione e delle mediazioni necessarie per arrivare al voto unanime, unica modalità operativa IHRA, sono stati pubblicati anche alcuni esempi, a titolo illustrativo: "Manifestazioni di antisemitismo possono includere come obiettivo lo Stato d'Israele, percepito come collettività ebraica. Nondimeno, un atteggiamento critico verso Israele simile a quelli rivolti a qualsiasi altro Paese non può essere definito antisemitismo. Spesso l'antisemitismo accusa gli ebrei di cospirazioni per danneggiare l'umanità, ed è frequentemente usato per incolpare gli ebrei del 'perché le



cose vanno male'. Esso si esprime sotto forma discorsiva, scritta, viva e comportamentale, e si serve di stereotipi sinistri e di tratti caratteriali negativi".

A tali precisazioni, che mostrano come sia ancora necessario fare distinzioni su un argomento su cui ci si potrebbe aspettare un certo grado di consapevolezza, sono stati aggiunti numerosi esempi contemporanei di antisemitismo nella vita pubblica, nei media, nelle scuole, nei luoghi di lavoro e nella sfera religiosa. Un elenco impressionante:

- Incitare, sostenere o giustificare l'uccisione o il nocimento di ebrei nel nome di un'ideologia radicale o di una visione estremista della religione.
- Fare insinuazioni mendaci, disumanizzanti, demonizzanti o stereotipate degli ebrei in quanto tali o del potere degli ebrei come collettività - ad esempio (in particolare, ma non soltanto) il mito del complotto mondiale ebraico o gli ebrei che controllano i media, l'economia, il governo e altre istituzioni della società.
- Accusare gli ebrei in quanto popolo di essere responsabili

di misfatti, reali o immaginari, commessi da un singolo ebreo o da un gruppo di ebrei, o persino di azioni commesse da non ebrei.

- Negare il fatto, l'estensione e i meccanismi (ad esempio le camere a gas) o l'intenzionalità del genocidio del popolo ebraico per mano della Germania nazionalsocialista e dei suoi sostenitori e complici, durante la Seconda Guerra Mondiale (l'Olocausto).

- Accusare gli ebrei in quanto popolo, o Israele in quanto stato, di aver inventato o esagerato l'Olocausto.

- Accusare cittadini ebrei di essere più leali a Israele, o a supposte priorità degli ebrei in tutto il mondo, che agli interessi della loro nazione.

- Negare al popolo ebraico il diritto all'autodeterminazione, ad esempio sostenendo che l'esistenza di uno Stato di Israele è un atto di razzismo.

- Adottare due misure diverse (per Israele) richiedendo un comportamento non atteso o richiesto a nessun'altra nazione democratica.

- Usare simboli ed immagini associate all'antisemitismo classico (ad es. le accuse agli ebrei

dell'uccisione di Gesù o l'accusa del sangue) per caratterizzare Israele o gli israeliani.

- Tracciare paragoni fra la politica israeliana contemporanea e quella dei nazisti.

- Ritenere gli ebrei collettivamente responsabili delle azioni dello Stato d'Israele.

I delegati IHRA hanno ritenuto necessario aggiungere altri, ulteriori chiarimenti: "Gli atti di antisemitismo sono criminali quando sono definiti tali per legge (per esempio, la negazione dell'Olocausto o la distribuzione di materiale antisemita in alcuni Paesi).

Gli atti criminali sono antisemiti quando gli obiettivi degli attacchi, siano essi persone o proprietà come edifici, scuole, luoghi di culto e cimiteri - sono scelti perché sono o sono ritenuti ebraici o legati agli ebrei. La discriminazione antisemita corrisponde a negare agli ebrei opportunità o servizi disponibili per altri individui, ed è illegale in molti Paesi.

Una definizione che è strumento importantissimo e rende impossibile pretendere di non sapere, di non capire. Vi si è arrivati con un lunghissimo lavoro, basandosi sulla definizione di antisemitismo pubblicata per la prima volta nel 2005 dallo European Monitoring Centre on Racism and Xenophobia (EUMC), istituzione che si chiama ora Fundamental Rights Agency (FRA), l'Agenzia per i Diritti Fondamentali.

Le parole sono importanti, e come ha scritto Thomas Mann ne *La montagna incantata*, "Scrivere bene significa quasi pensare bene, e di qui ci vuole poco per arrivare ad agire bene".

**tismo dell'IHRA - Queste definizioni (quella di antisemitismo e di negazionismo della Shoah) forniscono una guida per gli organismi internazionali, i governi, le imprese e le ong per comprendere le forme contemporanee di antisemitismo, in modo che possano rafforzare le loro risposte a questa forma particolarmente di odio. È uno strumento per educare più che per regolare". E i paesi in cui questa "educazione" è necessaria sono diversi con forme di antisemitismo differenti. "Non**



**è possibile dare una risposta univoca per tutta Europa rispetto a come affrontare la minaccia antisemita: ci sono paesi**

**dell'Est Europa in cui questo pregiudizio è eredità del comunismo e che oggi si mischia a un risorgere del nazionalismo;**

**ci sono paesi come l'Ucraina o l'Ungheria che fanno difficoltà a fare i conti con il proprio passato e con la Shoah e in cui vengono organizzate marce di estrema destra; un fatto che accade anche in Polonia dove la situazione si è complicata con la decisione di adottare la legge sulla Memoria della Shoah criticata dall'IHRA". E questo è un blocco del problema, poi ci sono "i paesi che devono far fronte al fallimento delle politiche di integrazione e del multiculturalismo in cui vi sono**

**preoccupanti e violenti casi di antisemitismo di matrice islamica: penso alla Francia e al Belgio su tutti". Secondo Williams in ogni caso compito dell'IHRA è quello di sensibilizzare in primo luogo la leadership dei diversi paesi in modo che intervengano a cascata sulle rispettive politiche nazionali e si facciano poi carico di applicare le giuste contromisure. Un procedimento che, afferma, "deve essere allargato anche al settore privato, in particolare ai grandi della Silicon Valley".**



# DOSSIER / Antisemitismo

## Pregiudizio, pericolo per la democrazia

Per la storica Juliane Wetzel l'antisemitismo "non ha nulla a che fare con le persone reali"

Lo studio della storica Juliane Wetzel si trova al nono piano della Technische Universität, il Politecnico di Berlino. Si tratta di un grattacielo vetrato che si affaccia sulla Ernst-Reuter Platz, e la stanza è luminosissima, nonché piena di pile di libri. È proprio davanti a una di queste, pericolosamente inclinata e sul punto di cadere che racconta le ricerche portate avanti col "Zentrum für Antisemitismusforschung", il Centro di ricerca sull'antisemitismo che è uno dei fiori all'occhiello dell'università e di cui è una delle studiosi più apprezzate.

È parte da una decina d'anni del gruppo di esperti indipendenti sull'antisemitismo in forze al Bundestag, il Parlamento federale tedesco, e dal 2015 è membro del consiglio direttivo della KIGA, la "Kreuzberg Initiative gegen Antisemitismus". Fondata nel 2003, è stata una delle prime iniziative della società civile tedesca a sviluppare metodi per combattere l'antisemitismo nella società tedesca, sempre più multiculturale, con l'istruzione. E proprio l'educazione e la formazione sono, secondo Wetzel, gli unici strumenti che possono davvero proteggere la società dall'antisemitismo e da ogni forma di razzismo. "Sviluppare modelli per l'istruzione sia scolastica curricolare che per la formazione extra-scolastica e che



AA.VV.  
**REFUGEE POLICIES  
FROM 1933  
UNTIL TODAY**  
Metropol/IHRA

siano adatti alla realtà dei giovani è fondamentale, e indubbiamente la chiave contro l'antisemitismo". Pragmatica, franca, diretta, non si fa problemi a dire chiaramente che gli insegnanti sono parte del problema: "Anche se la didattica della Shoah è ora un argomento di ricerca e in molti stiamo lavorando su questo, non tutti i docenti si aggiornano, e non tutti sono preparati. Bisogna riuscire a raggiungerli, a fare formazione, a volte a cambiare radicalmente il modo in cui insegnano".

Di difficile lettura è quello che

viene raccontato come un aumento dell'antisemitismo nel paese, che però non trova riscontro nei dati, come neppure sono confermate le paure delle comunità ebraiche: "Da una recente ricerca risulta che il 78 per cento degli appartenenti alle comunità tedesche hanno paura della presenza musulmana, ma non c'è rapporto fra l'aumento degli episodi di antisemitismo e la presenza di una comunità islamica più numerosa. Le aggressioni antisemite provengono per quasi il 90 per cento da ambienti di estrema destra... ma per l'opinione pubblica attribuirle ai recenti immigrati è un modo per 'sentirsi a posto' ed evitare di affrontare il problema alla radice". Un'altra cosa di cui si parla poco ma che va ricordata e

che è importantissima, spiega Wetzel è che "L'antisemitismo non ha nulla a che fare con le persone reali. Si confronta con identità e paure immaginate, non con la realtà. E non è più neppure connesso alla Shoah, per quanto riguarda quello che viene chiamato il 'nuovo anti-



semitismo' è molto più stretto il rapporto con quanto succede in Medio Oriente".

Juliane Wetzel è anche delegato della International Holocaust Remembrance Alliance, l'organizzazione intergovernativa che riunisce 31 paesi uniti nella lotta all'antisemitismo dall'adesione

alla Stockholm Declaration, e per l'IHRA ha recentemente curato un volume intitolato *Refugee Policies from 1933 until Today: Challenges and Responsibilities - "Politiche per i rifugiati dal 1933 a oggi: sfide e responsabilità"*, insieme a Steven Katz. Il libro, risultato di una conferenza tenuta a Roma nel febbraio del 2017 e organizzata con la collaborazione del Vaticano, è nato dalle numerose discussioni dedicate all'attuale crisi dei rifugiati, che hanno portato i delegati IHRA alla convinzione non si possa rimanere in silenzio di fronte al destino di così tante persone in fuga. Vuole essere una riflessione sul passato volta ad informare concretamente la politica odierna in maniera positiva, razionale ed eticamente responsabile, a cura di esperti di storia della Shoah, questioni legali e diritti umani. Si rivolge direttamente alle organizzazioni e ai governi che oggi si trovano ad affrontare la situazione, sottolineando quali politiche passate hanno avuto successo e quali hanno invece fallito. "Il passato ci ricorda cosa succede quando xenofobia, odio razziale e antisemitismo dilagano incontrollati nella società e quando i governi soccombono ai movimenti politici nazionali di estrema destra. Odio e pregiudizio minano l'ordine politico democratico e sono favoriti dall'indifferenza. Era vero negli anni Trenta e Quaranta e lo è ancora oggi".

### MEIS - Un museo per combattere l'ignoranza

"La diffusione della conoscenza è il primo strumento che abbiamo per combattere l'ignoranza e il pregiudizio. Ne sono convinta, ed è una delle motivazioni che sostengono, giorno dopo giorno, il mio lavoro".

Simonetta Della Seta, Direttore del Museo dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara, non ha esitazioni: "Il percorso espositivo del MEIS, Ebrei, una storia italiana. I primi mille anni, illustra come, con la loro presenza bimillennaria nella Penisola, gli ebrei siano stati parte integrante del tessuto sociale e culturale dell'Italia ed abbiano contribuito, con gli altri e cronologi-



## Disseminare cultura e conoscenza

camente prima di altri, alla costruzione del Paese. Svelarlo e documentarlo è cruciale. Serve a far capire quanto ebraismo ci sia sempre stato in Italia, in modo silenzioso e operoso. Serve, tra l'altro, a smontare diversi pregiudizi. E a capire in ultimo quanto profondo fu il tradimento dell'Italia quando furono varate le leggi antiebraiche del 1938. I visitatori restano sorpresi quando capiscono che gli ebrei erano a Roma 150 anni prima dell'era volgare, ovvero prima di Cristo.

Rimangono impressionati quando apprendono che il Colosseo fu edificato con i proventi della campagna di Giudea, i tesori portati da Gerusalemme e gli schiavi ebrei. Un nodo indelebile". Raccontare, spiegare, mostrare, mettere in contesto, far rivivere. Una scelta che si concretizza già a partire dallo spettacolo multimediale che introduce ai temi del Museo, offrendo per la prima volta un excursus sulla storia dell'Italia vista dagli occhi dei suoi ebrei. "Dura 24 minuti, ma nessuno si è mai alzato durante la proiezione", spiega Della Seta. "È una sorta

di mappa mentale che permette di cogliere meglio il senso, il significato e il contributo dell'Italia ebraica. Se non altro, fa sorgere le domande giuste. È un primo modo per vincere sull'ignoranza".

"Promuovere conoscenza significa costruire una narrativa e un'esperienza da mettere a disposizione del pubblico in modo moderno e interattivo. In un'era di facile accesso a una conoscenza superficiale, è necessario accendere la curiosità, toccare le corde dell'interesse interiore e mentale. Il MEIS non nasce per conservare una colle-





# Shoah: una guida alla didattica

**"Perché", "cosa" e "come" insegnare la Shoah, gli interrogativi di ogni docente**

A inizio anno, in occasione del Giorno della Memoria, la ministra dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca Valeria Fedeli ha fatto avere a tutte le scuole di ogni ordine e grado una lettera che accompagnava le nuove "Linee guida nazionali per una didattica della Shoah", sottolineandone l'importanza. Strumento che intende supportare i docenti nella trasmissione di una Memoria viva e attiva, che va esercitata in maniera costante e responsabile affinché non si ripetano tragedie che costituiscono un attentato ai diritti e alla dignità della persona umana, propongono considerazioni e forniscono informazioni e suggerimenti operativi per i docenti. Elaborate dalla delegazione italiana della International Holocaust Remembrance Alliance, trattano di caratteri e questioni di base della Shoah, didattica della Shoah e formazione dei docenti, scelte pedagogiche, buone pratiche educative, concorso e uso del web, attività didattiche attraverso i documenti archivistici e fonti documentali.

L'ottantesimo anniversario dell'emanazione, in Italia, delle "leggi antiebraiche" del '38 che sono state, di fatto, l'inizio di un processo che dalla discriminazione e negazione dei diritti ha portato alla deportazione e allo sterminio è, per chi opera nella scuola un motivo in più per portare avanti



approfondimenti storico-culturali e un'ulteriore occasione per riflettere sulla valenza formativa dello studio di quegli anni. Nell'introduzione si legge: "È sempre comunque necessario chiedersi che cosa significhi studiare e insegnare la Shoah oggi, perché, in una realtà mondiale sconvolta ancora da tanti mali e troppi conflitti, da atrocità di



massa, atti di terrorismo, pericolose e dolorose migrazioni, sia necessario dedicare tempo e spazio ad un evento accaduto quasi ottant'anni fa. Interrogarsi sul 'perché' insegnare la Shoah, individuarne le molteplici motivazioni è il primo passo per ragionare su 'cosa' insegnare e 'come' farlo, per sce-

gliere da quale prospettiva muoversi per affrontarne la complessità, per selezionare, nella bibliografia a disposizione, testi di riferimento e approcci metodologici adeguati nello sviluppo dell'attività didattica, che è sempre, nel contatto con gli studenti, una vera e propria continua 'ricerca-azione'. Continua spiegando che "perché", "cosa" e "come" insegnare sono gli interrogativi che si pongono i docenti, le questioni più rilevanti affrontate in studi, ricerche e pubblicazioni, anche a livello internazionale, nell'ambito della didattica della Shoah. Il progetto di sterminio sistematico degli ebrei non è un evento storico che è possibile decidere se trattare o meno all'interno del percorso scolastico degli studenti: ha rappresentato una frattura profonda nella civiltà del XX se-

colo che non può e non deve essere ignorata.

La spiegazione di ciò che è accaduto non è un compito facile, a cominciare dalle premesse ideologiche e pseudo-scientifiche del razzismo di partenza del terribile progetto genocida nei confronti degli ebrei e dell'obiettivo di purificazione razziale fino all'epilogo della "soluzione finale". Ai nostri giorni, però, il distacco temporale e i progressi che la ricerca storica ha fatto e sta facendo favoriscono certamente una migliore conoscenza e interpretazione dei fatti. La Shoah non è infatti un evento metastorico: è un evento umano e come tale "spiegabile". Non è neppure un avvenimento storico qualunque: ha colpito e offeso l'umanità intera ed è avvenuta nel cuore della "civilissima" Europa, scuotendone le fondamenta e mettendone in crisi i valori. Rappresenta uno spartiacque nella storia del Novecento e, pur nella sua "unicità" rappresenta ancora il paradigma degli altri genocidi e atrocità di massa. L'impegno degli educatori deve essere di proporre lo studio nella maniera più adeguata all'età e alla sensibilità degli studenti, coinvolti attivamente nel lavoro di ricerca e di riflessione con l'apporto inevitabile di più saperi e di più discipline, con gli spazi e i tempi necessari. Occorrono tempi e spazi adeguati per la narrazione, la spiegazione e la discussione di ciò che è accaduto.

Per info: [www.miur.gov.it/-/linee-guida-nazionali-per-una-didattica-della-shoah-a-scuola](http://www.miur.gov.it/-/linee-guida-nazionali-per-una-didattica-della-shoah-a-scuola)

**DE BERNARDIN da P15 /** residui folcloristici di ideologie del passato e quindi, in fondo, non veramente pericolosi. Ora invece è più diffusa – almeno ai livelli di vertice – la consapevolezza di trovarsi di fronte a manifestazioni di un problema moderno, con caratteri e pericolosità originali.

Resta, peraltro, il fatto che l'attuale assetto legislativo non contempla l'antisemitismo come fattispecie specifica di reato, ma lo considera una declinazione della fattispecie più generale dei crimini d'odio. È certamente giusto che lo Stato combatta con eguale determinazione tutte le forme di discriminazione, ma è incontestabile che il "fenomeno antisemitismo" non abbia equivalenti nell'esperienza dell'umanità.

Esso ha avuto – e ha – una sua storia e sue dinamiche peculiari, una sua dinamica specifica. Perciò esso va studiato e combattuto nella sua specificità e con strumenti specifici.

La Definizione IHRA fornisce ad organi di polizia, magistrati ed educatori un ausilio pratico ed autorevole, un "crivello" già pronto per l'uso. La sua adozione risparmierebbe, tra l'altro, le faticose diatribe che non mancherebbero qualora si provasse ad elaborare una definizione nazionale. Inoltre, nella misura in cui essa offre ai diversi Paesi degli indicatori e una metodologia comuni, la Definizione può costituire un formidabile strumento per la raccolta simultanea e coerente di dati in base ai quali valutare la diffusione internazionale dell'antisemitismo e coordinare le strategie di contrasto. L'antisemitismo è un veleno che non sempre allarma, perché talora si spande in dosi che non appaiono letali. Ma l'accumularsi di tali dosi raggiunge, prima o poi, il livello fatale. È prima che tale livello sia raggiunto che questo veleno va eliminato dal corpo delle nostre società. Per riuscirci, non basta l'ordinaria amministrazione. Come nel caso dell'inquinamento atmosferico o del riscaldamento globale, è necessaria una "affirmative action" da parte di tutta la comunità internazionale.



zione ma per far luce su un capitolo della storia e della cultura dell'Italia che il largo pubblico proprio non conosce, valorizzando le centinaia e migliaia di reperti ebraici che si trovano nei musei italiani. Solo facendoli parlare in un contesto, porta il visitatore a ragionare su questa storia, a sentirla anche sua". "La disseminazione della cultura – conclude Della Seta – è il primo argine che può difenderci da quell'onda di pregiudizio e razzismo che in tanti sentiamo avanzare. Il ruolo educativo ed esperienziale del MEIS è la mia arma contro l'antisemitismo".





# DOSSIER / Antisemitismo

## Cdec, il pregiudizio sotto la lente

**Perché è importante mappare l'antisemitismo in Italia? Lo spiega la sociologa del Centro Betti Guetta**

In una società come quella italiana in cui mancano sempre più autorità credibili, in cui media e politica sono considerati inaffidabili, il cospirativismo trova terreno fertile. Dati e fatti vengono messi in discussione da teorie complottiste, che, per quanto strampalate, riescono ad attecchire. “Se niente è vero, tutto può essere vero”, spiega la sociologa Betti Guetta, alla guida dell'Osservatorio Antisemitismo del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano. E, in questo contesto, sempre più attraenti sono le teorie complottiste che hanno come bersaglio gli ebrei: “in Italia si registra un livello di aggressività sociale molto alto”, afferma Guetta, spiegando che in questa atmosfera la minoranza ebraica diventa un facile capro espiatorio. “Il pregiudizio comune è che gli ebrei siano ricchi, ricoprano posizioni di prestigio, facciano lobby e si aiutino solo tra di loro. In una situazione come quella italiana, in cui la crisi economica ha messo in difficoltà milioni di famiglie e in cui la credibilità dei cosiddetti canali ufficiali è messa in dubbio, questo pregiudizio può sfociare in un vero risentimento e dare forma a un antisemitismo latente”. In Italia, come rilevavano sia il rapporto annuale sull'antisemitismo prodotto dal Cdec sia l'indagine condotta dallo stesso Centro assieme all'Ipsos (“Stereotipi e pregiudizi degli italiani: dagli immigrati agli ebrei”), la percentuale di chi cova profondi sentimenti antisemiti si attesta tra il 10 e il 12 per cento, ma il problema – in un Paese che per il momento, a differenza di Francia e Belgio, non ha registrato atti di violenza fisica contro gli ebrei – non ricade in questa piccola fetta di società. “Mi preoccupano di più quelli che abbiamo definito nella ricerca condotta con Ipsos 'ambivalenti' (31 per cento) così come quel 41 per cento di neutrali, ovvero che non ha preso posizione”. Gli ambivalenti si suddividono in tre gruppi di circa il 10% ciascuno: i contemporanei, che reputano che gli ebrei strumentalizzino la loro storia per giustificare la politica di Israele, trasformandosi così da vittime



► In alto la consegna al Presidente Sergio Mattarella del libro *Salvarsi - Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah 1943-1945* della storica Lilliana Picciotto, a cui ha presenziato assieme al presidente e alla vicepresidente del Centro di documentazione, Giorgio Sacerdoti e Raffaella Mortara, il direttore Gadi Luzzatto Voghera (nella foto in basso a destra). In basso a sinistra la sociologa Betti Guetta.



in aggressori. In maggioranza persone di sinistra, di buona scolarizzazione, maggiormente residenti al Nord. Quindi i classici che ritengono gli ebrei persone subdole, non affidabili, non integrate con gli italiani. È questo un gruppo di età elevata, “di centrosinistra e con una presenza consistente di cattolici praticanti”.

Infine gli ambivalenti moderni che ritengono gli ebrei un gruppo con vasto potere politico ed economico, fedeli a Israele e non all'Italia. “Di età medio/alta – spiega la ricerca – tendono a collocarsi di più al centro dello schieramento politico, cattolici saltuari, sono un po' più residenti nel centro-Nord, le cosiddette

'regioni rosse’”. A loro, si aggiunge la zona grigia dei neutrali, spiega Guetta, quelli che non si sono espressi né contro il pregiudizio né a favore ma che possono prestare facilmente l'orecchio alle tesi cospirativiste. “Rispetto alla situazione italiana, trovo molto più inquietante quel non detto”, sottolinea la socio-

loga, che dall'altro lato ricorda come non serva creare allarmismi sul tema dell'antisemitismo mentre sono necessari strumenti per inquadrare il problema. E da questo punto di vista il lavoro del Cdec risulta prezioso così come quello dell'Antenna antisemitismo, l'iniziativa congiunta UCEI e CDEC rivolta a vittime o testimoni di episodi di antisemitismo. “Grazie all'Antenna abbiamo un binocolo puntato su tutto il territorio italiano per raccogliere elementi e dati sugli episodi di antisemitismo”. Parlando del primo trimestre del 2018 per esempio, l'Osservatorio – grazie anche all'Antenna – ha registrato 35 episodi di antisemitismo: 13 a gennaio, 15 a febbraio, 7 a marzo, un numero più elevato rispetto allo stesso lasso di tempo nel 2017, quando ne sono stati catalogati 17: 8 a gennaio, 6 a febbraio, 3 a marzo. Non sono stati segnalati episodi di violenza fisica, minacce o accertata discriminazione. “L'alto numero di episodi di antisemitismo registrato nel corso del primo trimestre del 2018 – si legge sul notiziario curato dall'Osservatorio del Cdec – è da mettere in relazione in particolare a: Giorno della Memoria, alla nomina di Lilliana Segre a senatrice a vita, alle elezioni politiche e regionali e all'uccisione di Mireille Knoll a Parigi”. “Purtroppo è un dato che è una consuetudine: quando ci sono momenti legati soprattutto al tema della Memoria, emerge il risentimento”, spiega Guetta. Dal punto di vista del contrasto all'antisemitismo, la sociologa afferma che “l'introduzione di norme giuridiche che puniscono negazionisti e antisemiti non è un'azione risolutiva ma credo sia importante mettere dei punti. Queste norme sono un segnale importante e fanno passare il messaggio che il mondo ebraico non è solo di fronte a questa minaccia”. Con lo stesso spirito Guetta guarda alla definizione operativa di antisemitismo adottata dall'ente intergovernativo IHRA: “La definizione fu predisposta inizialmente nel 2004 e fu il frutto di molte discussioni e fatiche. Ed è il segno che al fianco dell'educazione servono anche strumenti di repressione dell'antisemitismo”.

### L'OSSERVATORIO

## Dal 1975 un monitoraggio costante

L'Osservatorio antisemitismo della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea – CDEC Onlus è stato fondato nel 1975 e svolge una costante azione di monitoraggio e studio del fenomeno antisemitismo in tutte le sue molteplici manifestazioni in Italia. L'Osservatorio antisemitismo raccoglie e codifica azioni di antisemitismo (episodi, discorsi pubblici, evidenze), svolge indagini sull'opinione pubblica, elabora i dati sugli episodi di ostilità antiebraica, realizza studi mirati.

L'Osservatorio antisemitismo svolge l'azione di monitoraggio, assicurando la copertura dell'intero territorio nazionale, attenzione ai diversi caratteri, alle diverse matrici e alle diverse forme del fenomeno. Particolare impegno viene de-

dicato al monitoraggio dell'antisemitismo nel web per la nuova complessa realtà dell'antisemitismo 2.0 – un'area importante dal punto di vista comunicativo e sociologico di informazione e formazione e di potente conseguenze mediatiche e sociali. È infatti nel web – in particolare sui social network – che vengono pubblicati molti post antisionisti, complottisti e negazionisti che veicolano disinformazione e diffamazione e degenerano in antisemitismo. L'archivio dell'Osservatorio antisemitismo possiede la più ricca biblioteca di testi antisemiti – circa 500 volumi – pubblicati dal 1945 ad oggi, numerose collezioni di riviste di matrice antisemita, un'ampia raccolta di fotografie, registrazioni audio e video, carte personali, testimonianze.

# Il Parlamento e la lotta contro l'odio

**Tra i risultati più significativi della passata legislatura l'approvazione del ddl sul negazionismo**

Tra le leggi approvate nel passato quinquennio ha suscitato ampio interesse quella che sancisce la punibilità del negazionismo della Shoah, che ha avuto il via libera dal Parlamento nel giugno del 2016. "L'ultimo atto di uno straordinario impegno civico e culturale che ha visto protagoniste le massime istituzioni del nostro paese" sottolineava l'allora Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna.

Una "pagina storica" per il Parlamento, affermava il Presidente UCEI. Anche per la possibilità prevista, per il legislatore, di dotarsi "di un nuovo fondamentale strumento nella lotta ai professionisti della menzogna tutelando al tempo stesso, con chiarezza, principi irrinunciabili quali la libertà di opinione e di ricerca". Larga la maggioranza che aveva sostenuto il ddl, approvato nell'aula di Palazzo Montecitorio in terza lettura: 237 i favorevoli, 5 i contrari, 102 gli astenuti. Configurato come aggravante alla Legge Mancino, dispone l'applicazione della pena "da due a sei anni se la propaganda, ovvero l'istigazione e l'incitamento com-



► A sinistra la Presidente UCEI Noemi Di Segni al Quirinale, in alto Emanuele Fiano.

messi in modo che derivi concreto pericolo di diffusione, si fondano in tutto o in parte sulla negazione della Shoah, o dei crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra, come definiti dagli articoli 6, 7 e 8 dello Statuto della Corte penale internazionale".

A proposito di Legge Mancino, significativo il segnale pervenuto dal Senato con una integrazione, votata nell'ottobre del 2017, che allinea l'Italia alla Decisione co-

munitaria del 2008. Con il provvedimento, entrato a far parte del Codice penale, è sancita la punibilità anche con le circostanze aggravanti della minimizzazione, del reato di negazionismo della Shoah e altri crimini di genocidio e contro l'umanità. "La punibilità, anche con circostanze aggravanti della minimizzazione, o banalizzazione, del reato di negazionismo della Shoah e altri crimini di genocidio e contro l'umanità rappresenta un atto

dovuto e doveroso, verso i cittadini dell'Italia di ieri e di oggi" rifletteva l'attuale Presidente UCEI Noemi Di Segni. "Una tutela importante - aggiungeva poi - a presidio di valori fondanti di questo Paese per un domani sul quale, assieme a molti altri, esprimiamo le nostre maturate preoccupazioni". Larga, anche in questo caso, la maggioranza che ha votato sì (123 i favorevoli, 68 gli astenuti, 25 i contrari).

Lo scioglimento della legislatura

ha invece impedito la conclusione dell'iter parlamentare per la cosiddetta Legge Fiano contro la propaganda fascista e nazista. "Chiunque propaganda le immagini o i contenuti propri del partito fascista o del partito nazionalsocialista tedesco, ovvero delle relative ideologie, anche solo attraverso la produzione, distribuzione, diffusione o vendita di beni raffiguranti persone, immagini o simboli a essi chiaramente riferiti, ovvero ne richiama pubblicamente la simbologia o la gestualità - attestava il ddl, con primo firmatario il parlamentare Pd Emanuele Fiano - è punito con la reclusione da sei mesi a due anni". Dopo il via libera della Camera in prima lettura, sarebbe dovuta essere discussa al Senato.

## “Razzismo crescente, serve una Commissione”

Un disegno di legge per istituire una commissione parlamentare che vigili e controlli sui fenomeni di odio, intolleranza e razzismo. A farsi promotrice di questo impegno, annunciato a Ventotene nel corso di una recente iniziativa rivolta alle nuove generazioni, la Testimone e neo senatrice a vita Liliana Segre. "Si tratta - il suo pensiero - di raccogliere un invito del Consiglio d'Europa a tutti i Paesi membri e il nostro sarebbe il primo a produrre soluzioni e azioni efficaci per contrastare il cosiddetto hate speech". Davanti a tanti ragazzi accorsi sull'isola per il Ventotene Europa Festival, evento in quattro giornate che si è posto l'obiettivo di redigere insieme a illustri relatori un Trattato dei giovani europei, che verrà consegnato ai vertici delle istituzioni di Bruxelles, Commissione e Parlamento Europeo, la Testimone

ha detto: "Cari ragazzi e ragazze della Nuova Europa, ci sono molti modi per impegnarsi, efficacemente, nella materia, enorme e delicata, della discriminazione, ed io non cerco scorciatoie. Per dirla con parole antiche i rischi di una deriva autoritaria sono sempre dietro l'angolo".

La senatrice Segre, nel ricordare anche un altro disegno di legge depositato con Emma Bonino per la costituzione di una Commissione per la tutela e l'affermazione dei diritti umani, ha poi ribadito la necessità "dell'insegnamento in tutte le scuole di ogni ordine e grado della storia del Novecento". La storia, ha sottolineato, "va insegnata ai ragazzi e alle ragazze perché raramente a scuola si arriva a studiare il Novecento e in particolare la seconda guerra mondiale". Ma soprattutto, ha aggiunto, "non si studia che cosa ha significato per



► Liliana Segre, Testimone della Shoah e neo senatrice a vita, il giorno del suo esordio a Palazzo Madama.

interi popoli europei vivere sotto il giogo nazista e riconquistare poi la propria libertà". Dall'isola dove Spinelli, Colnaghi e Rossi scrissero il celeberrimo Manifesto, pietra miliare del Novecento e irrinunciabile punto di

riferimento per quanti ancora oggi lottano per quei valori, la Testimone ha rivolto un appello "per una rifondazione dell'Europa, minacciata da autoritarismi e divisioni che segnalano l'emergere di una sorta di nuova guerra

civile". Un passaggio che, è stato osservato, ricorda quanto affermato non molto tempo fa anche dal presidente francese Emmanuel Macron. Senza però concessioni al pessimismo: "Il vento che attraversa l'Europa non è inarrestabile". Un messaggio incisivo da un luogo così carico di significati simbolici e dal quale, hanno fatto notare gli organizzatori, "oggi può soffiare l'energia di quanti si ribellano all'insorgere dei nuovi fascismi e alle politiche dell'intolleranza".

Cofirmatari dell'iniziativa parlamentare della Segre, il suo primo atto dall'insediamento a Palazzo Madama, annunciato in gennaio dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella, sono i senatori Loredana De Petris, Pietro Grasso, Emma Bonino, Elena Cattaneo, Renzo Piano, Maurizio Bucarella, Vasco Errani e Francesco Laforgia.

**Un giornale  
libero e autorevole  
può vivere solo grazie  
al sostegno  
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico  
apre il confronto con la società,  
si racconta e offre  
al lettore un giornale  
diverso dagli altri.  
Per continuare a riceverlo  
scegli l'abbonamento.**



# Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.  
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



**Bollettino postale**  
con versamento  
sul conto corrente postale  
numero 99138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Bonifico bancario**  
all'IBAN:  
IT-39-B-07601-03200-000099138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Con carta di credito**  
Visa, Mastercard,  
American Express  
o PostePay su server  
ad alta sicurezza PayPal  
seguendo le indicazioni  
[http://moked.it/paginebraiche/  
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

*Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a [abbonamenti@paginebraiche.it](mailto:abbonamenti@paginebraiche.it)*



## OPINIONI A CONFRONTO

# La crisi della civiltà e un ciclo che forse si conclude



— David Bidussa  
Storico sociale  
delle idee

Non mi ritrovo con l'entusiasmo che gira in rete. Lo percepisco come un percorso in cui l'innamoramento per la dissacrazione di ciò che c'è in nome del principio di realtà o della critica del tempo presente assume le vesti dell'ideologia. Una condizione che mentre racconta della propria liberazione, in realtà accantona completamente gli spazi della libertà. Come molte altre volte nella storia, liberazione e

libertà non coincidono, e ripeterlo non è insistere su una distinzione secondaria. È solo chiedere ed esigere che l'ideologia non si faccia di nuovo beffa delle parole. Anche per questo, vale la pena riprendere in mano dei vecchi libri. Non perché lì ci sia il vero, ma perché, credo, il tratto essenziale che li rende interessanti non è tanto ciò che dicono, ma il modo in cui costringono a misurarsi con ciò che c'è. Nei momenti di incertezza riprendere in mano dei vecchi libri non serve per trovare delle ricette o delle idee «pronto uso», ma serve per provare a misurare il sentimento di un tempo e valutare se quel sentimento che co-

sa abbiano in comune con il nostro vissuto ora. «Viviamo in un mondo ossessionato. E ne siamo coscienti. Nessuno si stupirebbe se, un bel giorno, questa nostra demenza sfociasse in una crisi di pazzia furiosa che, calmatasi, lascerebbe l'Europa ottusa e smarrita; i motori continuerebbero a ronzare, e le bandiere a sventolare, ma lo spirito sarebbe spento». Sono le parole con cui si apre La crisi della civiltà, di Johan Huizinga. È il 1935. L'Europa registra il successo dei totalitarismi e l'entusiasmo per le dittature. Quel libro più che lo sguardo preoccupato di uno storico registra il termometro di un

disagio diffuso. Un disagio che significativamente Luigi Einaudi coglie in tutta la sua profondità, tanto da insistere perché il titolo nella versione italiana, anziché assumere la dimensione della prospettiva per un domani incerto (nella versione originale in fiammingo il titolo è Nelle ombre del domani), testimoni delle condizioni di incertezza del presente. La crisi della civiltà, questo sarà il titolo che Einaudi propone nel 1937 e che consegna al dibattito pubblico il testo di Huizinga, parla direttamente al presente e intende sottolineare la profondità di una condizione che chiede di rispondere in termini di contenuti e di progetto,

senza pensare che la risposta possibile possa arrivare in un futuro tanto indefinito, quanto incerto. In quella congiuntura il tema per provare a pensare domani, secondo Luigi Einaudi, è tentare di uscire dal sovranismo e pensare l'Europa, meglio la possibilità di una federazione europea. Così a lungo abbiamo pensato in questo secondo dopoguerra. Forse in queste settimane si è chiuso un ciclo. E forse il fascino per il mondo di ieri dà forza e autorevolezza a nuovi entusiasmi. La storia alle volte fa le rime, non si ripete, ma quelle rime dicono molto, a saperle ascoltare e senza farsi condizionare dalle analogie.

# Patria e nazione, uno sguardo sul complesso presente



— Enzo Campelli  
Sociologo

Il nazionalismo, inteso come scoperta, rivendicazione e ideologia dello stato-nazione, ha rappresentato una delle più efficaci idee-forza della modernità, intervenuta a strutturare e per così dire a «formalizzare», l'idea di patria, decisamente più antica. L'omogeneità valoriale del vecchio ordine normativo - per quanto forse solo presunta - ne è uscita definitivamente infranta, sotto la pressione di quello che Max Weber (nell'immagine), sociologo fra i più significativi dell'epoca, ha chiamato il «politeismo dei valori». L'idea dello stato-nazione ha svolto una funzione potentemente progressiva ed ha contribuito alla elaborazione del concetto di cittadinanza, alla definizione della nuova sfera dei diritti politici e delle libertà civili. Su questa base il «principio di nazionalità», per usare l'espressione di Woodrow Wilson, ha costituito per tutto il «secolo breve» un criterio regolativo fondamentale, se non sempre rispettato almeno infinite volte citato. La stessa modernità, d'altro canto, ha reso infinitamente più difficile che in passato ignorare o reprimere le particolarità etniche, linguistiche e religiose: tutto il XX secolo è stato così attraversato da

lotte durissime, stragi di massa e distruzioni indiscriminate in nome del riconoscimento, in termini di nazione, di entità culturali reciprocamente ostili. In alcuni casi il processo si è protratto molto a lungo: le guerre jugoslave del 1991-1999 costituiscono, di questa lacerazione, un esempio vicino e particolarmente drammatico. Nazione e patria, i due termini chiave di questi lunghi conflitti, sono tuttavia idee non coincidenti, tanto dal punto di vista dell'analisi sociologica e politica quanto rispetto alle dinamiche storiche che le hanno coinvolte. Esse implicano infatti - o piuttosto possono implicare - fedeltà molto diverse, nonostante il margine di particolarismo al quale entrambe inevitabilmente rinviano. Il nazionalismo afferma una appartenenza ascritta, una rappresentazione antagonista e gerarchizzante dell'altro, ed è tipicamente associato a ideologie di destra. Il patriottismo esprime piuttosto la fedeltà emotiva - volontaristica e non «oggettiva» - a culture, simboli e luoghi che non suppone necessariamente la pretesa di una supremazia: da questo punto di vista una lunga tradizione interpretativa ha inteso il patriottismo come elemento costitutivo di una cultura civica, non antagonista rispetto ai valori della democrazia, della partecipazione e della solidarietà (in qualche caso addirittura come condizione di tale cultura). Non si tratta

quindi di chiedersi ancora, come faceva alcuni anni fa il filosofo scozzese Alasdair MacIntyre, «se il patriottismo sia una virtù»: in questi termini il dilemma è indecidibile, e si tratta piuttosto di indagare concretamente, di questo oggetto complesso, le forme storiche, i protagonisti e i linguaggi. Un margine di particolarismo costituisce certamente una delle condizioni di equilibrio e di razionalità dell'agire, pubblico e privato



[come ricordano i Pirqué Avoth: «se io non sono per me, chi è per me? Ma se io sono soltanto per me, chi sono io?».]. I problemi nascono precisamente quando le due idee sono fatte coincidere, quando il particolarismo prende il sopravvento e le valenze identitarie del patriottismo sono interpretate e agite attraverso le forme escludiviste del nazionalismo primatista. Negli ultimi anni, d'altra parte, qualcosa di vagamente simile al vecchio nazionalismo sembra in qualche modo rientrato in scena, per quanto sia ovviamente assai

più difficile che in passato, in un contesto di crescente e composito multiculturalismo, definire con precisione «cosa» sia nazione, e a maggior ragione anche «chi» sia nazione. In molti casi il nazionalismo tradizionale ha assunto una connotazione specificamente etnico-tradizionale e identitaria, anche se in versione ridotta. Così, al di sotto o al di dentro di quelle che sembravano vecchie e consolidate appartenenze, sono emerse o riemerse - in taluni casi con forza - identità dai confini più limitati, e proprio per questo più enfatizzati. Solo per limitarci all'Europa, Scozzesi e Fiamminghi, Gallesi e Bretoni, ma anche Corsi, Catalani e Baschi rivendicano la propria irriducibile specificità culturale, e premono per il conseguente necessario riconoscimento in quanto entità «nazionali». A conferma di quanto complesso sia il fenomeno e spesso fragile il criterio di riferimento, a queste entità non prive di una qualche legittimità culturale si sono associati per una stagione insieme assai più labili e «patrie» ancora più piccole, come nel caso degli improbabili Padani di casa nostra. Queste patrie piccole esercitano a quanto sembra un fascino sottile, collocandosi spesso a metà strada fra irredentismi più o meno romantici e considerazioni del tutto prosaiche circa la convenienza economica della prospettata secessione. La riscoperta di tradizioni e simboli etnico-nazionalistici - talvolta

completamente inventate - corrisponde probabilmente a una necessità di identificazione concreta e «vicina», a un bisogno continuamente frustrato di «comunità» e ad una esigenza di rassicurazione identitaria non più derivabile dalle grandi appartenenze del passato. Nello stesso tempo, però, non è un caso che il movimento centrifugo sia di solito innescato dalla frazione economicamente più forte, rassicurata anche dalle possibilità della globalizzazione, poiché disporre di un ampio mercato interno non è più necessario, nel modello della circolazione planetaria delle merci. La riscoperta dell'etnicità «irredenta» si congiunge spesso, in questo modo, con il calcolo economico circa la convenienza connessa con la possibilità di sganciarsi da partner in ritardo. Difficile, proprio a causa di questo rapporto economicamente squilibrato, immaginare che queste piccole patrie ritrovate possano rappresentare il modello di una nuova e migliore articolazione del rapporto fra locale e globale. La diffidenza comprensibilmente ispirata dal fascino ambiguo del revival etno-nazionalistico-identitario non deve però indurre a indebite semplificazioni. Il pericolo, in altri termini, è quello di perdere di vista le specificità reali, e di analizzare con l'ideologia ed il metro delle patrie piccole situazioni completamente diverse, profondamente radicate nella / segue a P24

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche  
il giornale dell'ebraismo italiano

Publicazione mensile  
di attualità e cultura  
dell'Unione delle Comunità  
ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma  
numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:  
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:  
Guido Vitale

## REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
telefono +39 06 45542210  
fax +39 06 5899569  
info@pagineebraiche.it  
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto  
del Portale dell'ebraismo italiano  
www.moked.it e del notiziario  
quotidiano online "l'Unione informa".  
Il sito della testata è integrato nella  
rete del Portale.

ABBONAMENTI  
E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3  
Abbonamento annuale ordinario  
Italia o estero (12 numeri): euro 30  
Abbonamento annuale sostenitore  
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Poste-Pay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

## PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

## DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione  
viale Vittorio Veneto 28  
20124 Milano  
telefono: +39 02 632461  
fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it  
www.pieronitalia.it

## PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. Giandomenico Pozzi  
www.sggegrafica.it

## STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.  
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)  
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO  
È STATO REALIZZATO  
GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Rossella Bottini Treves, Enzo Campelli, Elio Carmi, Cristina Cattaneo, Claudia De Benedetti, Sandro De Bernardin, Rav Ariel Di Porto, Rav Gianfranco Di Segni, Alice Fubini, Daniela Gross, Rony Hamaui, Roberto Jona, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Daniela Modonesi, Anna Momigliano, Roque Pugliese, Daniel Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshè Somekh, Rossella Tercatini, Ada Treves, Claudio Vercelli, Lionella Viterbo, Aldo Zargani.

\*PAGINE EBRAICHE\* È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA PREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

## Israele, salvi in corner un po' troppo spesso



— Aldo Zargani  
Scrittore

E adesso mi permetto addirittura di scrivere in merito all'articolo del filosofo Raniero Fontana (Pagine Ebraiche n.4, aprile 2018).

Come sanno bene coloro che mi leggono, e non so quanti siano, non sono filosofo e nemmeno in grado di discutere di filosofia. Sono un sopravvissuto della Shoah, ma nel 1938 avevo 5 anni, nel 1945 ne avevo 12. Non sono osservante e nemmeno credente, ma ciò non dipende dalla religione ebraica che amo e rispetto ma non conosco alla stessa profondità del professore Raniero Fontana, e questo lo ricorda chiunque abbia assistito allo scherzetto maldestro che feci molti anni fa a un rabbino sulla kasherut del petto di pollo al burro. Non entro nei dettagli perché non so chi avesse ragione e chi no, i polli non allattano, ma il rabbino non afferrò lo scherzo, si arrabbiò moltissimo e mi diede del "am aharetz" (terra-terra oppure meglio ignorante). Aveva ragione, ne rimasi parecchio avvilito, pur volendogli bene e continuando a considerarlo un amico e un Maestro. Tra i miei difetti c'è che quando leggo una scrittura profonda come quella del filosofo Fontana, mi parte la testa per la tangente e replico come se ne fossi capace. Lui dice che durante il soggiorno di anni in Israele non si è identificato, per ovvie ragioni, con nessuno dei diversi settori della popolazione non-ebraica presenti nel Paese: arabi israeliani, lavoratori stranieri, membri di istituzioni religiose, di organizzazioni umanitarie.

Ha avuto dunque una esperienza non dissimile da quella traumatica di un mio amico e collega calabrese che, fattosi il primo di novembre un bel bagno nel mare assoluto di Bagnara Calabria, arrivò il 2 di novembre al suo nuovo posto di lavoro a Torino, dove nevicava fitto fitto, e chiese a una signora se passava di lì il tram numero 16, si sentì rispondere, diceva lui storpiando ancora 20 anni dopo le parole: "attàrda pattàn". Un alieno sbarcato su Marte. Torino è una città da sempre specialista nell'isolamento degli estranei, come avviene in Israele, ma anche a Roma si dice:

"aRoma de rromani ce so' ssolo li gatti e li ggiuddii".

Ma avrà pur frequentato qualche ebreo durante tanti anni, e mi pare impossibile che non si sia accorto che il popolo ebraico è straordinariamente cangiante e presenta tutti i gusti del gelato misto. Lui dice che i problemi della società israeliana relativi ai non-ebrei affondano le loro radici ai piedi del Sinai. A questo punto ho l'impressione che l'articolo al quale rispondo costituisca solo la prima parte di un lungo saggio, dato che lo Stato di Israele ha avuto origini laiche nella Diaspora da parte di gente che della Tradizione Orale non si preoccupava un granché, mentre la Tradizione Orale non sapeva neppure chi fossero di preciso i sionisti.

Restiamo dunque nei confini della dottrina rabbinica discendente dai Farisei correggendo un errore di Giovanni Paolo II, che definiva il Giudaismo "fratello maggiore del Cristianesimo". La religione rabbinica è invece sorella gemella della religione cristiana e si è sviluppata agli inizi del Secondo Esilio, dopo lo strappo del 70 e. v., cioè solamente 37 anni dopo la Crocifissione. Non mi sembra che i rabbini tengano in poco conto il Tanach, nel quale si trova fra gli altri tanti il libro di Ruth, la moabita che assieme a Noemi, la sua suocera ebrea, usa femminilità, astuzie, trucchi e la stessa legislazione giudaica religiosa e sociale per raggirare Both, un parente di Noemi, paperone di Betlemme, forse allo scopo di avere fra i propri discendenti addirittura Davide, Re d'Israele, che pertanto risulta essere anche un tantino moabita. Dal mio

personale punto di vista gli ebrei hanno detto no alla propria assimilazione ma nel contempo si sono arricchiti dell'oro di molte altre culture: quella egizia, quella babilonese, fino a quella occidentale. Ebbene sì, hanno anche costruito barricate spirituali per difendere la propria persistenza in aggiunta ai muri dei Ghetti d'Europa. Ma queste sono faccende dell'Esilio dalle quali Israele si dovrebbe ben guardare...

Una volta ho sentito la confidenza di un Pellerossa che sosteneva essere la Bibbia un trattato colonialista. Eravamo a Bologna, e Uri Avneri - allora ancor



giovane giovane, voleva dargli un pugno, a quel Sioux. Circa poi l'angelicità del Popolo ebraico secondo la dottrina, nutro parecchi dubbi, dato che nella storia d'Israele le arrabbiate quasi deragliate del Signore non stanno a cercare per nessuno gli alibi, men che meno per gli ebrei, se si pensa che le due distruzioni del Primo e del Secondo Tempio avvennero sì a otto secoli di distanza fra di loro, ma nel medesimo giorno dell'ira, il 9 di Av. A me risulta che i due Esili furono comminati a Israele per le sue colpe, senza troppo rispetto per il centro o la periferia del Popolo Eletto e senza particolare misericordia. Sopravviene poi la benevolenza del Signore dal Nome Buono quando noial-

tri ci pentiamo del male compiuto. Esiste forse qualche punto di connessione fra l'elezione del Popolo ebraico e l'Agnus Dei? Pochi anni fa, un rabbino di grande fama, di origini mesopotamiche, vivente proprio in Israele, si mise in testa di diffondere la sua opinione che anche la Shoah (che lui di persona non aveva conosciuto) fosse una giusta punizione del popolo ebraico d'Europa. Siccome noi sopravvissuti non eravamo tanto contenti di questa stupidaggine che sembrava araba, ci fu chi, per calmare le acque in Comunità, ci rivelò che quel barbuto credeva nella metempsicosi e che per lui i nostri sei milioni di morti ammazzati avevano dentro di sé le anime trasferite dai corpi degli ebreacci peccatori di generazioni precedenti. Per parte mia che, come Baruch Spinoza (perdonatemi l'arroganza di una citazione) non credo nel nefesh e nemmeno nel ruach, ho un'altra eresia che

non riesco a emendare: credo, fermamente credo che i Tedeschi, quelli coscienti come noi della Shoah, e ce ne sono, non possano più essere considerati goim, cioè altri. Leggansi le opere di Heinrich Böll. Non sono per niente soddisfatto di queste mie rozze risposte che mi permetto di riassumere in una sola: nello Stato ebraico non è purtroppo sufficientemente divisa la religione giudaica dalle istituzioni dello Stato e gli israeliani si salvano troppo spesso in corner per merito della Corte Suprema o del Presidente della Repubblica, costretti a casare fesserie come i tentativi di cacciata dei profughi africani o anche che i carciofi alla giudia non sono kasher!

## CAMPELLI da P23 /

cultura e nella storia, e dalla storia stessa conculcate e re-presses. Il mondo del XXI secolo è tuttora abitato da nazioni pienamente auto-identificate in termini culturali, linguistici, storici e religiosi, ma prive di riconoscimento internazionale. Il caso degli Armeni è stato almeno fino al 1991 uno di questi, e lo è ancora - in termini drammaticamente attuali - quello dei Curdi. Questi ultimi, divisi dagli accordi internazionali seguiti alla prima guerra mondiale in quattro stati diversi (Iraq, Iran,

Siria e Turchia) costituiscono la più grande entità nazionale - di quasi trenta milioni di persone - priva di riconoscimento. Sottoposti a violenti progetti di sradicamento, volta a volta di turchizzazione (da Kemal Atatürk), di persianizzazione (da Reza Pahlavi) e di arabizzazione (in Siria e in Iraq), colpiti da stragi e deportazioni di massa, rivendicano ostinatamente il loro diritto a vivere in piena libertà la propria identità culturale e storica. Le vicende di questi ultimi mesi, e non solo quelle drammatiche di Kobanê e Afrin,

in cui i Curdi hanno contrastato quasi da soli la minaccia del Califfato, fanno temere il pericolo molto concreto di ulteriori ritorsioni militari. Da una parte. Dall'altra vi è il rischio altrettanto concreto di una cinica operazione collettiva di rimozione, che ancora una volta tenda ad occultare il problema. In entrambi i casi l'esito graverà non solo sui piani di guerra dei paesi coinvolti, ma anche sulla coscienza civile di quanti considerano il rispetto paritario e reciproco dell'identità un valore fondamentale.

# Ortodossia, troppo facile raccontarla per stereotipi



Avital Chizhik-Goldschmidt  
Giornalista

“Sono stufo di vedere questa ossessione per le donne ortodosse in film come *Disobedience*”

Da ragazza prendevo i libri dal comodino di mia madre. Spesso si trattava dei libri che leggevo per il club del libro dell'associazione femminile della sinagoga della nostra città, per questo il più delle volte parlavano di donne ortodosse: *The Romance Reader* (La lettrice di romanzi) di Pearl Abraham, *Kaaterskill Falls* (Le cascate di Kaaterskill) di Allegra Goodman, libri di Naomi Ragen. Li divoravo nei pomeriggi di Shabbat ed ero sempre entusiasta quando vedevo la mia tavola dello Shabbat, la mia sinagoga, sulla pagina stampata. Quindi da piccola ho imparato in fretta cos'è la mia religione per gli esperti: tutte le donne ortodosse vengono mandate all'altare contro la loro volontà, hanno la testa rasata, sono costrette a matrimoni senza amore, hanno il divieto di conseguire un'istruzione o di trovarsi un lavoro, devono dare alla luce un figlio all'anno. Dopotutto, è un racconto convenientemente suggestivo per chi vede le cose dall'esterno. Vedere *“Disobedience”*, di Sebastián Lelio, al Tribeca Film Festival la settimana scorsa è stato come leggere quelle storie. Le protagoniste del film sono Rachel Weisz nel ruolo di Ronit, l'ex ortodossa che ritorna nella sua vecchia comunità a Londra, e Rachel MacAdams nel ruolo di Esti, la giovane moglie di un rabbino e l'amore adolescenziale di Ronit (entrambe recitano in maniera strepitosa in questo film).

Che strano vedere la propria vita messa in scena da estranei, che recitano sullo sfondo di una *Golders Green* monocromatica, accompagnati dalla musica inquietante di un film horror. Una gran folla in lutto, una confezione di farina di matzot della Gefen sul davanzale. Il mare di cappelli neri. La mancanza di aria tipica del patriarcato. L'alimentari kosher sbiadito e i vestiti della misura sballata. Il balcone delle donne e gli occhi spenti di Esti, che guarda fuori da sotto la sua alquanto convincente parrucca, un animale in gabbia. Entra Ronit, la ventata d'aria

fresca del film, la fotografa che vive a New York e che è fuggita dalle catene della tradizione. Sulla tavola dello Shabbat, risponde per le rime a una donna più grande di lei dicendole: “Forse dovrete smetterla di fare così tanti figli!”. Il pubblico al Tribeca è scoppiato a ridere fragorosamente quando se n'è uscita con questa risposta tagliente: Vai, ragazza. Continua a dire a quelle macchine sformabambini di smetterla di riprodursi. Da quelle risate trapelava soddisfazione nel vedere le disgrazie altrui. In seguito, quando le due donne passeggiano per la strada, Ronit chiede: “Voi fate sesso tutti i venerdì?” “È previsto così”, risponde Esti, annuendo tristemente. In quel momento, avrebbe potuto essere Elizabeth Moss in *The Handmaid's Tale*. “Siamo nel Medioevo”, sbuffa Ronit. Siedo su quei comodissimi sedili reclinabili dei teatri Regal in Battery Park, in una parrucca simile a quella di Esti, vicino a una fila di gambe allungate in jeans, che ridono dell'impertinente disprezzo di Ronit per la comunità, che sospirano per i desideri repressi di Esti, e non posso fare a meno di pensare: Che ne sapete voi? Che cosa sapete davvero delle nostre vite? Capite seriamente i segreti della mia vita? Avete mai vissuto una vita

scandita da preghiere e benedizioni? Avete mai passato un'ora a dondolarvi avanti e indietro con in mano un libro di preghiere e il vostro cuore da diciassettenni traboccante di speranza? Siete mai andate a uno Schidduch dicendo a voi stesse che dovrete semplicemente sposarlo, perché avete già 22 anni? Avete mai detto il Cantico dei Cantici per quaranta giorni di fila nella speranza di sposarvi? E poi: avete mai comprato una di quelle parrucche proprie delle donne sposate, sentendovi nervose ma anche emozionare per lo status, per lo stile? Vi siete mai svegliate realizzando che non conoscete per niente il Talmud, quel mondo riservato agli uomini al quale l'accesso vi è stato negato per così tanto tempo, il fondamento della vostra religione? Siete mai andate a un mikveh, scoppiando in lacrime per l'emozione provocata dal picco-

letto di cui ora siete responsabili? Vi siete mai sentite irritate per l'abbigliamento che vi avevano imposto perché sognavate di vestirvi come tutti gli altri e, un momento dopo, avete sentito di amare la segretezza del vostro copricapo, l'umiltà che questo vi suggerisce, il modo in cui vi ricorda continuamente chi siete? Cosa ne sapete voi?

*Disobedience* non è diverso da una lunga tradizione di film che riguardano le donne ortodosse. Pensate a Natalie Portman in *New York, I love you*, dove fa la parte di una sposa triste alla vigilia del suo matrimonio, o a Renée Zellweger in *Il gioco dei rubini*, in cui lei si sbarazza della parrucca per un amante portoricano, o a Hadas Yaron nel ruolo di una Meira dagli occhi lucenti in *Félix et Meira*, o alle tre protagoniste di *Keep not silent* (Non tacete), il film israeliano che parla di tre lesbiche ortodosse costrette a reprimere il loro vero io.

Se dovessi credere ai film che trattano della comunità di cui faccio parte, le donne ortodosse sarebbero animali in gabbia, sullo stile di Esti, o ficcanaso mora-



liste che fanno le spie quando fai delle cose inopportune di nascosto. Senza personalità, senza senso dell'umorismo, senza creatività e dalla scarsa intelligenza, a parte la protagonista, con la quale si riesce sempre a empatizzare. Essendo una donna ortodossa, lo trovo parecchio offensivo. A quanto pare MacAdams “ha studiato il ruolo di Esti per mesi... imparando molte cose sull'ebraismo”; lo ha detto durante un'intervista con Weisz per la rivista *Newsweek*. In un'altra intervista per il *New York Times*, Weisz ha detto a Maureen Dowd che il ritorno di Ronit nel posto dov'era cresciuta è “un viaggio nel tempo, perché sta andando a vivere in una comunità dove le usanze non sono cambiate per secoli. Non fanno parte della vita moderna. Non hanno Internet, o la TV ecc. E io sono cresciuta molto vicina a questa realtà. A volte

vedevo queste persone mentre andavo a scuola. Sembra di essere negli anni '50, solo che sta succedendo proprio adesso”.

Questa descrizione presa da sola è tristemente imprecisa e ci dice qualcosa sia sulla visione che i produttori avevano al momento di realizzare il film, sia su quanto sia stata superficiale la ricerca che hanno fatto per informarsi. È sempre più raro che gli ebrei ortodossi non abbiano accesso a Internet, men che meno in una zona moderata come *Golders Green*, che non è un'enclave dove vigono regole rigide come *Mea Shearim*. Ma ancora una volta queste sfumature sono completamente sconosciute da chi non fa parte della comunità. Quindi, per un ebreo ortodosso, questa descrizione non regge. Quello che invece emerge è un feticismo ossessivo per le donne ortodosse, una specie di voyeurismo. Immagino possa essere allettante per un pubblico laico assistere alla ribellione della pura e vergine rebbetzin. Perché in una cultura in cui tutto è permesso, le donne religiose sono l'ultima linea difensiva, l'ultima ambientazione alla Austen in

cui ci sono regole da infrangere e in cui c'è ancora qualcosa di proibito. Mi spiace, ma così è troppo semplice. È molto più difficile creare dell'arte che sia autentica senza il melodramma. Tutto ciò è inopportuno perché, senza dubbio, ci sono un mucchio di storie estremamente strazianti all'interno della nostra comunità. Ma qui non c'era niente di così complesso; la religione è vista semplicemente come motivo di oppressione. Non c'è gioia, non c'è conforto, né curiosità intellettuale nell'ebraismo.

C'è da dire che non tutte le rappresentazioni cinematografiche della vita ortodossa sono nate sotto una cattiva stella. Oggi giorno in Israele vengono prodotte alcune delle migliori descrizioni dell'essere frumkeit. In quanto alla televisione, *Shtisel*, lo sceneggiato che parla di una famiglia del *Mea Shearim*, ci è riuscito magnificamente, mentre la recente sitcom su studenti yeshiva, *Shababnikim*, ha colpito nel segno con la sua satira sociale. Per quanto riguarda i film, *Ushpizin* di Gidi Dar ha

lasciato il pubblico a bocca aperta grazie alla sua precisa e delicata rappresentazione di una coppia di ferventi ortodossi che si trovano ad affrontare la questione della sterilità. La *Sposa Promessa* di Rama Burshtein ha vinto numerosi *Ophir Awards* (gli Oscar israeliani) perché è stato in grado di mostrare integralmente una comunità, dimostrandosi risoluto sia per quanto riguarda il dolore che la bellezza. Ma, in qualche modo, i tentativi americani sembrano non avere successo. Forse perché, a differenza dei registi israeliani che vivono davvero a fianco degli ortodossi, interagiscono con loro e includono sempre più artisti ortodossi fra le loro fila, Hollywood continua a guardarci come se fossimo animali dello zoo. “*Disobedience*” e altri film dello stesso stampo elevano l'appropriazione culturale all'ennesima potenza: vendono stereotipi, descrivendo a grandi linee una comunità estremamente complicata, attraverso lacrime e scene da soap opera.

Mentre i titoli di coda scorrevano sullo schermo, ho rimesso il mio taccuino nella borsa, mi sono alzata e immediatamente mi sono sentita molto appariscente – scappata fuori dal cinema “in divisa”, parrucca, gonna al ginocchio e calzamaglie nere, sembrava fossi più adatta a *Golders Green* che al centro di Manhattan. Quando sono arrivata a casa tardi quella sera, ho salutato mio marito (rabbino), mi sono tolta la parrucca e mi sono sciolta i capelli, ho controllato che fosse arrivata la carne per lo Shabbos, sono andata a guardare i miei bambini che dormivano e ho pensato che se i produttori di “*Disobedience*” fossero entrati in casa mia, avrebbero intrapreso delle ricerche sulla mia tristezza, la mia personalità fortemente repressa e sulla costante oppressione che la legge di Mosè esercita su di me. Avrebbero dovuto scostare le tende, guardare dietro alla libreria, esaminare i candelabri, annusare le mezuzah, a caccia dell'indicibile tragedia dell'essere un'ebrea religiosa.

E non trovando nulla, avrebbero fatto spallucce e, delusi, se ne sarebbero andati. Il che è un bene. Lasciatemi raccontare la mia storia, e le mie battaglie, da sola.

Traduzione di Ilaria Voza e Mariateresa Serafino, studentesse della Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste, tirocinanti presso la redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. L'articolo è uscito sul *Forward*.

## PROTAGONISTI

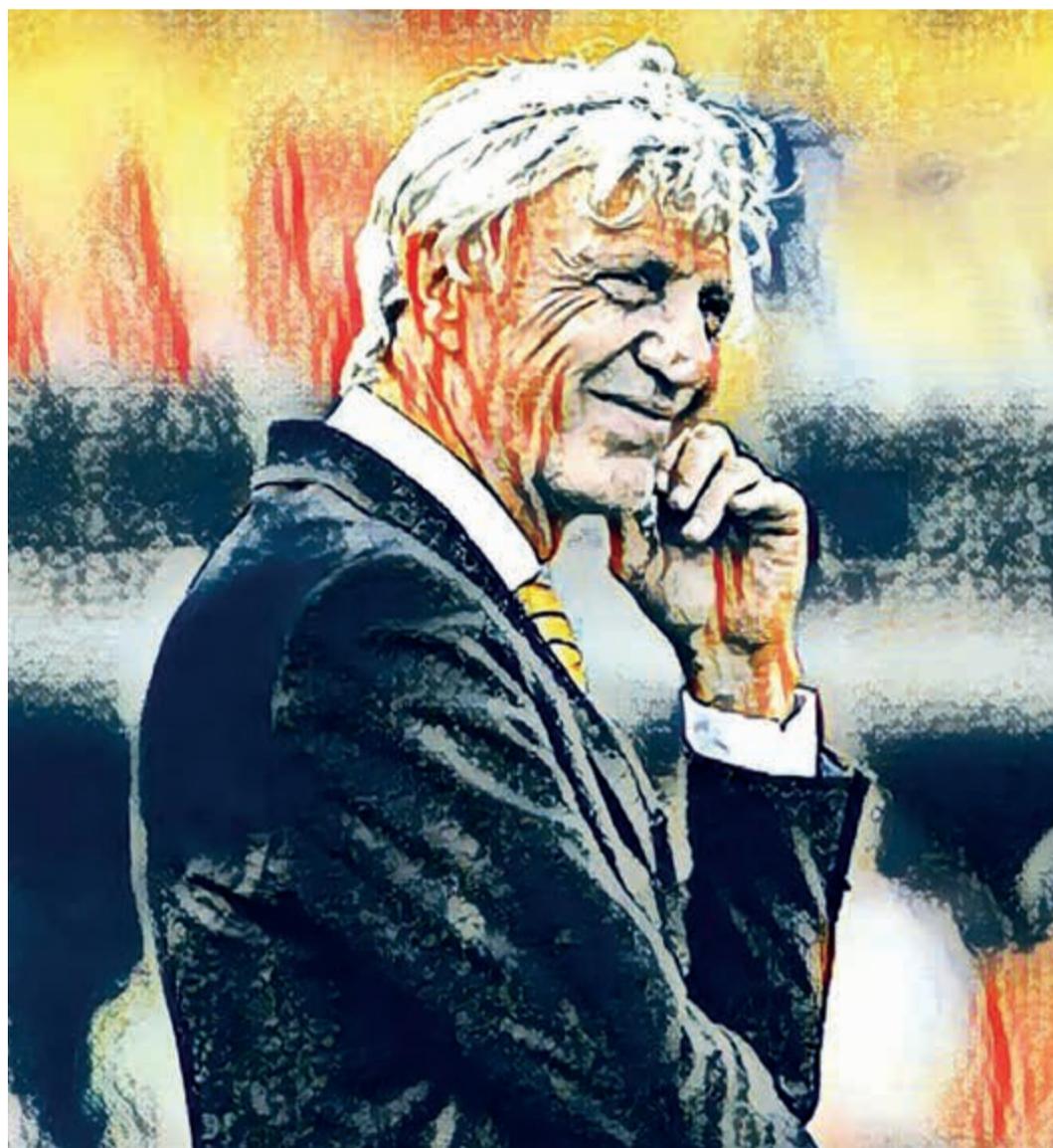
# Pekerman, il "jewish hero" che fa sognare la Colombia

Formidabile in campo, un po' meno nei pronostici, Edson Arantes do Nascimento meglio noto come Pelè aveva tracciato un futuro di gloria per la compagine sudamericana. Ai Mondiali in Usa del '94, poi vinti dal suo Brasile, il mito carioca l'aveva addirittura indicata come possibile pretendente al titolo. E invece le cose andarono diversamente assai: girone disastroso, due sconfitte nei primi due match; inevitabile eliminazione e - qualche giorno dopo, ombra indelebile - l'assassinio in un locale di Medellin del difensore Andrés Escobar "colpevole" di aver infilato il proprio portiere nella decisiva gara contro la squadra statunitense (la seconda del girone) persa per 2 a 1.

Non c'è Mondiale cui partecipi in cui la Colombia non venga indicata come possibile sorpresa. E in effetti, nel 2014 in Brasile, fece piuttosto bene: furono anche allora i padroni di casa a estrometterla dal torneo. Ma stavolta nei quarti di finale, al termine di un incontro equilibrato conclusosi con lo stesso risultato: 2 a 1. Una sconfitta comunque dal sapore ben diverso. Tanto che, al ritorno in Colombia, la squadra fu accolta da una folla oceanica colma di gratitudine.

I venti anni passati dal '94 al '14 sono stati però assai modesti. Appena una qualificazione alla fase finale, in Francia nel '98, e anche in questo caso eliminazione al primo turno. Colombia non pervenuta invece nelle successive tre edizioni. Un grande e sofferto vuoto.

In Russia, dove a partire dal 14 giugno si disputerà la ventunesima edizione della manifestazione sportiva più amata e seguita, la Colombia proverà a sfatare il suo tabù. E ad alzare finalmente l'asticella non solo



delle proprie ambizioni ma anche dei risultati effettivamente conseguiti sul campo. Una rosa piena di talento che attende di sbocciare sul palcoscenico più atteso.

In panchina la guida sapiente di un esperto poliglotta: l'argentino con cuore ashkenazita Jose Pekerman. Aveva tentato un primo assalto, nel 2006 del nostro "po-po-po-po" in faccia ai cugini francesi, alla guida proprio dell'Argentina. Doveva condurla sulla vetta, o almeno così si aspettava l'impaziente opinione pubblica locale. Andò maluccio: l'Argentina uscì ai quarti con la Germania (poi avversaria in semifinale

dell'indimenticabile Italia di Lippi) e si aprirono aspre polemiche per la mancata convocazione di alcuni protagonisti del calcio di quegli anni rimasti in patria. Tra cui, tanto per fare qualche nome, Javier Zanetti, Walter Samuel, Martín Demichelis, Andrés D'Alessandro, Juan Sebastián Verón.

Pausa di riflessione, qualche esperienza con squadre di club in Messico, e poi eccolo di nuovo sulla panchina di una nazionale. Quella colombiana, appunto, che guida dal 2012. Due anni dopo, prima della sfida con il Brasile, il filotto di quattro partite vinte su quattro e il bel gioco espresso dalla squadra aveva-

no fatto gridare al miracolo. E dal cuore del tifo si era levato un grido: "Pekerman presidente". "Loro sono la storia, noi abbiamo i talenti" riconosceva il ct alla vigilia del match, il punto più alto mai toccato dalla Colombia del pallone. Talento da cui il ct argentino con sangue europeo e solide radici ebraiche (la Jewish Telegraphic Agency l'ha definito non a caso "Colombia's Jewish soccer hero") sembra poter attingere anche in questa circostanza, che si augura davvero quella della svolta e del consolidamento del percorso intrapreso dal Pek, 69 anni il prossimo settembre. Se non della vittoria finale, comunque im-

probabile, almeno di un posto al sole tra le prime quattro. L'orgoglio, per una volta, di battersi per una finale. E pazienza se sarà quella che assegnerà soltanto l'ultimo posto del podio.

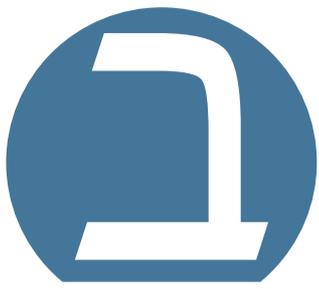
Da James Rodriguez a Falcao, per non parlare dell'imprevedibilità di una delle stelle più luminose della Serie A: lo juventino Cuadrado, sempre insidioso con le sue volate sulla fascia che, in giornate di grazia, appaiono incontenibili anche per il più navigato dei difensori.

Ci punta forte, e non lascia niente al caso il meticoloso Pekerman, nato come calciatore nelle fila del Maccabi di Buenos Aires. Lo dimostra la decisione di farsi affiancare da un fior di collaboratore, l'ex interista Esteban Cambiasso, la cui grande intelligenza tattica appariva a tutti evidente anche quando era in piena attività. Appesi gli scarpini al chiodo, l'eroe del Triplete nerazzurro sembra pronto alla nuova sfida. In questo Mondiale, la cui preparazione per la Colombia inizia proprio da Milano, avrà l'incarico di primo assistente del ct. Un legame, quello tra Pekerman e Cambiasso, che nasce ai tempi della nazionale argentina Under 20 traghettata alla vittoria del Mondiale di categoria nel 1997. Per diversi anni infatti il suo mondo è stato questo: lanciare talenti, costruire una nidiata di campioni in prospettiva. Un ruolo svolto egregiamente, prima del salto tra i "grandi" nel biennio 2004-2006. Chissà quante volte si sarà ricordato di lui ragazzo tirare i primi calci col Maccabi. Era diventato un discreto giocatore, il Pek. Ma il meglio di sé lo ha sempre dato in panchina. In Russia una nuova occasione per dimostrarlo.

Adam Smulevich



“Gli unici svaghi? Assistere alle funzioni nella sinagoga di Genova e qualche visita dai compagni di scuola” (Umberto Terracini)



# pagine ebraiche

▶ /P28-29  
ARCHITETTURA

▶ /P30-31  
POESIA

▶ /P32-33  
STORIA

▶ /P34-35  
SPORT

## Umberto Terracini, un uomo libero



— Fabio Levi  
Università  
di Torino

Che Umberto Terracini (1895-1983) considerasse la propria attenzione per il mondo ebraico come una dimensione essenziale del suo essere comunista non ci sono dubbi. Dire invece che quel suo spiccato interesse fosse in piena sintonia con la tradizione e la storia del partito comunista italiano sarebbe un errore. Terracini, come per molte altre cose, fu un'eccezione. Basti confrontare anche solo la continuità con cui non distolse mai lo sguardo dalle vicende degli ebrei con l'episodicità dell'interesse mostrato al riguardo da molti suoi compagni e dall'insieme del partito, mossi più da ragioni politiche di altra natura o legate alle necessità del momento che non da convinzioni profonde e inderogabili: la lotta antifascista, la memoria della guerra, le discussioni sul Medio Oriente o altro ancora.

Perché allora l'eccezione Terracini? Richiamare, come fanno alcuni, le sue pur inoppugnabili radici ebraiche è troppo poco. Nel gruppo dirigente del PCI anche altri avevano ascendenze simili, ma non per questo – si pensi ad esempio a Emilio Sereni – manifestarono le sue stesse aperture. Certo, la provenienza ebraica e l'educazione ricevuta in gioventù non mancarono di sviluppare in lui una particolare sensibilità a quel mondo, favorendo una vicinanza e una comprensione che per un non ebreo sarebbero state assai



▶ Umberto Terracini alla firma della Costituzione e, qui a fianco, assieme a Massimo Teodori e Aldo Bozzi in un dibattito. Un libro di Marta Nicolo ricorda il coraggio e l'impegno ebraico del leader comunista italiano.



meno immediate. Ma ci fu anche dell'altro. Non va sottovalutato che essere finito nelle prigioni fasciste molto presto tenne al riparo Terracini da molte delle nefaste influenze dello stalinismo, cui soggiacquero al contrario altri dirigenti comunisti. Quando poi, nel '43, tornò in libertà, dovette misurarsi in prima persona con il rischio concreto di essere deportato. Se a tutto questo aggiungiamo una indipendenza di giudizio mantenuta con incommutabile fermezza pur in condizioni difficilissime, e la convinzione che fosse l'uomo a

dover stare al primo posto e non il partito, mezzo e non fine dell'azione politica, è forse possibile abbozzare una risposta meno ovvia al quesito da cui siamo partiti.

È un fatto in ogni caso che, quando alla fine della guerra gli ebrei, fino ad allora al centro di una campagna feroce, ridivennero invisibili per la generalità della popolazione, Terracini tenne lo sguardo fisso su di loro. Seppe infatti riconoscere la loro presenza nei luoghi in cui essa si rese ineludibile lungo il corso degli anni e fu capace di offrire ogni volta un so-

stegno tanto necessario quanto non scontato. Al riguardo questo libro – grazie a una ricca documentazione in buona parte inedita – è chiaro ed esauriente. Il primo di quei luoghi fu la società italiana del dopoguerra, che fece ben poco per reintegrare le vittime delle leggi razziali e delle deportazioni: il secondo fu il Medio Oriente, dove il nuovo Stato di Israele e le speranze che incarnava furono oggetto di un rifiuto via via sempre più radicale. Il terzo fu l'Unione Sovietica, nella quale l'antisemitismo diventò con il passare degli anni un fatto di prima grandezza, tale da mettere in questione la fiducia di tanti nelle sorti progressive del socialismo reale. Terracini seguì tutto questo con cura e consapevolezza, facendone oggetto di riflessioni pubbliche e di azioni coraggiose, senza naturalmente rinunciare agli altri versanti della sua azione politica e trasponendo nelle iniziative rivolte al mondo ebraico molto della sua esperienza e delle sue specifiche competenze. Ne esito ad affermare le proprie idee anche quando il partito si mostrò in aperto disaccordo con lui, rifuggendo tuttavia da pratiche frazionistiche e preferendo invece aprire la propria rete di relazioni verso l'esterno, in Italia e all'estero. Ma soprattutto, oltre ad intervenire in Parlamento, sulla stampa e ovunque gli fosse possibile, non rinunciò mai, su tutti e tre i fronti nei quali si sentiva impegnato, a mettersi in gioco personalmente, per essere più efficace e per non perdere mai il rapporto diretto con i propri interlocutori.

(introduzione a Marta Nicolo – “Un impegno controcorrente – Umberto Terracini e gli ebrei 1945-1983” – Zamorani editore)

### NOTIZIE IN BREVE

## Gioventù ebraica e grandi ideali

Umberto Terracini nasce a Genova il 27 luglio 1895; i genitori Jair Terracini e Adele Segre appartenevano entrambi a famiglie della media borghesia ebraica piemontese. Da ragazzino – sono parole sue – «gli unici svaghi erano di assistere alle funzioni di culto in Sinagoga, venerdì sera e il sabato, e in qualche visita nelle case dei compagni di scuola». La famiglia Terracini era una classica famiglia «ebraica o israelitica».

Dopo la morte prematura



Marta Nicolo  
**IMPEGNO  
CONTROCORRENTE**  
Zamorani

del padre, Umberto si trasferisce con la madre e i fratelli a Torino dove frequenta la scuola ebraica Colonna e Finzi. Intorno al 1910, su iniziativa del rabbino Bolaffio, raccoglie nelle case della Torino ebraica le offerte al Keren Kayemet Leisrael per comprare terra in Palestina. Terminata la scuola ebraica si iscrive al Liceo Gioberti e in quegli anni cresce il suo entusiasmo per le idee socialiste, grazie anche all'amicizia con uno stu-

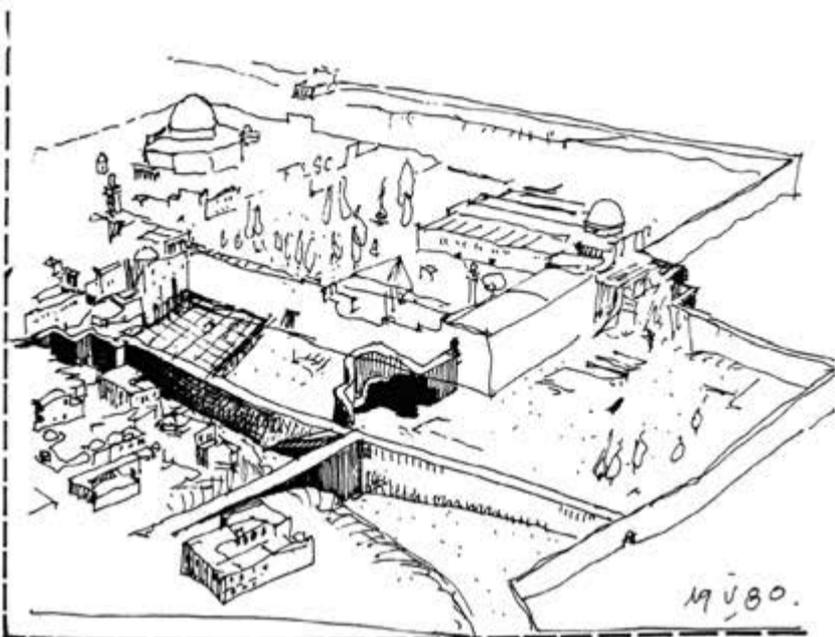
dente delle classi superiori, Angelo Tasca, il quale nel 1911 lo accompagna a iscriversi al Fascio socialista giovanile. L'evento che avvicina definitivamente Terracini al socialismo è la guerra di Libia del 1911, in particolare la ribellione contro la propaganda nazionalista: «È allora che mi sentii definitivamente unito a quelli che, agitando bandiere rosse, gridavano imprecando contro la guerra». Durante gli anni del liceo e dell'Università forma con Antonio Gramsci, Angelo Tasca e Palmiro Togliatti il gruppo di amici e militanti che progetterà «L'Ordine Nuovo» e nel



1921 fonderà il Partito comunista italiano. Terracini sposa senza riserva la causa del comunismo e, come molti ebrei in tutta Europa, quali Lev Trockij, Rosa Luxemburg, Grigorij Zinov'ev, Karl Radek, sembra relegare nel privato più intimo la propria origine ebraica. Comu-

nista e rigorosamente laico in fatto di religione, è stato definito da Renzo Gianotti, curatore della sua prima biografia, con una formula ancora tutta da sciogliere: «uno dei tanti ebrei né religiosi né nazionalisti, intimamente legato al carattere ebraico e quindi poco disponibile nei confronti della prospettiva, non ebraica, di una completa assimilazione» (...).

## ARCHITETTURA



**Spazio di libertà e modello di democrazia, polveriera di contraddizioni e orizzonte di sperimentazione. Israele torna alla sedicesima edizione Biennale architettura che da Venezia caratterizzerà questa stagione culturale, con un padiglione nazionale di straordinario interesse.**

**In Statu Quo: Strutture della Negoziazione è il tema scelto da Ifat Finkelman, Deborah Pinto Fdeda, Oren Sagiv e Tania Coen-Uzzielli per tracciare i complessi meccanismi e i delicatissimi, fragili e preziosi equilibri che regolano l'esistenza dei luoghi sacri che si**

**trovano in Medio Oriente. Un sistema di coesistenza che a volte vacilla, ma molto più spesso consente a fedi diverse e umanità diverse di convivere in pace e nella tolleranza della libertà di religione. E una lezione di architettura e di urbanistica che va ben al di là dello studio per specialisti.**

**In un ventunesimo secolo in cui le religioni disegnano le carte geografiche del mondo e delle città e condizionano i punti nevralgici delle società, le tensioni e le instabilità geopolitiche, l'architettura della coesistenza fra le identità e le fedi è un tema centrale e con**

**la sua mostra il laboratorio Israele si mette al centro di una Biennale sempre più capace di affermare che i problemi dell'architettura sono nella società che viviamo: un percorso obbligato per comprendere cosa accade e per perseguire le nostre speranze.**

**Cinque i maggiori siti sacri che attraverso l'esposizione è possibile rileggere non solo nelle loro insuperabili suggestioni artistiche e paesaggistiche, ma anche da quello della politica e della socialità, del difficile equilibrio tagliato su misura e spesso combattuto che regola la vita di ciascuno di essi.**

## I luoghi del sacro e la geografia del miracolo

Per la Biennale architettura, che giunge quest'anno alla sedicesima edizione, una nuova prova di maturità proprio nella stagione in cui l'interesse delle masse e i consumi culturali si orientano a comprendere sempre meglio il ruolo fondamentale dell'architettura e dell'urbanistica. Il Padiglione di Israele, allestito dai curatori Ifat Finkelman, Deborah Pinto Fdeda, Oren Sagiv e Tania Coen-Uzzielli, presenta nel prestigioso quadro del padiglione nazionale ai giardini di

Castello la mostra *In statu quo: structures of negotiations*. Usando l'architettura come disciplina di analisi, la mostra esplora il meccanismo dello Status quo che è stato istituito nel diciannovesimo secolo per regolare i conflitti e facilitare la coesistenza nei luoghi santi. Nella mostra i visitatori si spostano attraverso cinque siti sacri che mettono in evidenza il fragile sistema di convivenza nella regione. Ogni sito sacro rivela diverse problematiche e mette in

luce le rivendicazioni territoriali che nel corso dei secoli hanno reso, alcuni di essi, i siti più significativi e stimolanti. Proprio per questa loro caratteristica, sono esaminati in tale contesto.

### COREOGRAFIA La Chiesa del Santo Sepolcro

Al primo piano della mostra è presentata la chiesa del Santo Sepolcro: un rarissimo modello che la riproduce e codifica, attraverso i

colori, la divisione dello spazio sacro tra le diverse comunità cristiane. Questo antico modello in legno, opera dell'architetto tedesco Conrad Schick (1822-1901) - l'unico che esista al mondo - sarà presentato per la prima volta al di fuori di Israele nel contesto di una mostra. La chiesa del Santo Sepolcro, destinazione di pellegrinaggio già dal quarto secolo, è stata segnata da conflitti tra le denominazioni cristiane in competizione per la proprietà del sito e per i

diritti di culto. Lo Status Quo nella chiesa fu istituito ed è riformulato fino ad oggi per controllare e dare una soluzione alla rivalità tra le varie chiese, delineando gli spazi e i tempi tra le sei comunità cristiane in competizione. Una proiezione multimediale, che include dati ed immagini, funge da calendario di eventi che presentano il ritmo dell'alternanza delle cerimonie delle varie comunità ed esemplifica la meticolosa divisione spaziale e temporale che permette ad ogni



► La strada che conduce alla tomba di Rachel nella fotografia di Ghili Merin e un'immagine dal video Sarah Sarah realizzato da Nina Pereg.

► Qui a fianco a destra la visualizzazione animata da David Polonski della salita del Mughrabi, il modello della Chiesa del Santo Sepolcro e degli edifici circostanti nel 1862 secondo Conrad Schick e un'immagine di Ori Orhof con la celebrazione della messa alla Chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme. A sinistra un appunto grafico degli architetti Adolfo Natalini e David Palterer e la demolizione del quartiere del Mughrabi in una storica immagine di David Rubinger del 1967 (Museo d'Israele, 1982)

comunità di celebrare, nei luoghi di proprietà comune, riti e cerimonie religiose.

#### L'ASCESA

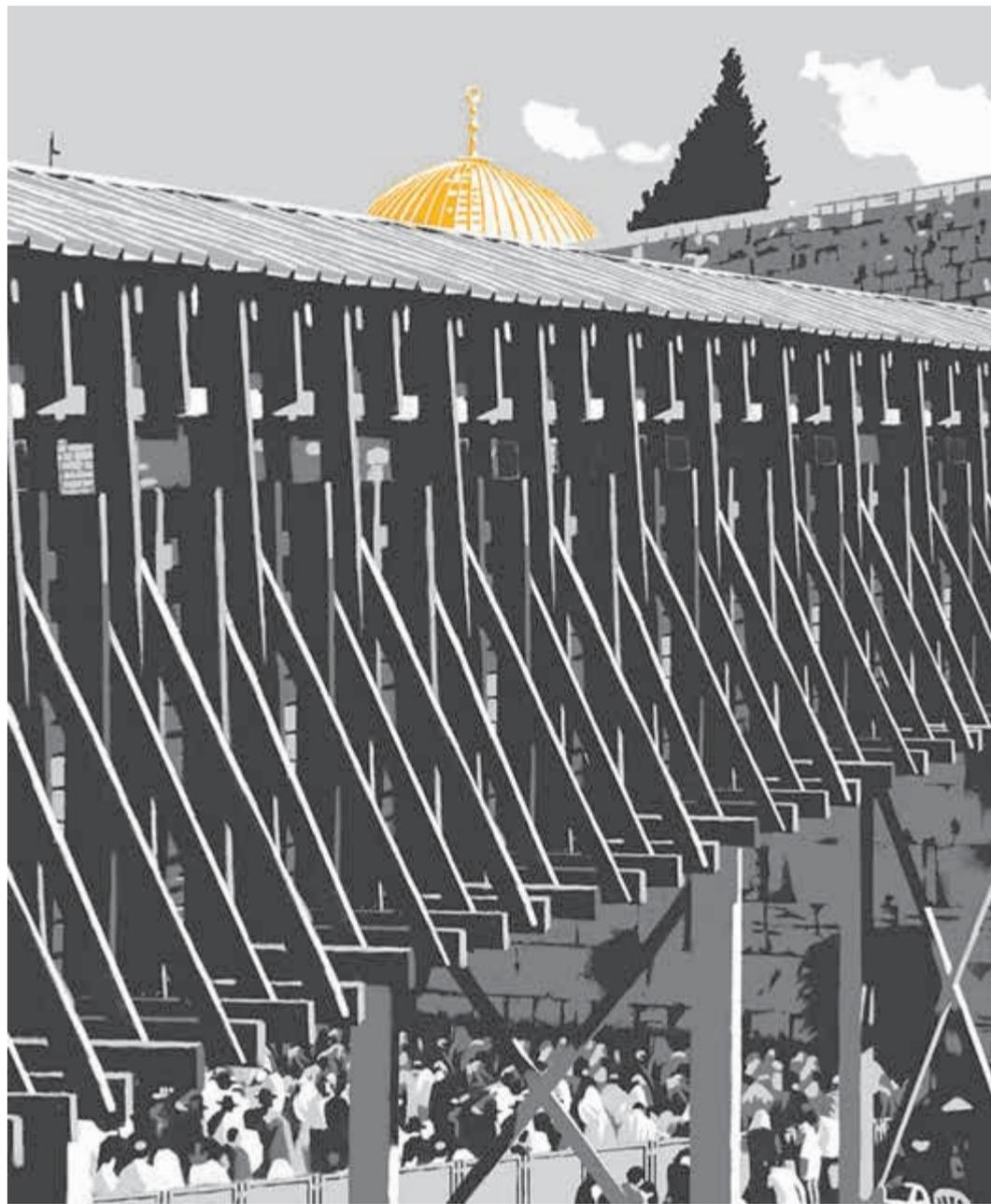
##### La salita del Mughrabi – Mughrabi ascent

The Ascent, un cartone animato co-diretto e illustrato da David Polonsky - l'artista che ha illustrato il film/cartone animato documentario sulla guerra del Libano di Ari Folman, Walzer con Bashir – illustra il ponte dei Mughrabi, che costituisce l'unica entrata per non musulmani che conduce sulla spianata del Tempio / Haram al-Sharif / Al-Aqsa. In seguito al crollo dello storico sentiero, a causa del maltempo e di un piccolo sisma nel 2004, una passerella di legno è stata costruita dalle autorità israeliane come soluzione temporanea, scatenando una serie di disaccordi sulla legittimità di una tale costruzione da parte dello Waqf arabo. Da allora varie proposte sono state prese in considerazione per la costruzione permanente di un passaggio, ma nessuna ha soddisfatto le richieste delle parti in conflitto. Il ponte di legno nella sua "temporaneità permanente" propone una soluzione politica non risolta e mostra come si creano nuovi monumenti che diventano agenti attivi nel conflitto territoriale.

#### PROGETTO

##### IL Muro occidentale

Dopo l'abbattimento del quartiere Mughrabi alla fine della Guerra dei Sei Giorni nel giugno 1967, l'area del Muro Occidentale, luogo sacro per gli ebrei, divenne improvvisamente un'enorme piazza quadrata. Al terzo piano della mostra i visitatori possono ammirare modelli tridimensionali realizzati su proposte architettoniche che sono state create nel corso di que-



sti cinquanta anni da vari architetti.

Il team del padiglione israeliano ha scelto nel corso del tempo dieci tra i progetti più accattivanti per ricostruire uno spazio adeguato di fronte al Muro, tra cui quelli di Louis Kahn, Isamu Noguchi, Moshe Safdie e Superstudio. Per ogni progetto, il team ha creato modelli

stampati in 3-D. Di fronte ai modelli, è proiettata in diretta streaming la realtà quotidiana al Muro Occidentale, evidenziando la dicotomia tra presente e progetti futuri mai realizzati.

#### SCENOGRAFIA

##### La tomba dei Patriarchi

La Tomba dei Patriarchi, identifi-

cata dai musulmani come la Moschea Ibrahim, è presentata al terzo piano della mostra, adiacente ai modelli del Muro Occidentale. Il sito è riconosciuto come la sede effettiva delle tombe dei tre grandi patriarchi e delle loro mogli, storicamente un luogo di culto per ebrei e musulmani. Il sito è diviso ermeticamente per l'uso separato

di entrambe le religioni; gli ebrei hanno accesso alle sue sale meridionali, e i musulmani sono limitati alla sua parte settentrionale.

Tuttavia, 20 giorni all'anno durante le occasioni festive delle due religioni, e sotto lo stretto controllo militare, il sito passa per solo 24 ore ad essere luogo sacro per una delle due comunità, consentendo ad ogni religione il pieno utilizzo di tutte le camere della tomba. In poche ore, la sinagoga viene svuotata da tutti gli oggetti cerimoniali ebraici e diventa moschea; la stessa operazione avviene viceversa durante le festività ebraiche.

L'artista israeliana Nira Pereg ha creato un'installazione video, Abraham Abraham e Sarah Sarah, proiettata su due pareti differenti. Il video mostra i movimenti e gli spostamenti che avvengono durante questi giorni: un intenso rituale sia dal punto di vista ebraico che da quello musulmano.

#### IL TERRITORIO

##### La tomba di Rachele

Proseguendo attraverso la mostra, i visitatori raggiungono il sito sacro finale, la Tomba di Rachele. La Tomba di Rachele è considerato il luogo di sepoltura della matriarca biblica Rachele. In origine la sua posizione sul lato della strada ha consentito l'accesso diretto per molti anni a tutti i fedeli ed è stato considerato un luogo sacro condiviso dalle tre religioni.

La Tomba di Rachele oggi non è più un santuario accessibile; il Muro, che la divide dalle città di Betlemme e Gerusalemme, la isola e risulta come una fortezza nel paesaggio che è accessibile solo dalla parte israeliana escludendone l'accesso dei palestinesi. La Tomba di Rachele e i suoi dintorni possono essere paragonati a un palinsesto, in cui rimangono solo tracce della sua forma originale. In questa porzione della mostra, la trasformazione della tomba di Rachele, da uno spazio aperto in un'enclave chiusa, è presentato attraverso l'animazione di un disegno architettonico che evidenzia i cambiamenti nel corso degli anni, insieme a tre film che mostrano la zona della tomba nei vari periodi dall'inizio del ventesimo secolo fino ad oggi. In Statu Quo segue i processi, le decisioni e le azioni attraverso cui i luoghi sacri si configurano "monumentali". Suggerisce non solo l'uso strumentale dell'architettura nelle varie rivendicazioni del conflitto, ma anche la sua capacità di negoziare tra diverse identità attraverso gli spazi e la progettualità dell'architettura.

## ARCHITETTURA / POESIA

L'Architettura non è fatta solo di edifici, progetti e disegni, ma ci sono alcuni intellettuali, teorici, storici che con il loro impegno critico, civile e anche politico hanno contribuito a influenzare le vicende architettoniche nazionali e internazionali per tutto il Novecento. In occasione del centenario della nascita, il Maxxi ha dedicato una grande esposizione a Bruno Zevi e ai "suoi" architetti: Gli architetti di Zevi. Storia e contro storia dell'architettura italiana 1944 - 2000, in mostra dal 25 aprile al 16 settembre, realizzata con la Fondazione Bruno Zevi e curata da Pippo Ciorra e Jean-Louis Cohen. Insieme a riviste, libri, manifesti, documenti audio e video del suo lavoro, sono esposti materiali relativi ai progetti, tutti realizzati, di 38 tra gli architetti che promuoveva, da Carlo Scarpa a Pier Luigi Nervi, da Piero Sartogo a Renzo Piano, da Franco Albini a Maurizio Sacripanti. La mostra presenta materiali provenienti da preziosi fondi archivistici del MAXXI Architettura, della Fondazione Bruno Zevi e di altre autorevoli istituzioni nazionali, come lo Iuav di Venezia, lo Csac di Parma, la Fondazione Michelucci, oltre a molti altri archivi privati.

È incentrata sulla figura di Zevi a tutto tondo - docente e storico, critico, politico, progettista, "agitatore" instancabile del dibattito culturale e grande comunicatore - e sugli architetti che, nelle varie fasi della sua vita, scelse di sostenere e promuovere. Tra i temi emergenti della mostra, inoltre, il ruolo cruciale di Zevi in varie fasi del dibattito architettonico nazionale e internazionale, e l'importanza vitale, per lui e per tutta l'architettura italiana, del rapporto tra Architettura e politica attiva. Gli architetti di Zevi,



# Gli architetti di Bruno Zevi

nella galleria 2 del museo, è organizzata attraverso tre livelli principali di narrazione. Il primo è un resoconto "illustrato" della biografia di Zevi, ricostruita attraverso le sue parole e le sue azioni pubbliche. Il secondo presenta una selezione di progetti e architetti pubblicati nei suoi libri e nelle sue riviste, commentati dalle sue stesse parole. Il terzo livello affronta il suo funambolico attivismo nel campo della comunicazione dell'architettura: scrittore, editor, consulente di emittenti e case editrici, collaboratore di riviste, curatore di mostre epocali (come quelle su Michelangelo e Brunelleschi), Bruno Zevi esplora in lungo e in largo il campo delle possibilità comunicative dell'architettura e si rivela un precursore assoluto,

introducendo media e strumenti mai usati fino ad allora per divulgarla, come la radio, la televisione, l'editoria low-cost. La mostra è allestita come un grande studio, con tavoli, mensole e librerie. Sulle pareti campeggiano alcune citazioni

**Fino al 16 settembre**  
**GLI ARCHITETTI DI ZEVI.**  
**STORIA E CONTROSTORIA**  
**DELL'ARCHITETTURA**  
**ITALIANA 1944-2000**  
**MAXXI, Roma**

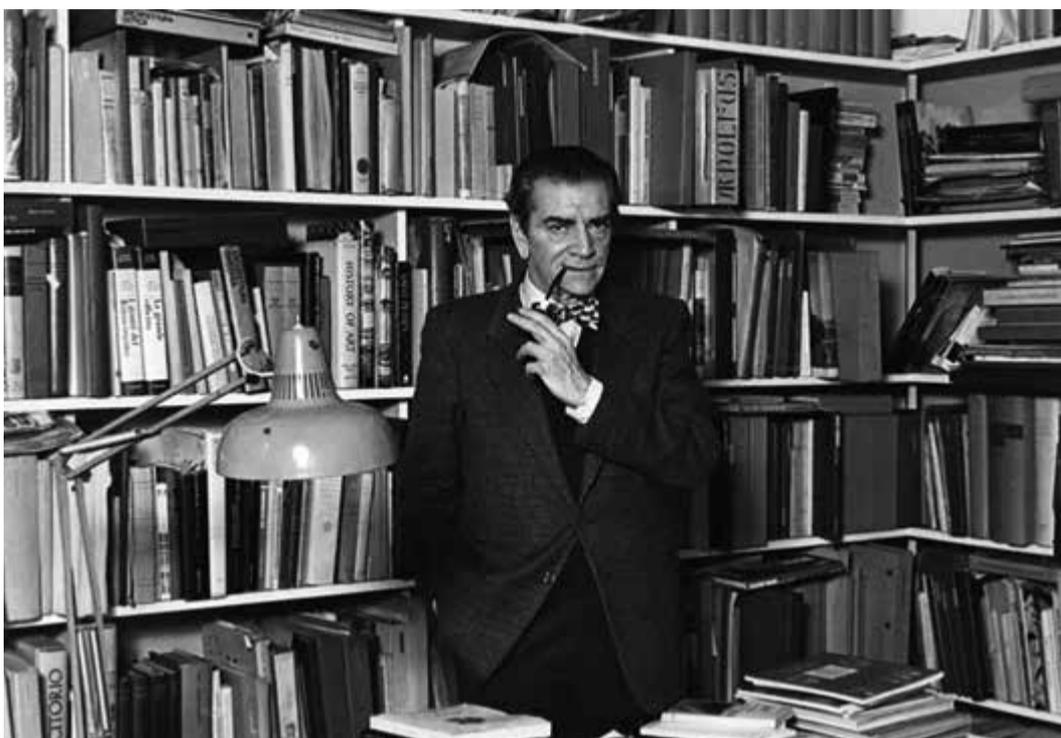
chiave del grande critico alternate a fotografie, video, libri e riviste capaci di raccontare il suo impegno e i suoi plurimi interessi. Tutto questo fa da sfondo a disegni, plastici, materiali visivi

che, distribuiti su tavoli e supporti vari, raccontano i progetti dei tanti architetti coinvolti. Ovunque, in mostra, Bruno Zevi ci parla dei progetti attraverso i testi stampati, la sua voce inconfondibile, le immagini televisive. A dare ordine ai materiali numerosi e diversi, una lunga timeline illustrata della sua vita, con le sue opere, gli incontri cardine (Frank Lloyd Wright, Adriano Olivetti, Ludovico Ragghianti, Lionello Venturi) e le sue accesissime battaglie. Distribuiti all'interno dell'allestimento quattro focus arricchiscono la timeline: Pensare la città moderna, che racconta la visione di Zevi "urbanista" eretico; Esporre la Storia, dedicato alle mostre epocali che cura: Biagio Rossetti (Ferrara 1956), Michelangelo

(Roma 1964) e infine Brunelleschi Anti-classico (Firenze 1964); Comunicare l'Architettura, che ripercorre la sua naturale vocazione a comunicare, diffondere, sostenere, l'architettura su riviste, libri, giornali e altri media; infine Zevi contro, che rievoca la vis polemica e "resistente" che lo anima sia in campo politico che architettonico.

Franco Albini, Giovanni Michelucci, Carlo Mollino, Luigi Pellegrin, Mario Ridolfi, Maurizio Sacripanti sono soltanto alcuni dei 38 architetti che la mostra mette in evidenza. I loro progetti, pubblicati e sostenuti dal critico, hanno accompagnato il percorso di Zevi in oltre 50 anni di attività critica e militante. Tra questi alcuni capolavori riconosciuti del nostro patrimonio architettonico





► A sinistra uno spazio della mostra in corso al Maxxi, in alto un primo piano di Bruno Zevi.

co: il Ponte sul Basento realizzato a Potenza tra il 1967 e il 1976 da Sergio Musmeci, il Padiglione del Venezuela ai Giardini della Biennale di Venezia del 1953 di Carlo Scarpa, l'edificio polifunzionale in via Campania a Roma di Lucio Passarelli (1961-1964), gli immensi volumi della Cartiera Burgo di Mantova realizzata da Pier Luigi Nervi (1961-1964), e il Monumento ai martiri delle Fosse Ardeatine di Mario Fiorentino realizzato tra il 1946 e 1949, il villaggio "La Martella" del gruppo guidato da Ludovico Quaroni a Matera (1951-1954), la Chiesa sull'Autostrada di Giovanni Michelucci (1961-1964). La mostra fa inoltre luce sul ruolo di Bruno Zevi in una fase essenziale della vicenda architettonica italiana del dopoguerra, un periodo di incredibile vivacità e impegno, al quale lo storico romano contribuì da protagonista in tutti i momenti cruciali: dal dibattito sulla Ricostruzione

alla creazione dell'Apao (Associazione per l'Architettura Organica), dalla riorganizzazione dell'Inu (Istituto Nazionale di Urbanistica) alla partecipazione ai progetti olivettiani, fino alla creazione dell'In/Arch (Istituto Nazionale di Architettura) e alla fondazione di due riviste importanti come *Metron* e *L'Architettura*. Cronache e Storia. La mostra documenta anche l'impegno diretto e militante di Zevi nella vita politica e nella battaglia per riportare la democrazia in Italia negli anni della Seconda guerra mondiale. Attivo nella propaganda antifascista negli anni dell'esilio, da Boston, New York e Londra, membro mai pentito del Partito d'Azione fin dalla sua nascita, socialista, deputato dei Radicali di Pannella, sempre pronto alla polemica e alla discussione. L'ampio catalogo, curato da Pippo Ciorra e Jean-Louis Cohen, è pensato in modo da completare la documentazione relativa

alla mostra e ai progetti scelti, con uno sguardo sull'influenza e gli interessi dell'autore in ambito internazionale. Ad accompagnare la mostra tre incontri. Il primo, svoltosi il 26 aprile, con tema "La politica delle idee" e con protagonisti Jean-Louis Cohen, Pippo Ciorra e Massimo Teodori. Il secondo, il 4 maggio, ha invece approfondito il tema "Comunicare l'architettura" con il semiologo Paolo Fabbri e la storica dell'architettura Alessandra Muntoni. Arte e Architettura è il titolo dell'ultimo, mercoledì 6 giugno, con Claudio Gamba, storico dell'arte e Roberto Duilio, storico dell'architettura. Nella recente riedizione di *Ebraismo e Architettura* Manuel Orazi testimonia il suo amore incondizionato con l'espressione "I love Bruno". La foltissima partecipazione di pubblico, il giorno dell'inaugurazione, ci ricorda che è un sentimento ancora condiviso da tanti italiani.

► A sinistra: Renzo Piano Building Workshop, foto di Gianni Berengo Gardin, Genova 2002, Porto antico, 2002 (Collezione Fotografia MAXXI Architettura).

Al centro Giovanni Michelucci, Chiesa di San Giovanni Battista sull'Autostrada del Sole, Campi Bisenzio (FI) 1961-1964 (Archivio Disegni Giovanni Michelucci, Comune di Pistoia)

A destra: Giancarlo De Carlo | foto di Olivo Barbieri, Collegi universitari a Urbino, 2015



## Nel segno di Schlemihl

— Luca De Angelis

Dopo la pubblicazione de *Il caso Heine* di Marcel Reich-Ranicki, Giuntina felicemente ripropone del grande poeta renano uno dei suoi testi più belli: le incantevoli *Melodie ebraiche*, l'ultima sezione del *Romanzero* (1851), che esce nella classica traduzione di Giorgio Calabresi, corredata da un'adeguata curatela di Liliana Giacomoni. Sull'onda del goethiano *West-östlicher Divan* l'ambientazione delle *Melodie* si colloca in un Oriente fascino e fantastico, su uno sfondo biblico. L'incipit della prima melodia *Principessa Shabbath* recita: "Nelle favole d'Arabia vedi principi incantati ritornare al loro aspetto vero e splendido ogni tanto". È l'antefatto di ciò che ci si appresta a raccontare. Il principe Israele, a causa di "un sortilegio" viene trasformato in cane: "Cane, con idee canine, ringhia e sguazza dentro il fango della vita per sei giorni, a ludibrio dei monelli". Ma nell'ora del crepuscolo del venerdì, nella sacra intimità ebraica, al riparo dagli oltraggi

e dagli insulti, ad attenderlo c'è la Principessa Shabbath ed allora "l'incantesimo svanisce ed il cane ancora è fatto Uomo, con affetti umani, cuore eretto, cuore in alto, lindo, rivestito a festa". Ma all'impallidire del "bel giorno" e all'approssimarsi dell'"ora maledetta" del commiato, dell'*Havdalah* il principe sospira, perché "già l'orrore della canina metamorfosi l'invade", il principe si dilegua e si trasforma nel "peloso orrendo mostro". Se a giudizio di Hannah Arendt, Heine tra tutti gli ebrei tedeschi poteva dirsi il solo ad essere parimenti tedesco ed ebreo, l'esempio di "un'assimilazione davvero felice", ad un'attenta osservazione tutto questo non è così vero. Bene ha fatto Reich-Ranicki a gettare luce sul fondamento, più occultato che palese, della sua poesia. Il *Buch der Lieder* non è un inno all'amore, ma più verosimilmente la dichiarazione della sua impossibilità da parte di un ebreo che

vive la sua condizione di esclusione. Ma ispirandosi alla sorte degli ebrei, Heine tacitamente ha intonato un canto universale per tutti i vinti e gli esclusi, per tutti coloro che "bramavano l'amore ma erano costretti ad accontentarsi del desiderio e della speranza". Ma come avvengono queste trasformazioni di un ebreo in un cane? Non in modo spontaneo. A spiegarlo è Theodor Lessing in *Jüdische Selbsthass* (1930). La cosa era semplice: "Non serve altro che gridargli contro abbastanza a lungo: "Cane". Questo doveva sapere anche Heine per esperienza vissuta, immerso com'era nel-

l'antisemitismo. Così come lo sapeva Kafka, che nel racconto *Indagini di un cane* ha narrato di una "metamorfosi canina", dove larvamente si è stabilita l'identità tra caninità ed ebrei, così abbiamo un *Hund mit hündischen Gedanken*, "cane con pensieri canini", dedito ad un'attenta "inchiesta autobiografica". Nel *Processo Josef K* viene appunto ucciso "come un cane". Si può dire che Heine fosse affetto dalla sindrome di Schlemihl. Il

richiamo è alla fantasiosa figura ebraico-romantica di Peter Schlemihl, che Heine stesso ha concorso (insieme a Chamisso) a creare, raccontandone la genealogia in Giuda Levita. L'innocenza e la bontà dello Schlemihl sono assunti da Heine per caratterizzare il destino del poeta tout court. Ma Schlemihl divenne la vivente incarnazione dello sradicato, dell'apatrida e di tutte le displaced persons, in breve dell'ebreo. Lo Schlemihl è per Heine un sicuro segnale di ebraicità. Di recente, Norman Manea ritornava su questa figura, affermando che lo scrittore ebreo ha impresso nell'anima il "tatuaggio di Schlemihl". Il suo destino di scrittore extra-territoriale veniva accomunato a questa figura ahasverica: "In esilio, ora, porto dentro di me la Terra Promessa, la Lingua, rifugio notturno di Schlemihl". Indubbiamente Heine, più di chiunque altro, si è fatto espressione dei destini della modernità ebraica.



Heinrich Heine  
**MELODIE  
EBRAICHE**  
Giuntina



## STORIA

**Lo Stato d'Israele ha settant'anni. La sua nascita, nel 1948, costituisce il risultato di un lungo percorso di consolidamento, iniziato già nella seconda metà dell'Ottocento con i primi insediamenti di pionieri sionisti nella Palestina ottomana. Nel corso della sua breve esistenza, ha già conosciuto diversi mutamenti, confrontandosi sia con i molti conflitti che hanno attraversato il Medio Oriente, a partire da quello con i palestinesi, sia con gli effetti di una modernizzazione accelerata, che ha portato il Paese a essere protagonista dei processi di globalizzazione. Leggere e interpretarne la storia aiuta a capire quali siano i nodi che ci consegna il presente rispetto ai grandi temi dell'identità collettiva, della politica, delle relazioni sociali. Il saggio di Claudio Vercelli, pubblicato dalle Edizioni del Capricorno, lo spiega attraverso i seguenti temi (cui è dedicato ciascuno un capitolo): la genesi: il sionismo alle origini del progetto nazionale; il 1948, le sue origini e i suoi effetti; la società israeliana tra radicamento e immigrazione (1949-1956); l'età della postcolonizzazione: dalla crisi di Suez alla svolta degli anni Sessanta (1956-1972); dalla Guerra dello Yom Kippur all'ascesa della destra al potere (1973-1981); il confronto con i palestinesi: dal Libano agli accordi di pace di Oslo (1982-1994); il tempo della trasformazione: dalla morte di Rabin ai giorni nostri (1995-2018); la globalizzazione e il futuro di Israele.**



**Claudio Vercelli**  
**ISRAELE 70 ANNI**  
**Edizioni**  
**del Capricorno**

## Israele, storia di un'esperienza unica

Non è facile affrontare la storia dello Stato d'Israele. Se le vicende che lo connotano e lo accompagnano sono sufficientemente chiare, non altrettanto può essere detto dei molti giudizi, a volte anche pregiudizi, che si legano alla sua esistenza, dall'anno di nascita, nel 1948, a oggi. A volte gli equivoci nascono dalle stesse parole che vengono utilizzate in modo superficiale, se non incauto, per definirne la specificità culturale, sociale e civile. Altre volte sono invece il risultato di un consapevole rifiuto.

Israele è il prodotto di un percorso politico. Come tale, ha raccolto assenti, ha costruito alleanze, ma ha scontato anche diffidenze e avversioni, se non demonizzazioni. Come ogni Stato, si è confrontato con le nazioni circostanti, dovendosi però misurare perlopiù con un ambiente ostile, che a tutt'oggi ne rifiuta la legittimità storica. Ciò facendo, gli avversari d'Israele denunciano quello che ritengono essere il suo retaggio coloniale, ossia il costituire non il prodotto dell'evoluzione autonoma di un progetto condiviso con le popolazioni locali, soprattutto arabe, in buona parte musulmane e in misura minore cristiane, bensì il risultato di un'imposizione delle potenze occidentali ai danni delle società autoctone. Conta, in questo genere di ostilità, il fatto che Israele sia «lo Stato degli ebrei», costruito nel corso del tempo con l'impegno, per l'apunto, di molti ebrei. Un fatto unico, quanto meno nella storia moderna e contemporanea.

Anche per comprendere i motivi del persistere di questi profondi attriti, situati alla radice dello stesso conflitto israelo-palestinese che si trascina irrisolto a tutt'oggi, è allora bene fare chiarezza sulle premesse, sugli sviluppi



► La proclamazione della nascita dello Stato di Israele da parte di David Ben Gurion.

e quindi sull'evoluzione della sua storia. La quale inizia ben prima del 1948. Se si deve trovare un punto di avvio, al di là dei rimandi ai fondamenti biblici degli ori-

ginari insediamenti ebraici, ma anche del persistente confronto tra rivendicazioni contrapposte sul diritto al possesso della terra, bisogna partire dai molteplici fe-

nomeni che, a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, investirono le società europee e, con esse, le comunità ebraiche che ne erano parte integrante. I processi rivo-

luzionari, a partire da quello francese, nel definire la figura del cittadino quale titolare di diritti e partecipe della volontà politica collettiva, furono decisivi nel liberare gli ebrei dai tanti vincoli legali, come anche di consuetudine, che in precedenza ne avevano limitato la libertà, di fatto relegandoli al ruolo di sudditi inferiori e subordinati. Il fenomeno conosciuto come emancipazione, ossia la parificazione giuridica della minoranza ebraica alla maggioranza cristiana, realizzatosi perlopiù durante l'Ottocento in tutta l'Europa occidentale, produsse quindi effetti molteplici. Sancì il superamento delle vecchie pratiche di segregazione spaziale nei ghetti, quei quartieri circoscritti e rigidamente separati, edificati quasi sempre nei centri urbani, dentro i quali gli ebrei erano obbligati a vivere. Inoltre, facendo decadere i limiti o gli impedimenti di accesso alle professioni, così come al sistema d'istruzione pubblico, permise che le piccole comunità ebraiche, da organismi separati, entrassero a fare parte di quella che veniva definita come nazione. La quale era composta da donne e uomini di diversa origine, ora però accomunati da un'unica appartenenza e da un'unica fedeltà a un singolo centro politico, identificato con lo Stato. In tale modo vennero meno quelle interdizioni, sancite per legge, con le quali si definivano gli ebrei come un gruppo distinto, con caratteristiche proprie, in genere considerate negativamente e quindi sanzionate attraverso la segregazione: nel lavoro, nelle relazioni sociali, nelle prospettive di vita. Il superamento della segregazione comportò per gli ebrei stessi non solo nuove opportunità e una libertà nell'eguaglianza fino ad allora quasi mai

### UN AUTORE PROLIFICO



### Dalla Memoria al Medio Oriente

Claudio Vercelli è docente a contratto di storia dell'ebraismo presso l'Università Cattolica di Milano. Svolge inoltre attività di ricerca in storia contemporanea presso l'Istituto di studi storici Salvemini di Torino, per il quale ha condotto il programma didattico pluriennale Usi della storia, usi della memoria. Tra le sue numerose pubblicazioni: *Israele*.

*Storia dello Stato 1881-2008, dal sogno alla realtà* (La Giuntina, Firenze 2007-2008); *Breve storia dello Stato d'Israele* (Carocci, Roma 2009); *Storia del conflitto israelo-palestinese* (Laterza, Roma-Bari 2010); *Il negazionismo. Storia di una menzogna* (Laterza, Roma-Bari 2013); *Il dominio del terrore. Deportazioni, migrazioni forzate e stermini nel Novecento* (Salerno editrice, Roma 2016). È inoltre coautore del manuale di storia per i licei e l'università *Nel segno dei tempi. Milleduemila: un mondo al plurale*, per la cura di Valerio Castronovo (La Nuova Italia, Firenze 2009-2018). Sta inoltre per pubblicare *Soldati. Storia dell'esercito italiano, dall'Unità ad oggi* (Laterza, Roma-Bari 2018) e *Il sionismo. Tra diaspora e Israele* (Carocci, Roma 2018).

conosciuta, ma anche la necessità di rielaborare la propria identità, ora a contatto diretto con società in veloce evoluzione. Peraltro, i durissimi pregiudizi non vennero meno. Dal vecchio e consolidato antigioiudaismo si passò infatti all'antisemitismo, un complesso di credenze fondate su basi razziste, che continuava ad argomentare non solo dell'inferiorità ma anche della pericolosità dell'ebraismo per il resto dell'umanità.

Gli ebrei dell'Europa occidentale, al pari delle altre minoranze e, più in generale, della maggioranza cristiana, vissero nel giro di un secolo un fenomeno di accelerata secolarizzazione, con l'affermarsi della supremazia del potere civile, il consolidarsi della modernizzazione culturale, il superamento di parte delle credenze tradizionali e il confronto con la società circostante, della quale divennero anche esponenti di rilievo.

Ben diverse furono invece le vicende degli ebrei dell'Europa orientale. I quali erano molto più numerosi dei correligionari occidentali, raggiungendo con la fine del XIX secolo la cifra di cinque milioni di persone. Tra il 1791 e il 1917, infatti, gli zar costrinsero la quasi totalità dei loro sudditi ebrei a vivere nella «Zona di residenza», istituita nei territori imperiali d'occidente e corrispondente ad ampie aree dell'attuale Polonia, nonché a Lituania, Bielorussia, Ucraina e alcune parti della Russia europea. Dal Baltico al Mar Nero, la popolazione ebraica si trovava condannata a un'esistenza miseranda, ai limiti della sopravvivenza. Un sistema durissimo di limitazioni, sancite dalle norme imposte dalle autorità ma anche dalle abitudini diffuse tra la popolazione cristiana, vincolava la vita quotidiana di famiglie e comunità, costrette in uno stato di perenne abiezione. La violenza antisemita, spesso fomentata dai governi imperiali, si traduceva in sollevazioni popolari, i pogrom, durante le quali gli ebrei venivano privati dei loro pochi averi, percossi, molto spesso assassinati. Con l'uccisione dello zar Alessandro II nel 1881, per esempio, un'ondata di brutalità travolse le comunità dell'Impero, inducendo quindi un gran numero di ebrei ad abbandonare le loro terre di origine. Entro il 1915 almeno 2.600.000 persone emigrarono all'estero, recandosi nella stragrande maggioranza



► L'arrivo di profughi ebrei, che dall'Europa scelsero di raggiungere l'allora Palestina mandataria.

dei casi negli Stati Uniti, in Canada, e in vari paesi dell'America meridionale e dell'Europa occidentale.

Tuttavia, una parte minore degli emigrati, circa 70.000, scelse la strada della Palestina, all'epoca territorio ancora appartenente all'Impero ottomano. In quella terra, l'insediamento ebraico non era mai venuto meno nel corso del tempo, anche dopo i processi di dispersione che si erano succeduti con l'avvicinarsi delle dominazioni straniere. All'inizio dell'Ottocento era composto da 10.000 persone, nella quasi totalità dei casi dedite ad attività religiose (in prevalenza studio e preghiera) e concentrate in pochi centri urbani, considerati sa-

cri per l'ebraismo: Safed, Gerusalemme, Hebron, Giaffa, Tiberiade. La popolazione non ebraica, invece, secondo i dati del censimento del 1878, era costituita da poco più di 400.000 arabi musulmani e da 43.000 arabi cristiani. La scelta degli ebrei russi che si mossero verso quei territori trovava una comune ragione nelle idealità sioniste. Il sionismo, movimento nazionale degli ebrei, prima ancora che un'organizzazione politica costituiva una vivace e composita corrente di pensiero. Originatasi nella seconda metà dell'Ottocento tra alcuni pensatori e studiosi, essa indicava nella costituzione di una nuova società ebraica, disancorata dalla vita

delle vecchie comunità diasporiche, la soluzione ai problemi che la modernità poneva agli ebrei. Per alcuni si trattava di procedere alla ricostruzione di qualcosa che era andato perduto nel corso del tempo, dopo la distruzione del Secondo Tempio, nell'anno 70 dell'era volgare (o dopo Cristo). Per altri, invece, si doveva dare vita a un'esperienza del tutto nuova, ispirata, più che al passato storico e religioso, al presente dei processi di costituzione degli stati nazionali. I modelli di riferimento erano i Risorgimenti nazionali europei e i movimenti di mobilitazione popolare che avevano attraversato l'intero Ottocento. Quello che si venne costituendo come sio-

nismo politico, promosso da uomini come Theodor Herzl (1860-1904) e Max Nordau (1849-1923), cercava di offrire una risposta definitiva ai molti problemi che attanagliavano il mondo ebraico, soprattutto quello che non aveva conosciuto l'emancipazione: senz'altro l'antisemitismo, ma anche la marginalità sociale ed economica. Inoltre, proponeva l'idea che il «popolo d'Israele» potesse divenire, una volta per sempre, una Nazione tra le altre nazioni. In tutto questo, il rapporto con la religione era senz'altro stretto, ma per una ragione non tanto spirituale, quanto piuttosto culturale: l'ebraismo era inteso come un patrimonio di lunga durata, da trasfondere nel progetto della costruzione di una comunità nazionale che si sarebbe ispirata ai moderni stati. Il proponimento era quello di dare vita a una vera e propria società ebraica unitaria, dalla quale sarebbe derivata una rappresentanza politica, ossia una classe dirigente, impegnata per la costruzione di uno Stato sovrano in quella che era conosciuta come Eretz Israel, la «terra d'Israele».

A conti fatti, il sionismo era ben lontano dal costituire un movimento politico unitario. Al suo interno, infatti, fin da subito si manifestarono correnti di pensiero e posizioni molto articolate, che andavano dalla sinistra socialista fino alla destra liberale. Le diversità di idee si riflettevano sull'agenda politica, ovvero sull'identificazione delle priorità, così come sul modo di realizzarle. Dove e come costruire uno Stato per gli ebrei? Quali percorsi intraprendere, in concreto? Come comportarsi con le nazioni più importanti, a partire dalla Gran Bretagna, per ottenere un qualche sostegno alla propria causa? Da subito, le discussioni furono animate e le risposte diversificate. Tuttavia, dopo il Primo Congresso Sionista mondiale, tenutosi in Svizzera, a Basilea, tra il 29 e il 31 agosto 1897, l'opzione territoriale (uno Stato sovrano per una società ebraica edificata su un territorio dai confini delimitati) divenne la via definitiva sulla quale incamminare le diverse anime del movimento.

*Claudio Vercelli*

*(Estratto da "Israele 70 anni - Nascita di una nazione" - Edizioni del Capricorno)*

# Russia 2018, Gerusalemme c'è

Sugli spalti ci sarà con tutta probabilità anche lui. E, per la prima volta, da cittadino israeliano. Roman Abramovich, magnate russo e proprietario del Chelsea, ha usato questo escamotage per superare i problemi incontrati per il rinnovo del permesso di soggiorno in Inghilterra. Una complicazione che, come noto, sembra legata alla crisi diplomatica in corso tra Londra e Mosca dopo l'avvelenamento dell'ex spia russa Sergei Skripal e di sua figlia Yulia. A Russia 2018, in questa edizione dei Mondiali senza Italia, difficilmente mancherà. E lo farà col suo passaporto nuovo fiammante, consegnatogli all'aeroporto di Tel Aviv dopo un blitz deciso nel giro di



► Un primo piano di Jose Pekerman, dal 2012 alla guida della Colombia.

poche ore.

Sarà invece protagonista, e alla guida di una nazionale importante come la Colombia, l'argentino dalle solide radici ashkenazite Jose Pekerman la cui storia vi raccontiamo più approfonditamente su questo numero nella pagina dedicata al personaggio del mese. Una sfida ambiziosa, per una squadra ricca di talento mai del tutto sbocciato a questi livelli.

Ambizioni e assenze. Oltre all'Italia non ci sarà, ma la cosa non sorprende più di tanto, neanche Israele. Ci sono stati momenti neanche troppo lontani in cui la qualificazione poteva sembrare almeno una possibilità da giocarsi, ma da un po' di tempo

## “Giro, emozione unica. E non è finita”

Un successo su tutta la linea. Da un punto di vista organizzativo, con l'apparato che ha retto perfettamente a tante e diverse sollecitazioni. Ma anche nei contenuti, sportivi e non solo. Con le immagini di un paese normale, letteralmente rapito dalla magia della bicicletta, una vera e propria febbre rosa diffusasi ad ogni livello, che hanno avuto un impatto globale.

"In tutti i posti in cui sono andato, da quando la corsa si è spostata in Italia, non ho fatto che ricevere complimenti. Gli abbracci, le richieste di selfie: ho perso il conto. Fino alle ultime salite alpine. Fino al giorno dell'arrivo". È entusiasta Sylvan Adams, presidente onorario del comitato della Grande Partenza del Giro d'Italia da Gerusalemme. Quella della 101esima edizione della corsa, sottolinea, è stata una scommessa più che vinta. "Un vero trionfo", afferma con orgoglio.

E al riscontro positivo della tre giorni israeliana, con la cronometro di Gerusalemme e le due successive tappe in linea da Haifa a Tel Aviv e da Beersheva a Eilat che hanno avuto centinaia



► Sylvan Adams insieme a Nir Barkat, il sindaco di Gerusalemme, in occasione della partenza della corsa. Grandi le emozioni nel cronoprologo che, partito in prossimità della Porta di Giaffa, ha portato i corridoi al via tra strade e suggestioni uniche. Ad imporsi il vincitore dell'edizione 2017, l'olandese Tom Dumoulin, che ha lottato fino all'ultimo per la vittoria anche quest'anno. A destra un momento della cerimonia di presentazione delle squadre, avvenuta il giorno precedente.

damenta è stata comunque lei a porle. "Incredibile, incredibile. Mi sembra un sogno" sottolineava guardando la folla raccolta lungo tutto il percorso di Gerusalemme. O ancora a Tel Aviv, dove decine di migliaia di persone si sono ritrovate sul traguardo.

Spettacolo di folla ed emozioni indimenticabili. Sagiv ce l'ha fatta e il suo volto all'arrivo sui Fori diceva tutto: merito individuale, ma anche di squadra. Una squadra, spiega il co-proprietario Ron Baron, "dove si è come in famiglia, una grande famiglia dove tutti si aiutano". E la famiglia Academy, dal 4 al 27 maggio scorso, ce l'ha messa tutta. Anche nel tentativo - arduo, ma non così lontano dall'essere raggiunto - di una vittoria di tappa. C'è mancato poco, anzi pochissimo, perché il veterano degli otto uomini della Academy potesse alzare le braccia al cielo in una delle frazioni più suggestive. E cioè la prima del tritico alpino che ha poi deciso la corsa, con la leggendaria azione in solitaria di Chris Froome. Ventiquattro ore prima, con arrivo a Prato Nevoso, il 38enne spagnolo Ru-

di televisioni al seguito, si aggiunge una soddisfazione ulteriore per la squadra di casa. La Israel Cycling Academy, di cui Adams è co-proprietario, è infatti riuscita a portare al traguardo dei Fori Imperiali uno dei due corridoi israeliani schierati al via. Guy Niv, colpito da un virus al termine di una delle tappe siciliane, e nonostante un eroico tentativo di restare in gruppo la mattina successiva, ha dovuto abbandonare il Giro nelle prime fasi. Ce l'ha fatta invece un altro Guy, il 23enne Sagiv.

Era uno degli obiettivi della vi-

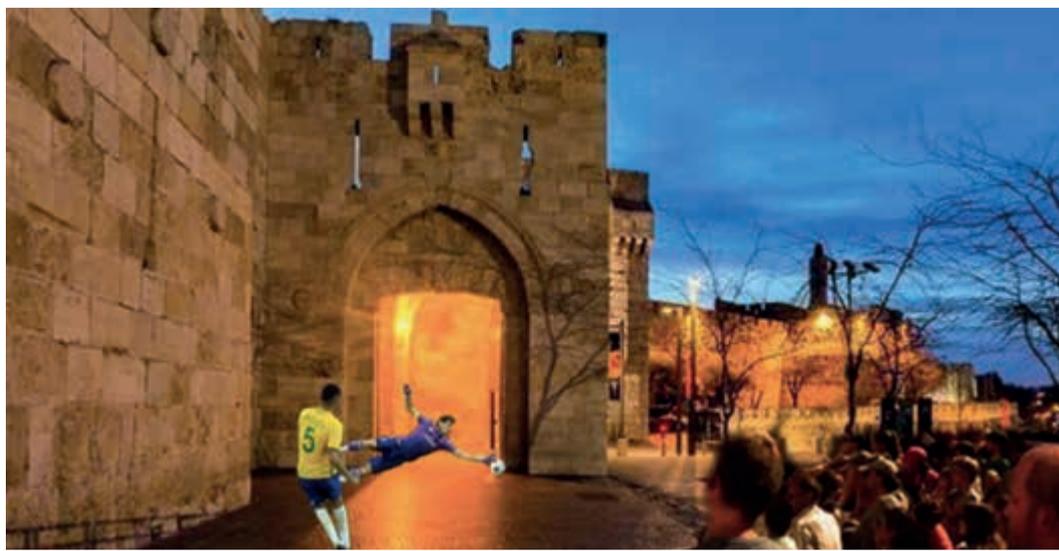
gilia, da un punto di vista simbolico forse il più significativo, ed è stato centrato. "Sarà una bella sfida. Se riusciremo a vincerla, daremo un grande segnale al paese. Un paese dove di potenziale per questo sport ce n'è tanto, in larga parte da scoprire" raccontava Adams nelle settimane che precedevano la partenza. Scommessa vinta anche in questo caso. Per Guy tanti onori, anche all'arrivo all'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv dove ad attenderlo c'è stata una piccola folla festante. E per il movimento ciclistico nel suo in-

sieme l'opportunità di fare il salto di qualità, di andare oltre la contingenza di questo Giro un po' speciale e scrivere un futuro costellato di altre imprese. In Israele, nelle giornate della corsa, c'era anche Ofra Farhi. Oggi è viceambasciatrice di Israele in Italia, dopo un precedente mandato come addetta culturale. Ma nel suo passato, tra le esperienze che più l'hanno formata, c'è stato un incarico di vicepresidente della federazione ciclistica. Allora tutto quello che è stato realizzato sarebbe apparso un miracolo, ma le prime fon-



a questa parte tale prospettiva appare un miraggio. L'attesa nel paese, che di recente ha scoperto il ciclismo, ma che resta tradizionalmente affezionato anche al pallone e al basket, è comunque alta. Anche perché l'Argentina, tra le grandi favorite del torneo, ha scelto di disputare l'ultima amichevole proprio in Israele.

"Per fortuna che ci sono i Mondiali. Così il tempo non diventa un blocco unico, e ogni quattro anni ci si può fermare a vedere cos'è cambiato" ha scritto Eshkol Nevo nel suo fortunatissimo libro *La simmetria dei desideri*, ambientato nei giorni di Francia '98. Quattro vicende umane, tra humor e dramma, che si intrecciano con quelle giornate avvincenti ma sempre abbastanza nefaste per la nazionale azzurra (impossibile dimenticare il goal mancato per pochi



centimetri da Roberto Baggio, che avrebbe eliminato i padroni di casa e regalato ai ragazzi di Maldini un insperato passaggio del turno). Anche Israele, quindi, avrà la sua vasta programmazione dedicata all'evento. Ed è facile immaginare, in un paese così multietnico, che ci saranno di-

versi gruppi di opinione a favore di una o un'altra squadra. La scelta, d'altronde, è vasta. Niente Mondiali invece per i prigionieri del gruppo terroristico Hamas detenuti in Israele. A deciderlo è stato il ministro della Pubblica Sicurezza Gilad Erdan, che ha dichiarato: "Non ho al-

cuna intenzione di assicurare questa possibilità a membri di Hamas, mentre i corpi di alcuni nostri soldati sono ancora trattenuti a Gaza insieme a nostri concittadini rapiti. Chi si tiene fuori dal consesso delle nazioni civili e promuove una cultura di morte e terrore non può godere

► In Israele la passione per il calcio resta alta. In attesa di tempi migliori per la nazionale di casa, qualificatasi ai Mondiali soltanto in una edizione, il pallone regalerà comunque emozioni speciali. A Gerusalemme in particolare.

di questo beneficio". Suggestiva invece la proposta del Comune di Gerusalemme, che ha dato il consenso alla trasmissione di alcune partite sulle mura della Città Vecchia. Davanti alla Porta di Giaffa, inoltre, rappresentanze giovanili ebraiche e arabe si cimenteranno in una competizione davvero speciale: la sfida, sul dischetto del penalty, sarà quello di segnare il maggior numero di reti a un portiere professionista. Tra i nomi che si fanno anche quello di Gianluigi Buffon.



ben Plaza ha azzeccato la fuga di giornata e, rimasto insieme a uno sparuto gruppo di corridori sull'ultima salita, ha giocato le sue carte con saggezza. Venendo più volte staccato, ma tornando sempre sul duo di testa col suo passo. All'ultimo ricongiungimento, a 500 metri dalla fine, sembrava lui il favorito. Non è andata così, ma il suo secondo posto resterà comunque un pezzo di storia dello sport israeliano. Non a caso il team ha parlato di "prova straordinaria, che non sarà dimenticata". E anche lo sponsor italiano, Cristiano De Rosa, si è esaltato: "Atleta con una grande personalità e carisma e una grinta da primato. Grazie Ruben!" ha subito commentato. Passano i giorni, il ricordo si allontana, ma resta la sensazione di aver assistito a qualcosa di

davvero unico che non potrà non lasciare un segno anche per il futuro. Si riparte nel segno di valori forti, che hanno pedalato oltre le frequenze dello sport e intessuto una narrazione che ha colpito per intensità e capacità di coinvolgimento. Scriveva Andrea Monti, il direttore della Gazzetta dello Sport, mentre la carovana lasciava Eilat alla volta della Sicilia: "Alla presentazione delle squadre, nella piazza del municipio intasata di gente entusiasta, l'applauso più intenso è andato, insieme con la Israel Cycling Academy, a due formazioni sponsorizzate dagli arabi: Bahrain-Merida e Uae-Team Emirates. Che cosa cambia un battito di mani nel mare dell'odio? Molto per chi lo vuole sentire".

Adam Smulevich

► Alcuni scatti delle tre giornate del Giro d'Italia in Israele. Dopo la cronometro di Gerusalemme, il gruppo è ripartito da Haifa con arrivo a Tel Aviv e poi da Beersheva con destinazione Eilat.



## "Un esempio che resta"

La stanchezza sul volto, per via degli oltre 3500 chilometri pedalati in poche settimane. Ma anche la soddisfazione per aver concluso una piccola grande impresa.

I corridori della Israel Cycling Academy hanno varcato compatti l'ingresso dei giardini del Tempio Maggiore della Capitale dove ad aspettarli, un'ora dopo la fine dell'ultima tappa, c'era un rinfresco organizzato dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con il supporto di Comunità ebraica romana e Fondazione Museo della Shoah e con l'adesione dell'ambasciata israeliana. "Ci vuole coraggio nell'immaginare questa incredibile avventura. Un viaggio nella storia, un filo invisibile che ha unito le due città" dice il maskil Cesare Efrati, da cui è nata l'idea di questa serata, nel ripercorrere lo straordinario itinerario rosa da Gerusalemme a Roma.

"Avete provato come lo sport possa educare alla Memoria e avvicinare le persone. Questo Giro, anche grazie alla figura di Gino Bartali, è stato speciale e ha unito Memoria e futuro, Gerusalemme a Roma" dice la Presidente UCEI Noemi Di Segni, rivolgendosi alla squadra.

"Grazie per le emozioni che ci avete dato, oggi e negli scorsi giorni. Mi auguro che questo miracolo possa perpetuarsi nel tempo" afferma la Presidente della Comunità romana Ruth Dureghello.

"Ho avuto il privilegio di avere



► La delegazione della Academy nei giardini del Tempio Maggiore di Roma durante la cerimonia di festeggiamento.

un nonno come Gino Bartali, un grande esempio umano. Emozionante che si sia corso anche nel suo nome" dice la nipote Gioia in collegamento telefonico (un'aula della scuola ebraica, annuncia poi Dureghello, sarà dedicata alla sua memoria). Accanto a Sylvan Adams c'è Ron Baron, l'altro proprietario, il general manager Ran Margalio, una delegazione della squadra protagonista al Giro. C'è Guy Sagiv, primo israeliano a concludere una grande corsa a tappe. E ci sono Ben Hermans, Guillaume Boivin, Zak Dempster e Krists Neilands.

"Grazie, grazie di cuore. Essere qui stasera, al termine di settimane così significative per tutti noi, è davvero speciale" spiega Adams.

"Ci avete fatto il più bel regalo

per i 70 anni di Israele. E sono certo che sia soltanto l'inizio" commenta orgoglioso l'ambasciatore israeliano Ofer Sachs. A rivolgere un ringraziamento sono anche il rabbino capo Riccardo Di Segni, che augura di "rivederci presto" e il presidente della Fondazione Museo della Shoah Mario Venezia, che esprime "orgoglio, grande orgoglio".

Il Maestro Claudio Di Segni intona la Hatikwa, l'inno dello Stato di Israele. E poi tutti alla Casina dei Vallati, per un ultimo abbraccio davanti alle litografie che la pittrice Eva Fischer ha dedicato alla bicicletta. Quindici opere che, come spiega il figlio Alan David, parlano anche la lingua dell'impegno (artistico e non solo) e della Memoria.

Sotto l'Alto Patronato  
del Presidente della Repubblica

# LA FRAGILITÀ DELLA BELLEZZA

Tiziano, Van Dyck,  
Twombly e altri 200  
capolavori restaurati

Anton van Dyck, *Ritratto di Caterina Balbi Durazzo*, 1624, Olio su tela Genova, Palazzo Reale.  
Su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo - Palazzo Reale di Genova

28 marzo > 16 settembre 2018

**NUOVA LUCE ALLA BELLEZZA,  
AFFIDATA A MANI ESPERTE.**

**Reggia di Venaria - Sale delle Arti**

**2018**  
**RESTITUZIONI**  
Lesori d'arte restaurati

**INTESA  SANPAOLO**

 **La Venaria Reale**



**RESIDENZE  
REALI  
SABAUDE**

Media Partner



**+39 011 4992333 [residenzereali.it](http://residenzereali.it)**  
**VENARIA REALE - TORINO [lavenaria.it](http://lavenaria.it)**